

CELIA O NO

romanzo di

MARCO CARUSO

*Non essere geloso della donna dei tuoi amplessi,
affinché non apprenda il male a tuo danno.*

*Non darti in potere della donna,
in modo da renderla tua dominatrice.*

*Non avvicinarti a una donna perduta,
affinché tu non cada nei suoi lacci.*

Ecclesiastico

**Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: mar-
cocaruso1963@outlook.it**

**Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione
senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.**

Personaggi principali

Mark Charr – etruscologo

Celia Hidebrook – sua moglie

Enrica Santini – la sua amante

Marta Corsini – nobildonna romana

Annio – studioso

Gianni Perregrini – vecchio tombarolo

Paola D'Este – giornalista.

Ma' Terenzia – albergatrice

Leila Mascio - cameriera

Alberto Milli – giornalista

Donati – maresciallo dei carabinieri

Don Sciarra – parroco di Madonna della Quercia

Persico – ricco collezionista

Cecco – il suo aiutante

1. La presenza ossessiva del Tempo, come entità viva, quasi palpabile. Il suo cammino incessante verso l'eterno, indefinito orizzonte, al di là di ogni sguardo possibile. Quel suo modo di sorridermi, pacato, velatamente beffardo, insistente e continuo nel lento susseguirsi di avvenimenti inutili e noiosi nella mia vita... Sensazioni che non sopporto più, che odio, che mi stanno annientando. Ma l'errore è mio: sono rimasto con il pensiero, con l'anima ed il sangue ad un giorno di cinque anni fa. Quel giorno, mia moglie Celia è scomparsa dalla mia vita.

Le storture, le manie del nostro rapporto, cambiarono improvvisamente nella tortura della sua assenza. Quel vortice di passione che mi consumava anche solo nel guardarla si tramutò nella disperazione di poterla soltanto desiderare nella sua assenza.

Inizialmente, cercai un espediente per conservare, nonostante tutto, la lucidità necessaria per proseguire le ricerche, combattendo la disperazione e la paura che aggredivano il mio animo; circondai il mio cuore ed i miei sentimenti di alte mura, costruite, pietra dopo pietra, da un implacabile auto-controllo. Ma dopo il primo anno, mi resi conto che quel mio tenace sforzo di non cedere alla straziante rassegnazione che sembravano suggerirmi gli eventi, era diventato, in realtà, l'ultimo baluardo contro la follia che minacciava d'invadere la mia mente. Infine, la malattia aggredì il mio essere e non mi bastavano più neanche le pillole calmanti che mi arrivavano grazie ad un amico dall'Inghilterra.

Diventai paziente dello specialista che aveva già curato Celia.

Il suo studio era arredato completamente in bianco:

candide anche le pareti. La sua voce era piatta, suadente, monotona, a tratti ossessiva. Lo temevo, ero nelle sue mani. Ed egli, schiavista moderno, infagottato in quel camice bianchissimo, dotato di un'apparenza e di una reputazione così pure, da santo salvatore di menti in odore di follia...sorrideva. Feroce e determinato, parlava, ascoltava e sorrideva. Sentivo nel suo cuore una determinazione inflessibile, mentre scavava nella mia psiche, analizzandone le strutture, la dinamica di ogni pensiero, la funzionalità d'ogni pulsione. Poi la violentava, giorno dopo giorno, dichiarando il tentativo di salvarla e redimerla. In realtà, ne stava forse annientando le ultime difese. Chissà se solo immaginava la mia sofferenza; se pure mi compativa, continuava a sorridere nel chiedermi, per l'ennesima volta:

- Dottor Charr, mi parli ancora di sua moglie.

Fissai i suoi occhi dietro gli occhiali tondi, e la barbetta grigia che contornava un ghigno indecifrabile.

- Lo sa, professor Nunzi: è una domanda che non mi piace. Nasconde una proposta che non voglio più sentire. Celia non è rinchiusa nella mia mente. Vive, libera, nel mio cuore. Ci lasci in pace, per favore.

Nunzi si alzò e da dietro la sua scrivania così ordinata, si avvicinò per chinarsi e parlarmi all'orecchio. Ma senza abbassare il volume della voce:

- Lo sa quanto me, dottor Charr, lei rischia di non uscire più da questo posto.

- Sono in prigione senza aver commesso alcun reato! Mi trattenete con un ricatto morale!

- Non proprio. Lei ha ridotto in fin di vita un uomo, sia pure, a quanto pare, per legittima difesa! E sa benissimo

Di trovarsi in forte difficoltà. Si lasci aiutare!

- Io dovrei essere fuori di qui, a cercare Celia! Il magistrato inquirente ha deciso di archiviare il caso. E' scomparsa nel nulla ma non interessa più a nessuno. Devo trovarla da solo.

Nunzi tornò alla scrivania, ridendo sfacciatamente. Sapevo che stava semplicemente recitando la sua parte, nel seguire la strategia che aveva deciso per arrivare al centro della mia psiche. Dichiarava di volermi liberare dalle mie ossessioni. Era invece in combutta con l'uomo che mi aveva praticamente rinchiuso in quella clinica: il magistrato che indagava sulla scomparsa di mia moglie.

- Trovarla?! - riprese - Forse, sua moglie non ne ha alcun desiderio... Comunque, non esiste prova che sia stata rapita: a questa conclusione è giunta l'inchiesta ufficiale, e non abbiamo motivi validi per dubitare dell'operato del magistrato inquirente, non crede?

- E' questo, dunque, che volete da me? Devo dimenticare Celia? O magari, devo confessare un delitto che non ho commesso? E la giustizia avrà fatto il suo corso!...

- Qui nessuno parla di delitti, Charr. Ora, si calmi, e cerchi di parlare di sua moglie. Le farà bene.

Dovevo stare al suo gioco, ancora una volta, senza alternative valide - Cosa vuole sapere?

- Come al solito, tutto. O meglio, tutto quel che le viene in mente. Tempo ne abbiamo, non crede?

Decisi di soffocare l'odio che provavo per il carnefice in camice bianco. Non avevo forza sufficiente per oppormi direttamente ai suoi scopi, ma potevo utilizzare la mia astuzia e recitare, a mia volta, una parte ben definita:

- Ho conosciuto Celia Hidebrook in Italia, a Roma. In-

glese come me, ci presentarono durante un ricevimento presso la nostra ambasciata. Era appena arrivata dall'Inghilterra, voleva fare un po' di turismo nel vostro Paese. Quella sera, mi disse che si sarebbe fermata a Roma solo una settimana; veniva da Ravenna, dove aveva visitato la tomba di Dante, ed aveva in programma un rapido giro nel Sud Italia. Invece, non è più ripartita. Accettò subito la mia corte, il mio amore, che ricambiò con slancio sincero, con tenera, fervida, passione. Era poco più che maggiorenne, ed io avevo otto anni più di lei. Ma il nostro comportamento fu quello di due ragazzi alla prima esperienza vera, quella che ti segna per tutta la vita... Due mesi dopo, il matrimonio, celebrato nella chiesa di Santa Sabina. Celia odiava l'Inghilterra e l'ambiente che aveva lasciato. Parlava spesso del padre, con risentimento. Certo, tra loro non correva buon sangue, per quali motivi, non so. Non volle invitarlo alla cerimonia e non rispose neanche ad alcune sue lettere, recapitate presso l'ambasciata.

- Una figlia ribelle? Una ragazza di buona, ottima famiglia che fuggiva da una vita agiata?

- Well, la ricchezza in cui era vissuta non aveva compensato in alcun modo la perenne carenza d'affetto che aveva caratterizzato la vita di Celia prima del nostro incontro. Aveva un bisogno quasi morboso d'amore. Ed era una creatura unica, dolce, bellissima...

- Perché ha detto era?

Lo fissai, perplesso.

- ... Non è più bella? O non è più su questa terra?

Mi alzai, furioso, stringendo i pugni per contenere, in qualche modo, la voglia di colpire quel viso ghignante. - Non

cerchi di provocarmi, canaglia! So bene cosa pensa, cosa cerca di farmi dire! Ma non riuscirà né a farmi impazzire, né a costringermi a confessare un uxoricidio! - urlai.

Nunzi era diabolico: manovrava le mie reazioni emotive come un burattinaio. Ed i miei sentimenti, burattini votati al sacrificio finale, non avevano difese né dignità sufficiente per essere risparmiati.

- È stato felice, con lei? - chiese poi, con inaspettata dolcezza.

- Sì, indubbiamente! - sbuffai, nel rimettermi seduto. Ero caduto nel solito gioco: provocava la mia indignazione per costringermi a reazioni inusitate, oltre la barriera dei freni inibitori che, nel suo assurdo teorema, potevano coprire una confessione...

- Per quanto tempo?

- Finché non è sparita, ovviamente!

- Non è poi così ovvio, dottor Charr. Io so che il vostro matrimonio andò avanti benissimo per oltre un anno; poi, tra voi si verificarono forti dissapori, e liti sempre più frequenti...

Con la pazienza di quei bambini che ripetono i loro giochi come un rito collettivo e non più per divertimento, mi accinsi a rievocare, per l'ennesima volta, quei ricordi:

- Tutto cominciò quando le crisi di Celia riapparvero improvvisamente, dopo anni di stasi. Ma quante volte ne abbiamo già parlato?

- Queste crisi... non potrebbero essere frutto della sua fantasia? Una scusa, una versione ufficiale degli eventi che il suo ego ferito, caro dottor Charr, ha architettato per non ammettere una bruciante sconfitta sentimentale!

- No! Celia era una medium naturale dotatissima. Me

ne resi conto per caso, durante una seduta a casa di una mia amica, fatta quasi per scherzo. Per quanto mi riguarda, poi, ho sempre frequentato l'ambiente dei medium per motivi di studio e di lavoro.

- Sono al corrente dei suoi metodi di ricerca piuttosto inusuali, che sposano la parapsicologia all'archeologia, con risultati sorprendenti.

- Sto solo proseguendo il lavoro di un suo connazionale... Sono molto interessato alle ricerche di Mario Signorelli.

- E comunque, lei resta un etruscologo di fama internazionale, anche se molto criticato dai suoi colleghi, seguaci e fautori di una disciplina più cattedratica. Anche a me interessano i fenomeni extra-sensoriali, e mi chiedo: è mai possibile che sua moglie sia ancora in uno stato di trance che dura da cinque anni?

- Non credo, e non ho mai detto questo. Piuttosto, a causa d'un forte shock medianico può aver perso la memoria. Le crisi di Celia erano di breve durata, ma violentissime, e potevano insorgere nel raggio di qualche chilometro dal luogo in cui si teneva una seduta spiritica. Purtroppo, oggi lo spiritismo è diffuso almeno quanto la psicanalisi.

- Poveretta!, Una crisi continua...

- Il suo sarcasmo è fuori luogo. Mia moglie soffriva molto. Aveva il temperamento tipico di certi sensitivi: instabile, umorale, alternava momenti di depressione ad esplosioni di una strana euforia.

- O forse, era semplicemente stanca del vostro rapporto. Mi parli del giorno in cui è scomparsa.

- E' successo tutto molto in fretta. La sera del secondo anniversario delle nostre nozze, la sua Mini fu ritrovata par-

cheggiata sotto la nostra abitazione, ma di Celia, nessuna traccia. Sparita, volatilizzata già da due giorni, senza un perché. E dopo il suo rapimento, la macchina fu riportata sotto casa da chissà dove. I poliziotti mi dissero che a Roma molta gente, ogni anno, scompare senza alcun motivo apparente, e non se ne sa più nulla. Minori, anziani, persone mentalmente instabili... E dopo i primi concitati momenti, tra lo sgomento e lo strazio dei familiari, questi tragici episodi finiscono nel dimenticatoio di una collettività che forse, al di là di ogni cosa, desidera soprattutto non sapere...

Nunzi giocherellava con una penna d'oro. Il suo luccichio sembrava affascinarlo.

- Continui, la prego.

- Non c'è molto da aggiungere. Il funzionario che si occupò delle prime indagini deve aver convinto il magistrato inquirente che nella sparizione di mia moglie non si potevano riscontrare elementi che facessero pensare ad una fuga volontaria...

- So benissimo cosa pensa il giudice Sacco! - esclamò, secco, Nunzi - Siamo amici d'infanzia e spesso ho collaborato con lui. E' per questo che lei si trova qui, invece che in galera o magari in manicomio criminale. Comunque, Sacco da lei voleva, essenzialmente, spiegazioni, senza ottenerne abbastanza. Spera tuttora nel mio aiuto. E' infatti convinto ancor oggi che la chiave del mistero sia lei, dottor Charr, e non sua moglie!

- Ma non può accusarmi direttamente di alcunché. Ed allora, vorrebbe una mia confessione. E lei, esimio professore, con tutta la sua scienza non riesce a capire che non ho ucciso Celia. Non sono capace neanche di ucciderla dentro

me stesso...

Nunzi sorrise stranamente, ma continuò ad infierire, imperterrito, crudele come il mal di testa che mi perseguitava da mesi:

- Il vostro matrimonio, probabilmente, era finito già prima che sua moglie sparisse. I vicini di casa vi sentivano litigare furiosamente. I vostri amici erano convinti della crisi irreversibile del vostro rapporto. Risulta chiaramente dalle loro deposizioni agli investigatori: vi amavate, ma non sapevate stare insieme. Caratteri troppo diversi, abitudini radicalmente contrastanti. I colpi di fulmine, gli amori improvvisi, spesso sono traditori: celano difetti, differenze comportamentali che verranno spietatamente evidenziate dalla vita in comune. Celia è fuggita? E' stata rapita? È, forse, stata assassinata? Qual è la verità, Charr? Una verità che lei può ignorare, certo, o che, più probabilmente, ha deciso di seppellire in un angolo oscuro della sua mente, inaccessibile alla memoria.

- Sacco sospetta di me perché Celia era ricca. Scommetto che ne avete parlato. Ma i suoi soldi sono rimasti in Inghilterra: li amministrerà il padre fino alla sentenza di morte presunta. E quei soldi non m'interessano. Sono tornato in patria, prima di finire qui dentro, solo per cercare, nel passato di Celia, una possibile spiegazione di quanto è avvenuto... Ho parlato con quel terribile vecchio che è Charles Hidebrook, inutilmente. Un viaggio del tutto infruttuoso. Mia moglie è veramente sparita nel nulla: ovunque sia ora, appartenente o meno al regno dei vivi, non ha lasciato una sola traccia utile a scovarla. Questa è la sola verità che posso considerare, purtroppo!

- In fede, non so cosa sia meglio augurarle. Devo oc-

cuparmi della sua salute mentale. E posso darle una notizia che, indubbiamente, le farà piacere. Ormai sono giunto alla conclusione che il mio compito, in un certo senso, finisce qui. Convincerò Sacco che è più utile vederci di tanto in tanto per una breve seduta d'analisi, e lei potrà, se lo ritiene utile, continuare a cercare sua moglie... Del resto, ognuno è padrone d'inseguire le chimere che vuole! Ma spero sinceramente, dottor Charr, che lei voglia tornare alla sua attività accademica. Recentemente ho letto qualche sua opera, che ho trovato estremamente interessante. Torni al suo lavoro, torni alla gente. E si rifaccia una vita, per quanto possibile.

Nunzi era convinto che io e Celia avessimo ormai due vite separate. M'interessava quello che mia moglie gli aveva confessato durante le sedute. Ma, come qualunque confessore, Nunzi non lo volle mai rivelare. Celia aveva un amante?

Ho ripreso così la mia vita di uomo solo e tranquillo.

Stavo aspettando. Che altro potevo fare? Quel giorno erano cinque anni esatti che non vedevo Celia. Un anniversario doloroso.

Mi guardai allo specchio. Non ero cambiato poi molto, dal mio ingresso a Villa Speranza. La barba ed i capelli lunghi, più che un segno del tempo, indicavano la mia trascuratezza.

Avevo l'università. Vivevo dei proventi dei miei libri e di qualche, occasionale, articolo. A quel tempo, ero ancora famoso al pubblico degli appassionati, odiato dai colleghi, ed avversato dagli storici. Mi accusavano di voler cambiare l'Epopea Etrusca, come fosse affare loro... Mi trattavano da

cialtrone psicopatico, da sognatore imbecille che confondeva il paranormale con l'archeologia solo per trarne vantaggi personali. Ed essere uno straniero, non m'aiutava affatto.

C'era chi, con ironia, utilizzava le mie vicende personali per screditarmi ulteriormente. Gli sguardi di compatimento degli studenti del mio ultimo corso, erano insopportabili.

Decisi di uscire da casa, quel giorno. Le strade intorno San Pietro erano gelide come il colore dei marmi. Tirava un vento penetrante che mi costrinse a rialzare il bavero del mio giubbotto. Un tempo, questi pavimenti erano inondati dal sole, e delle immagini luminose della Città Eterna si beavano gli occhi di Celia. Qualcuno mi salutava ancora. Gli sguardi della figlia della vicina erano ancora pieni d'interesse. Anche Celia aveva simpatia per lei e le sue lenticchini sul visino dispettoso.

La invitava spesso per il tè. E nei giorni successivi alla sua scomparsa, la ragazza, appena maggiorenne, prese l'abitudine di venirmi a trovare, sempre più spesso ed ogni volta con una gonna più corta. Amavo ancora troppo mia moglie, e decisi di trancare quella relazione sul nascere.

Fu poi la volta di una studentessa del mio corso, romantica come sanno essere solo certe ragazze italiane. La conobbi per merito di Marta. Con lei mi trovai bene, ma il fantasma di Celia e la mia conseguente irrequietezza la stancarono presto. Siamo, comunque, rimasti buoni amici.

Ora, la solitudine. Una domenica come le altre. Settembre, il mio anniversario così tragico da considerare, tra i turisti di fine stagione che cercavano di succhiare ancora un po' di Roma e gelati quasi sempre scadenti, sopportando

meglio dei Romani lo smog ed il traffico.

Molti Inglesi, quell'anno. I miei compatrioti erano in genere meno disordinati degli yankee e meno curiosi dei giapponesi. Ma resistevano meno degli altri. Sentivano ben presto nostalgia d'un pub affollato e tranquillo, o si sorprende- vano a rimpiangere la foschia inquieta di una qualsiasi brughiera. Partivano prima di finire i loro risparmi troppo spes- so. Questo pensavo, mentre gironzolavo per piazza Risor- gimento, dove acquistai un quotidiano italiano ed uno in lin- gua inglese, oltre ad un paio di riviste d'archeologia.

Continuai a camminare in via Cola di Rienzo, intermi- nabile e piena d'ottimi negozi, fino ad una traversa che mi portava a piazza Cavour: meno traffico e più verde. Volevo gustare del pesce in un ristorante di mia conoscenza. Presi poi la metro per piazza di Spagna, dov' era possibile sorbire il tè delle cinque in uno dei pochissimi locali in stile inglese della Capitale.

Rientrai nel mio appartamento, vicino le Mura Vatica- ne, alle venti. L'importante era che un'altra, inutile giornata, fosse trascorsa senza danno. Del resto, il dolore nella mia anima stava, negli anni, lentamente, sfumando in un orribile, ma anestetizzante, miscuglio di noia, apatia, trascuratezza, rassegnazione...Sentii squillare il telefono appena rincasato. Era Marta, una mia vecchia amica.

- Salve, vagabondo! - urlacchiò, cercando di scimmiot- tare il mio accento anglosassone - T'ho cercato tutto il gior- no. Dove t'eri cacciato? Ohè!, buoni, di là...!

Sentivo un gran fracasso. La sua voce era appena di- stinguibile.

- Sono stato un po' in giro.

- Lo dici con un tono... Sei del solito umore, vero? Beh,

vieni da me! Siamo in parecchi e ci divertiamo un mondo!

- Vi rovinerei la serata.

Ridacchiò, gioviale come sempre - Siamo già tutti brilli, e dopo un bicchiere di quello buono ti sentirai meglio anche tu. Allora, vieni?!

- Marta, non è il caso...

- Cos'hai detto?... Qui c'è un casino... Non farti pregare troppo! Indovina chi c'è, stasera?

- I soliti matti, naturalmente.

- Non solo. C'è anche Enrica. La tua studentessa preferita, se non ricordo male! - e giù un'altra risata.

- Sarà deliziosa come sempre, ma proprio non me la sento. Voglio stare per conto mio. E' il quinto anniversario della scomparsa di Celia.

- *Celia, Celia, bella Celia...* - canticchiò - Forse, stai esagerando, Mark. Enrica!, vieni al telefono.

- Ti saluto, Marta. - e riattaccò.

Avevo la gola secca. Mi preparai un Martini. Enrica! Mi aveva scritto, una volta saputo del mio forzato esilio in clinica, ma non le avevo risposto. Odio la compassione altrui. Mi basta quella che provo per me stesso. E che avrebbe fatto, quella stasera, in mezzo a quei matti che Marta si portava a casa?

Lasciai il Martini ad attendere il mio ritorno.

Marta è stata la prima persona, qui in Italia, a trattarmi gentilmente. Ero solo uno studente, allora, e lei già s'interessava alle mie idee, ai miei lavori. Comunque, mi fece ben presto capire che era affascinata più dal mio corpo che dagli Etruschi; nel frattempo, mi aiutò ad imparare la lingua, a co-

noscere molta gente e, in definitiva, a entrare negli ambienti che m'interessavano. All'epoca, era ancora una bella donna, ricca, spiritosa e poteva vantare conoscenze d'un certo rango e frequentare tutti i salotti che contano a Roma.

Quando incontrai Celia, Marta capì tutto e si fece da parte. A quel punto della mia parabola, cercava di riguadagnare terreno. Ma ormai, la sua allegria, più ostentata che reale, mi dava noia. Sapevo che temesse la vecchiaia oltre ogni cosa, e, superati i cinquant'anni, combatteva già indomita una battaglia contro le rughe, pur sapendo che non poteva vincerla.

Lasciai la vecchia Taunus vicino il Centro Storico. Il portone che cercavo era in una traversa di via del Corso. La scala, più volte restaurata, conduceva all'enorme appartamento della mia amica che occupava interamente l'ultimo piano.

Suonai il campanello, Alla porta non una delle due cameriere filippine, ma proprio Enrica...

- Salve. Ti trovo bene. - riuscii a dire, mentre ammiravo il lungo vestito di seta nera fino allo spacco generoso all'altezza dell'inguine. I lunghi capelli biondi erano legati sulla nuca da un semplice nastrino argentato. Completava il ritratto di donna romana una notevole abbronzatura, probabilmente naturale solo in parte.

Emanava sensualità come prima, come la ricordavo.

- Anch'io ti trovo bene. - mi baciò sulla guancia - Pensa che, fino ad un attimo fa, ti odiavo.

- Per così poco... Marta?... Chi c'è, stasera?

- Tutti! A cominciare da Rebrilli, il sottosegretario del

nuovo governo, e Festa, il presentatore televisivo, con il solito seguito di attricette. Poi, qualche commerciante facoltoso in cerca di emozioni forti e relative mantenute... Le prime proposte di orge sono state respinte dalla maggioranza delle signore, ancora abbastanza lucide.

- Ho capito: Marta ha aperto la sala rossa, stasera.

- E sta continuando a servire fiumi di vodka e rum. Tra poco, comincerà il rito. -

- Ancora con quelle fissazioni sulla magia nera! È sempre infatuata di quell'idolo pre-cristiano?

- Sì: è ancora al suo posto, al centro della sala rossa. La raffigurazione d'un demone, vero?

- Probabilmente, la testa in pietra d'un antico demone dei boschi. Ma non disprezzarlo: è un pezzo da museo, per quanto rozzo nella fattura. Ma non vedo servitù.

- Te l'ho detto – confermò, sorridendo, Enrica mentre procedevamo lungo l'interminabile corridoio principale, verso la sala oggetto dei nostri discorsi - Stasera ha voglia di giocare.

- Per lei non è un gioco. Marta è una satanista in piena regola. Innocua ma determinata.

E infatti, la trovammo stesa sul divano nero, circondata dai suoi adepti-ospiti, seduti su alti tappeti di pelliccia. Il salone era perfettamente illuminato da alcuni faretti nascosti dai tendaggi rossi, mentre presso un piccolo altare davanti la testa del demone, posta al centro di una colonna di marmo nero, in un braciere d'ottone bruciavano rami di timo e d'alloro. L'impianto di condizionamento dell'aria convogliava il fumo all'esterno del finestrone centrale, ma l'aroma era comunque fortissimo.

Non si vedevano altri mobili. Solo pellicce e cuscini di seta naturale rossa sul marmo antico del pavimento. Ora, se non ricordavo male il rito, la padrona di casa, nella sua funzione di sacerdotessa, avrebbe predicato la magnificenza del suo dio; poi, i 'festeggiamenti'.

- Ah!, sei qui, finalmente... - mi apostrofò Marta, alzandosi nella lunga tunica rossa. Barcollando, venne ad abbracciarmi. Puzza di quel terribile miscuglio di sua invenzione: un alcolato a base di erbe e bacche non meglio identificate. Gli sguardi appannati degli altri commensali seguivano quasi ipnotizzati il suo passo incerto. Decine di coppe e boccali d'argento, posati alla rinfusa sul pavimento, testimoniavano l'importanza della riunione.

- Saluta Baal, amico mio! - mi esortò, speranzosa. Segno che era proprio brilla, ormai.

Non potevo fare a meno di sorridere. Il noto presentatore televisivo, con una coppa d'argento in mano, fissava il soffitto come fosse lo schermo per la proiezione dell'ultimo successo della stagione cinematografica. Un assessore comunale russava, vicino a una modella con le spalline del vestito abbassate..

- Di' la verità, Marta. In quel tuo miscuglio, un po' d'oppio lo metti!

- E' sempre affascinante il tuo italiano; come vero che sei sempre 'bbono, Mark! Se non ci fosse Enrica!... Scommetto che è ancora gelosa di te, pazzereellone mio! Uhm... Un pizzico d'oppio aiuta la concentrazione. Stiamo adorando Baal! - E rise istericamente.

- Ma quello non è Baal - commentai, mentre smetteva di sghignazzare - Te lo ripeto, per l'ennesima volta: la loca-

zione del ritrovamento, la fattura e le analisi eseguite dimostrano che la testa di demone è stata scolpita da un artigiano dell'alto Lazio, più o meno tremila anni fa.

- Per me è Baal! - insistette Marta, irritata. Non sorrideva più - T'ho invitato perché il rito di questa sera è dedicato a chi non è più tra noi. Per esempio, a mio figlio, che Baal chiamò nel suo reame di luce tanti anni fa; al nobile e valoroso conte Sammartini, morto la settimana scorsa... e a tutti i fratelli che hanno adorato il dio in questa sala ed ora... non possono condividere, per qualunque motivo, questo nostro sacrificio. Parlo anche della tua Celia.

Queste fissazioni, pensai, alla lunga stancano. Ma la bontà del personaggio, aiutava a provare la compassione dovuta. Marta, che sapeva benissimo la mia opinione in merito, testarda, ribadì:

- Proprio così! Stasera, il dio parlerà ancora! Potrai sentire con le tue orecchie! -

Quel che sentivo era invece, un forte odore d'oppio bruciato. Veniva effettivamente dal braciere. - Peccato che io non possa attendere. E credo che anche Enrica abbia bisogno di una boccata d'aria fresca.

Marta si aggrappò al mio braccio, cercando di trattenermi a forza - Non vuoi sapere qualcosa di Celia? - sorrise stranamente, ma del tutto stralunata.

- Mi occupo, talvolta, di parapsicologia, ma questo genere di magia evocativa non m'interessa!

- Baal parla per mezzo della mia bocca, proprio come lo spirito di quel sacerdote etrusco che tanto hai utilizzato per le tue opere! E proprio come i tuoi medium, io non sono cosciente. Egli sovrasta la mia volontà, annulla la mia con-

sapevolezza, per innalzarsi, trionfante, sulle nostre miserie, i nostri peccati, illuminando le nostre miserabili vite... E' un dio tremendo ma pietoso. Sa curare le ferite di chi lo ama. Io sento che stasera parlerà di Celia! Contro la mia volontà, semmai, di riaprire questa vecchia ferita, credimi... Non sai quanto darei per farti dimenticare, per non vederti più soffrire... Non puoi capire, così come non capirai mai quanto t'ho amato... Ma basta! E' tempo di sentire Baal!

Enrica mi fece un cenno: voleva andarsene. Mentre andava a prendere la sua pelliccia nel guardaroba, tirai un bacio sulla guancia infiammata di Marta. Stavo provando da un po' il senso di inebriato stordimento tipico dei fumi d'oppio. Oppure era la pietà che sentivo per la mia vecchia amica a disturbarmi.

- Mark, resta! - implorò, istericamente - lo ho tanto amato... ho tanto odiato... come te, come tutti! Ma c'è un punto, nella vita d'ogni essere umano, in cui si prova il bisogno di volgere lo sguardo dentro sé stessi! Per molti, questo è l'atto finale... E tu, proprio tu, non vuoi restarmi accanto, stanotte?

La sua voce stridula m'inseguì lungo il corridoio illuminato dalle vampate del braciere.

Appena in strada, anche l'aria inquinata del Centro mi sembrò gradita. Guardai Enrica: non sembrava stordita...

- Da quanto fumi oppio?

Non sembrava neppure imbarazzata - Da un anno. Marta è molto generosa. Matta ma simpatica.

- Ti avrò consacrato Vergine di Baal, immagino. Scommetto che balli nuda, durante le cerimonie orgiastiche del plenilunio!

Ci infiliamo nella mia macchina.

- A volte, è capitato! - rispose, ridendo - Ma che non sono vergine, Baal se ne sarà accorto?

- Molti popoli antichi consideravano vergini anche le donne non impegnate in legami sentimentali. Hai mai sentito parlare delle sacre prostitute della dea Ishtar? Erano le vergini del suo tempio, ed avevano il compito di sovrintendere al culto, ma anche di procacciare i fondi necessari al mantenimento del clero.

- Io ho bisogno solo di un po' di sballo, ogni tanto!

Avviai il motore. Cercavo di nascondere il mio disappunto. La parte del moralista non mi piaceva e mi stava stretta. Tantomeno quella del paparino.

- Vuoi venire a casa mia? Bada che non ho avuto il tempo di fare la spesa, e sono momentaneamente sprovvisto d'oppio e d'alcaloidi in genere...

Nella semioscurità dell'autovettura, sentii lo sguardo affettuoso della mia amica, che continuava a ridacchiare:

- Sei preoccupato per me? Non temere: non mi secca affatto. Quando ero solo una tua studentessa, mi piaceva tanto la naturale seriosità dei tuoi gesti, ed il tono della tua voce, stranamente ironico, affascinante. Un giovane professore anglosassone, stravagante e belloccio... E sai quale fosse la caratteristica che più risaltava ai miei occhi? Quando ti parlavo, a fine lezione, perdevi la tua baldanza e diventavi impacciato, non sapendo se guardare il muro, la mia minigonna o la scollatura sul seno!

Avrei voluto replicare, magari con una battuta. Ma la sua baldanza mi divertiva e mi eccitava come quando la scandalizzavo con le mie proposte oscene, una volta iniziata

La nostra relazione. Per quanto molto gradevole, Enrica era stata per me solo un passatempo dettato dalla solitudine e dal tormento che sentivo per l'assenza di Celia. Ora, diventava talmente imbarazzante pensare che, tutto sommato, stavo cominciando ad innamorarmene...

- Sei uscito dalla clinica da una quindicina di giorni, e non ho avuto il piacere di ricevere una tua telefonata!... - riprese, mentre sostavamo bloccati dal traffico.

- A volte, dimentichi che sei stata tu a voler troncare il nostro rapporto.

- Troncate?! Devi proprio considerare te stesso e gli altri con questa severità? Tutto, per te, ha un valore definitivo. Gli atti dei tuoi simili, Mark, non sono come le sentenze d'un giudice...

Un acuto mal di testa mi costrinse, per un attimo, a chiudere gli occhi. Enrica se ne accorse, e cominciò ad accarezzarmi la nuca. Il dolore si attenuò, lentamente...

- Cos' hai, Mark? Non hai preso la tua Special K?

Era questo il nome che avevo dato al composto chimico che mi facevo spedire dalla Gran Bretagna. In Italia, acquistare oppio è ancora illegale.

- Damned! Forse l'effetto dell'oppio...

Mi rimisi in marcia, spronato da una ventina di clacson infuriati.

Entrammo in casa mentre squillava il telefono fisso, ma non riuscii a rispondere in tempo.

- Marta. Sicuramente. - mormorò Enrica, pensierosa.

- E' molto peggiorata, da come la ricordo. Mi pento d'averti frequentata anche nel suo salotto. Un tempo, eri diversa.

Ridacchiò ancora, abbandonandosi sul divano di pelle

del soggiorno. Afferrò il bicchiere che avevo preparato prima d'uscire, e lo scolò d'un fiato. – Mi abordasti vedendomi in una delle sue feste. Era la scusa per attaccare bottone con la studentessa che ti eccitava.

- Ehi! Guarda che non era aranciata!

- Continuo a scandalizzarti... Mi diverte. Trovi cambiata anche me? Aspetta di vedere quel che so fare a letto... Ma spegni la luce. Le luci di San Pietro sono più che sufficienti...

Nella penombra, raggiunsi il divano a tentoni. Sentivo il fruscio del vestito di Enrica sul tappeto. Poi, l'odore, confortante, ed il caldo contatto della sua pelle con la mia. Completamente nuda, si sedette accanto a me, la testa sulla mia spalla.

- Ti consideri ancora solo ed inconsolabile?

- Perché vuoi fare la spiritosa a tutti i costi?

- Oh... scusa... dimenticavo che sei appena uscito da un lungo esaurimento nervoso... – ridacchiò ancora, come una bambina maliziosa - Com'erano le infermiere, a Villa Speranza?

- Non riesci a dimenticare la nostra relazione, vero? Ed è già passato un anno!

- Ne parli come fosse roba vecchia! Un vestito smesso perché fuori moda. Ero solo un accessorio sessuale, per te? Un gratificante passatempo? Me lo chiedevo spesso, sai. E, ad un certo punto, mi sono stancata. Anche di farmi certe domande. Come di assumere sul tappeto le tue posizioni preferite.

- E dimmi: ti sei posta interrogativi del genere anche mentre, durante gli ultimi nove mesi, ero all'interno di una clinica psichiatrica dove una specie di carnefice in camice bianco cercava di capire se io fossi matto piuttosto che un

assassino?

Enrica non rispose. Non rideva più, mentre, nervosamente, accarezzava il mio petto, sotto la camicia ormai aperta dalle sue dita forti.

- Smetterai mai di compatirti, Mark? - sussurrò, all'improvviso. Sì, forse non sono riuscita a farti amare veramente. E, soprattutto, a toglierti dalla testa Celia. Ma è stata davvero colpa mia? Era davvero più bella di me? Sapeva soddisfare le tue voglie incessanti meglio di come facevo io?

- Non l'ho mai pensato. Anzi, hai avuto il merito, e la pazienza, di restarmi accanto, mentre la polizia investigava sul mio conto, invece che occuparsi della scomparsa di mia moglie, ed amici e colleghi mormoravano alle mie spalle... Ancora pensano, magari, che abbia ucciso Celia per ereditarne il denaro! O per gelosia.

- Sui giornali ho letto... Beh, insomma, qualcuno diceva che volesse divorziare...

- Assurdo! Ci amavamo.

- Sei proprio sicuro che Celia ti amasse veramente?

- In effetti, siete in tanti a pensarla diversamente... Mi faccio un altro Martini, vista la fine del precedente!

Accesi una lampada alogena che illuminava, discreta, appena i contorni delle cose, non i particolari. Enrica mi fissava, muta, quasi umiliata dalla sua nudità non più protetta dalla penombra e la qual cosa mi eccitava. Era bellissima. Le lunghe gambe tornite si stendevano sul divano, poi si alzò di scatto. Afferrò il mio bicchiere per bere un lungo sorso. Mi ripresi il bicchiere, e lei spostò lo sguardo sulle riviste che avevo acquistato di mattina, dimenticate sul tavolino accanto al divano.

- L'altra parte integrante della vita del mio professore preferito! - sospirò - Una vita fatta di fantasmi: gli Etruschi e Celia, binomio inscindibile! Neanche la morte ti strapperà a loro!

- Non la temo, così come non la temevano gli Etruschi. Anzi, l'aspettavano con impazienza, perché avrebbe concretizzato la possibilità di riunirsi con l'amata dea Velthe. E sapevano che solo dopo quel momento sarebbe cominciata la vera vita.

Gli occhi della mia amica si riempirono di lacrime - Ricordo le tue lezioni. Ma, sai, io intanto cercherei di vivere questa vita!

Si precipitò ad abbracciarmi, calda più che mai. Mi supplicò di amarla, e non mi rimaneva che sollevarla di peso e portarla in camera da letto. Raggiunto il suo scopo, con un sospiro s'abbandonò, felice, alla nostra nottata.

Entrai in una grande sala, scarsamente illuminata. Immerso in una strana penombra rossastra, in fondo, si ergeva un grande scanno. Avanzai, alzando lo sguardo fino ad incontrare gli occhi duri d'un giudice togato. La toga era lucida, rossa come il fuoco. Non riuscivo a distinguere bene i tratti del volto... Solo i suoi occhi, che riflettevano una luce sulfurea, inquietante.

- *Ella è Mark Charr, etruscologo?... - chiese, con voce monotona, scandendo eccessivamente le parole. L'effetto era piuttosto comico, ma questo non era uno scherzo.*

- *Sì, sono io. -*

- *Conosce il motivo della sua presenza in questo luogo? -*

- *La mia istanza è stata, forse, accolta? -*

- La sua istanza è stata soltanto esaminata! In breve: lei riuole sua moglie... Conferma? -

Il mio cuore batteva ora forsennatamente. - Sono cinque anni che aspetto. Senza Celia, la mia vita non ha senso.

Un sorriso ironico increspò le labbra esangui del Giudice. - Il tempo qui non ha alcun significato. Comunque, lei non ha motivato sufficientemente la sua richiesta. -

- Ma non è possibile! Rivoglio mia moglie perché l'amo! Non è, questo, un motivo più che valido? -

Il Giudice Rosso prese alcuni fogli da un angolo del suo scanno - Qui c'è tutta la storia - dichiarò - del vostro sfortunato matrimonio. E' scritto tutto, anche quel che lei non sa o non ricorda. -

- E Celia? Dov'è? -

- Al tempo! Non è compito mio. Qui leggo, piuttosto, che il vostro rapporto attraversava un periodo di crisi apparentemente irreversibile

- No! - urlai - Erano piccoli litigi, cose da nulla! -

- Ma lei temeva di perdere sua moglie. -

- Oh... io... -

- Ed è per questa ragione - incalzò il Giudice - che lei, dottor Charr, cominciò ad assumere stupefacenti? -

- La domanda non è pertinente alla mia istanza! Non è... -

- Lei ammette, dinanzi a questo Tribunale, che all'epoca della scomparsa di sua moglie, faceva già uso di oppiacei?

- Sì, ma cominciai a fumare oppio molti anni prima, in Inghilterra. Usanza che ripresi, moderatamente, una volta conosciuti gli amici romani di Marta. Ora ne sono fuori. Sta-

sera non ne sopportavo l'odore!

- Le ho già detto che qui il tempo non conta! Questa è la Stanza dell'Eterno Presente. Contano le azioni. Non quando sono state commesse, e perché! -

- Non avete il diritto d'indagare nella mia vita privata! Ed io, comunque, rivotto mia moglie! - urlai, rabbioso. Anche se uno strano presentimento doveva forse convincermi a trattare...

- Ma ho il diritto di dirle che l'ultima delle sue amanti, dottor Charr, ha contratto il suo stesso vizio. Forse perché, come lei, ha sempre avuto paura della vita, delle responsabilità... Enrica ha trovato l'oppio in casa sua, un anno fa. Poi, ha cominciato a farne uso abituale a casa di Marta. Ha cominciato, dunque, a drogarsi per colpa sua! Temeva di perdere il suo amore, come lei, Charr, temeva di perdere l'amore di Celia Hidebrook!

Le sue accuse, vere sferzate, mi lasciarono senza fiato.

- Le do un consiglio: non nasconda a sé stesso queste verità, d'ora in poi. Nessuno di noi raggiunge mai la soluzione d'un mistero se inizia a mentire persino alla propria memoria! -

- Non potevo immaginare... E non voglio sentirmi responsabile della condotta di Enrica.

- Va bene - concesse il Giudice - Torniamo all'argomento della nostra inchiesta. Mi dica perché litigava con sua moglie.

- Non ne ho alcuna intenzione! - risposi, istintivamente. Il Giudice mi rimproverava, ed iniziò ad elencarmi parecchi episodi della mia vita matrimoniale che avrei preferito non

divulgare. Diceva che erano stati il risultato delle indagini di Sacco. E così, ricordò i piccoli malumori tra me e Celia, come i grandi dissapori; le reciproche delusioni, dopo il colpo di fulmine iniziale; la tristezza mortale che sorprese il mio animo, quando compresi d'aver sposato una donna ancora sconosciuta, misteriosa, che non m'apparteneva veramente. Forse, una creatura volubile e capricciosa che, tuttavia, si era impossessata della mia anima, come un medievale succube del sonno. Sì, questa è la verità, oltre ogni dubbio.

- Dottor Charr! Mi sente? - urlò il Giudice, da molto lontano - La sua istanza non è sufficientemente motivata! Non è giustificata! Non è completa...

Riemersi dal sogno, lentamente, dolorosamente, fino al respiro regolare di Enrica.

Il solito incubo ricorrente. Un colpo di tosse della mia amante, placidamente addormentata, fu un tuono che frantumò le ultime immagini oniriche.

Mi asciugai la fronte. Quei sogni erano iniziati subito dopo la presunta terapia di Nunzi ma forse nascondevano il bisogno di placarmi con gli oppiacei, nonostante la mia medicina in stile anglosassone.

La figura del Giudice Rosso era stata creata, con il mio consenso, dal professor Nunzi che, tramite immagini simboliche come il Tribunale dell'Eterno Presente, intendeva caratterizzare le sue sedute ipnotiche e scavare nel mio inconscio.

Enrica si lamentava nel sonno. Era aggrappata al mio braccio. Non doveva aver trovato niente di meglio durante la mia forzata assenza. Non ci avrei scommesso vista la sua

naturale esuberanza fisica.

La radio-sveglia voleva convincermi che erano le tre del mattino, ma il mio tempo interiore scorreva diversamente, e questa distonia mi tormentava particolarmente subito dopo la conclusione degli esperimenti di Nunzi.

Accesi la piccola lampada sul comodino, e andai a prendere, in soggiorno, le riviste d'archeologia. Enrica si voltò dall'altra parte, nel letto, ed io cominciai a sfogliare 'Archeologia Moderna'. Il supplemento illustrato attirò la mia attenzione: *Nuove rivelazioni sulla tomba etrusca maledetta!* titolava, in copertina. La prima pagina, come un lampo, mi accecò per un attimo e la rivista patinata scivolò dalle mie mani. La raccolsi, cercando di dominare l'emozione.

Sotto il titolo "*Chi è la misteriosa donna vestita di bianco?*" era stampata una foto a colori abbastanza nitida: ritraeva una ragazza sorridente, vestita da una lunga tunica bianca, forse di tela grezza. I biondi capelli appena ramati contornavano l'ovale perfetto del viso e due limpidi occhi verdi. Con un'espressione serena, un po' trasognata, sembrava passeggiare in un bosco, i piedi nudi tra l'erba ed i fiori d'acetosa; poco lontano, alle sue spalle, si vedeva il tronco d'una quercia secolare.

Enrica si lamentò ancora, chiedendo qualcosa farfugliando, si mise a sedere sul letto:

- Che ore sono? Non riesci a dormire?

Non le risposi, troppo affaccendato com'ero a frugare nel comodino. Ritrovai una foto di mia moglie, la più recente:

- Guarda! E' lei o no?! -

Enrica stringeva già tra le mani la rivista:

- Mio Dio... Celia! E' tornata! -

2. Erano appena le otto, ma non riuscivo a frenare la mia impazienza. Tramite una ricerca su internet, rintracciai il numero di casa della giornalista che aveva firmato il reportage con la foto di Celia.

Paola D'Este mi rispose, assennata, al decimo squillo.

- Buongiorno. Chiamo per i suoi articoli sulla fantomatica incarnazione di Velthe, la Donna Bianca. Sono il dottor Charr, l'etruscologo. Avrò sentito parlare di me...

Sbadigliò un paio di volte - Certo... Ho letto qualcosa, ora non ricordo. Ma, dica: gli archeologi inglesi sono sempre così mattinieri?

- La colpa è sua. Il suo articolo ha destato la mia curiosità.

- Davvero?... – mi parve lusingata - Non pensavo fosse così interessante. In redazione hanno deciso di mandare me, a Viterbo, solo perché sono la più giovane, la meno esperta... Avrei dovuto solo fare qualche domanda, raccogliere abbastanza informazioni per due o tre articoli. Ma in quella zona sta succedendo qualcosa di sconcertante, per certi versi. Forse soltanto uno scherzo.

- Sì, certo, ma quando è iniziato tutto ciò? E che può dirmi della foto che avete pubblicato?

- Quel che ha letto è stato consegnato in redazione il mese scorso. La prima apparizione della misteriosa figura femminile vestita di bianco, risale, ormai, a quattro mesi fa. Ma il mio reportage avrà un seguito: presto partirò per Viterbo. La Donna Bianca sta suscitando un po' di agitazione in tutta la provincia; c'è chi pensa sia una trovata per lanciare qualche nuovo partito in vista delle prossime elezioni; c'è chi pensa a uno scherzo ben organizzato. A me non pare

una cosa seria.

- Neppure a me, però sono interessato a questa faccenda. Magari, buona per tornare a parlare del mondo etrusco. La loro cultura mi pare un po' dimenticata. Sto per partire anch'io. Potremmo vederci a Viterbo, se non ha niente in contrario.

- Certo... Credo che potrei scrivere un altro articolo. Sto cercando di rimediare firme per il prossimo esame da giornalista. Quando conta di partire?

- Tra poche ore.

La giornalista esitava - Se promette di non negarmi una piccola consulenza, in caso di bisogno, ci vediamo di sicuro, domani a Viterbo. Che ne dice?

- Ci può contare. Avrò anch' io bisogno di qualche informazione, da parte sua...

Paola D'Este mi indicò un indirizzo di Viterbo. Per ogni evenienza, ci scambiammo i numeri dei cellulari. Riagganciai per raggiungere Enrica, seduta in soggiorno. La rivista tra le mani, fissava ancora la foto di Celia.

- A me sembra uno scherzo. Ma come hanno fatto a rimediare una foto di tua moglie?... – stava riflettendo logicamente – Ho sentito che vuoi partire.

- Perché no? Se non altro voglio capire come mai dispongono di fotografie di Celia.

- Non voglio offenderti, Mark, ma pensa quanto sarà contento il padre di Celia: se la figlia riappare, il procedimento di morte presunta di quel tribunale inglese sarà facilmente impugnabile!

- Non m'interessa un bel niente di quei soldi! L'importante è che Celia sia viva. Porterei io stesso le prove in tribunale!

- Non basta la fotografia pubblicata dalla rivista: è una prova solo per le tue speranze... Potrebbe essere di qualche anno fa, uno scherzo o chissà cosa.

- No, sento che non è così!

- Stai attento, Mark! Da come mi hai descritto Charles Hidebrook, questa strana storia potrebbe rivelarsi solo un suo estremo tentativo di evitare la dichiarazione di morte presunta della figlia. In questo caso, perderesti forse per sempre la possibilità di diventare ricco. Hidebrook continuerà ad amministrare quel denaro e tu, comunque, non riavrà tua moglie!

- Se è per questo, non devi assolutamente preoccuparti. - risposi, freddamente – Non mi darò pace finché non avrò riportato Celia a casa. O almeno compreso per quale motivo sparì.

- E' una faccenda troppo strana... - insistette Enrica, fastidiosamente - Può essere una trappola, un ricatto... oppure una foto di tua moglie è finita in mano a chissà chi...

- Di certo, è un messaggio ben preciso. Una foto di mia moglie, pubblicata da una rivista d'archeologia, non poteva non destare la mia curiosità. Chissà! forse, Celia si è decisa a riapparire, o almeno a spiegarsi.

- Dopo tanto tempo, cosa provi ancora per lei?

Non m riuscii di rispondere perché Il suono del campanello fece scattare in piedi Enrica, già nervosa di suo.

Mi trovai davanti Marta. Pallida e immobile sulla soglia di casa mia. Respirava con difficoltà. Dopo le sue cerimonie orgiastiche, era sempre ridotta così...

- Io devo avvisarti! - mi soffiò in faccia - Baal ha detto che sei in pericolo mortale!... - e quasi mi cadde addosso.

L'accompagnai a sedersi sul divano, portandola di peso, mentre si aggrappava a me. Come al solito, stava per avere una crisi isterica.

Enrica la guardava, muta, ben consapevole delle stravaganze della mia, vecchia, amica. Indossava ancora solo le mutandine. Marta sembrò non farci caso, seduta scompostamente sul divano, sempre più pallida, sudata, stravolta. Aveva da tempo ceduto le armi riguardo la mia attenzione.

- Un caffè bollente le farà bene. Lo vuoi preparare tu, Enrica?

- Ieri Baal s'è impossessato di me... - riprese Marta, con voce concitata, mentre un violento brivido la faceva tremare tutta - Sai, Mark, che mi succede spesso... Sono la sua devota sacerdotessa, da tanti anni... Ma stavolta è stato terribile!... Sono stata trascinata nelle profondità infernali! Fin dentro la sua dimora! E lì... Ho visto Celia! Sedeva sul grande trono di pietra... E' sua, solo sua! E' inutile cercarla ancora, Mark!

Enrica fissava ancora, immobile, la nostra comune amica. Lasciai perdere l'idea del caffè, e versai in un bicchiere un cognac doppio. Marta lo trangugiò senza neanche farci caso; poi, più calma, fissò Enrica:

- Tesoro... sei qui anche tu?! Ascolta bene, allora... Baal ha tanti fedeli, lì sotto. Volavo sulle loro teste: migliaia di esseri silenti e devoti, pallidi come il marmo, immobili davanti al trono di Celia...

- Ora basta! - dissi - Stai confondendo gli effetti postumi dei tuoi eccessi con alcool ed oppio, con una rivelazione trascendentale! Nella migliore delle ipotesi, hai solo avuto un'allucinazione!

- Tu non vuoi capire! - ringhiò, scattando in piedi come una molla, sempre più sconvolta - Ti sto dicendo che Baal ha davvero preso la mia anima, ed io ho volato con le sue ali, fin dentro il grembo della terra, illuminato dai fuochi solfurei. Ho visto città di spettri, lunghe processioni di cadaveri viventi, sprofondati all'inferno a milioni!

- Portiamola a casa. - suggerì Enrica - Quando si agita così, è inutile cercare di farla ragionare. Tra un po' avrà un gran bisogno di riposare.

- Lo credo bene. E' in uno stato pietoso. Brava Marta! Continua così, e presto andrai a far compagnia al tuo dio per sempre!

Ma la nostra amica non ci ascoltava e continuava a narrarci le sue strampalate visioni anche in macchina. Seduta sul sedile posteriore della mia Taunus, ad un certo punto cominciò a piagnucolare:

- Perché non mi credete? Mark, devi rinunciare a lei, devi pensarla morta, se non vuoi rischiare la vita... Baal è generoso, ma anche vendicativo!

Un altro quarto d'ora di sproloqui, e riuscimmo, finalmente, ad adagiare Marta sul suo letto, impreziosito da un ricco baldacchino. Il mobilio, di quercia antica scolpita, che risultava pesante, stantio, stucchevole allo sguardo. Sulla parete davanti al letto, un grande crocifisso. Ma l'espressione del Cristo, con gli occhi aperti, era ghignante, blasfema.

Enrica tirò le tende, poi mi accompagnò alla porta.

- Avrà bisogno d'assistenza, per oggi. Deve aver concesso un paio di giorni liberi alla servitù. Se vuoi, domani ti raggiungo a Viterbo...

- Meglio di no, per ora. Parto immediatamente, anche se l'appuntamento con la giornalista è per domani. Sorveglia Marta. Di lei, ricorda, non ci si può fidare. -

- Sa solo dio quanto reggerà ancora! - esclamò Enrica, con rabbia malcelata, voltandosi verso uno dei finestroni che guardavano via del Corso. Vorrei dirle qualcosa di gentile, di confortante, ma lei riprende, con tono diverso:

- Com'è strana, questa storia!... Quante coincidenze! La sua predizione, la nostra notte insieme, quel reportage da Viterbo. Cosa sta accadendo?

- Sta accadendo che Marta è arrivata al capolinea e io forse, finalmente scoprirò per quale motivo mia moglie è sparita nel nulla. Sempre che quella giornalista o aspirante tale, non abbia trovato casualmente la foto e pensato di abbellire il suo articolo, non sapendo neppure a chi appartenesse.

- Ma certo che è così. Non mi piace, Mark! Non mi piace niente di tutta questa vicenda. Ci sono in ballo troppi soldi. Quelli di tua moglie.

- Damned! Pensate solo ai soldi, agli interessi che annullano i sentimenti! Tutti sulla stessa linea: tu, Sacco, Nunzi... Il padre di Celia. Comunque, è ovvio che quella foto non prova niente. Ma devo sapere cosa nasconde, questo sì! Stanotte ho fatto un sogno, strano ma ricorrente. Durante il mio soggiorno a Villa Speranza, il professor Nunzi, seguace di Robert Desoille e profondo conoscitore della tecnica psicanalitica denominata *Reve éveillé dirigé*, ha immesso nel mio inconscio una figura simbolica: Il Giudice Rosso. In pratica, Nunzi mi ipnotizzava, invitandomi poi ad entrare in un sogno ad occhi aperti: un tribunale immaginario per me rea-

lissimo. Qui, dovevo rispondere all'incalzante interrogatorio del giudice che, ovviamente, parlava con la voce dello stesso Nunzi. Lo psichiatra voleva, con questo sistema, superare i miei freni inibitori; e non certo, come affermava, per curare il mio esaurimento nervoso, ma, piuttosto, per farmi confessare un uxoricidio! Era d'accordo con Sacco, suo vecchio amico. Stanotte, ho rifatto questo sogno.

- Un ricordo... Cosa c'è di tanto strano?

- Non avrei dovuto fare un sogno simile senza la suggestione ipnotica! In caso contrario, la tecnica di Desoille non avrebbe ragione d'esistere. Ma perché hai gli occhi lucidi?

- Non voglio piangere, sta' tranquillo! E non sono preoccupata perché rischi di ritrovare tua moglie. Sto pensando alla tua salute mentale, Mark!

Le sue parole avrebbero dovuto irritarmi, ma che la sua preoccupazione fosse genuina almeno quanto il suo amore, era fin troppo evidente. Si era illusa di poter finalmente stabilire un rapporto concreto con me soltanto fino a qualche mese prima. La mia irrequietezza aveva interrotto questo tentativo.

Tornato a casa, stavo preparando una piccola valigia, quando squillò il telefono fisso; sollevai la cornetta, sentendo togliere la comunicazione... Mi ricordai all'improvviso un evento di qualche tempo prima.

Rientravo sempre tardi, la sera. La casa era troppo vuota e silenziosa per non sembrare una triste prigionia. Quella volta, appena aperto il portone del palazzo, una vigorosa spinta alla schiena mi fece volare dentro. Non sono piccolo: un metro ed ottantadue centimetri per ottanta chili di

peso. Eppure, mi ritrovai con il mento a terra. Cercai di alzarmi, ma un peso enorme, sulla schiena, mi bloccò sul pavimento. Lo sconosciuto aggressore mi immobilizzava con la semplice pressione del piede destro.

- Allora, bastardo inglese: dove hai nascosto il corpo di Celia? Quando l'hai uccisa?

Detto questo, mi tirò su, afferrandomi per la giacca. Ora potevo vederlo: alto almeno due metri e largo come il classico armadio, giovane ma dotato di una forza sovrumana. Il volto era paonazzo per la rabbia.

- Vorrei sapere anch'io dov'è mia moglie!

- Balle! - ruggì, afferrandomi il collo con una mano, prima di colpirmi tre volte con l'altra, semi-chiusa. Mi lasciò piombare a terra, stordito. Perdevo sangue dal naso.

Mi rialzai, cercando di colpirlo a mia volta, ma riuscii solo a farmi immobilizzare di nuovo: mi afferrò con le braccia la schiena, chiudendo la presa dell'orso, come la chiamano i lottatori.

- Parla, o ti massacro! Voglio sapere che fine ha fatto Celia, e subito!

- Siamo in due, allora...

Mi lasciò, spingendomi contro il muro.

- Se non t'ammazzo stasera, dottor Charr, è perché voglio darti un'ultima possibilità di confessare il tuo delitto! Considera il nostro incontro come un avvertimento: o la galera, o me!

- Lavori per suo padre?

- Ci rivedremo presto!

Si voltò e richiuse alle sue spalle il portone.

Era pomeriggio inoltrato quando, dopo oltre tre ore di

macchina, arrivai a Viterbo. L'albergo indicatomi da Paola D'Este non era molto lontano dalla stazione ferroviaria. Conoscevo il capoluogo della Tuscia come la mia contadina. Quello, per un etruscologo, era il centro del mondo.

L'albergo " Ma' Terenzia " occupava interamente un edificio dell'800, ben conservato e pulito, in una zona piuttosto trafficata. Il classico alberghetto di passaggio per viaggiatori dai gusti non troppo difficili. Faceva quasi caldo, e non vedevo l'ora di farmi una doccia.

Dietro il banco della reception, una donna bionda, incredibilmente grassa, leggeva un quotidiano. La salutai, e sollevò lo sguardo. Gli occhi grandi, truccati in maniera eccessiva, avevano un che di comico e malinconico insieme.

- Avete una stanza libera? Possibilmente, non al primo piano.

- Qualcosa, abbiamo. Pensione completa?

- Per ora, solo dormire. Pagherò, eventualmente, i pasti che consumerò.

- Questo è un albergo a tre stelle. Cinquanta euro al giorno, colazione del mattino compresa. Un documento, per favore.

Le porsi la patente. - Nelle prossime ore, mi raggiungerà un'amica, la signorina D'Este. Mi avvisi, appena mette piede in albergo, per cortesia.

- Paola D'Este? La giornalista? La conosco: una figliola simpatica, che fa un sacco di domande a tutti. E' stata qui un po' di tempo fa.

- Lo so. Deve fare altre domande, a quanto pare. Ha sentito parlare della Donna Bianca?

- Com' è vero che mi chiamo Terenzia! - rise la donna-

na, battendo la mano grassoccia sul banco – Pare una burla ben riuscita. Ha fatto un po' troppo chiasso, però.

Ma' Terenzia mi scortò fino ad una stanza del terzo piano, arredata con semplicità, ma pulita ed accogliente. Le tre stelle vantate dalla proprietaria erano meritate, al contrario di molti alberghi italiani.

- Non le chiedo se le piace, perché le stanze sono tutte uguali: prendere o lasciare. Ma, in genere, non si lamenta nessuno. Soprattutto della mia cucina.

- Se il letto è accettabile, sarò suo cliente per qualche giorno. Per quanto riguarda il ristorante, prenoto per due la cena di domani, okay?

Ma' Terenzia annuì e mi lasciò solo.

Una doccia e fui pronto per la mia passeggiata.

L'odore delle viuzze del centro ed il chiacchiericcio delle coppiette che, insieme a gruppi di militari, affollavano pizzerie e bar, mi era familiare. Come la moderna piazza dei Martiri d'Ungheria e la via Guglielmo Marconi. La solita folla dei pomeriggi nelle grandi città non rendeva meno facile isolarsi, tra il viavai distratto della gente comune, specie inoltrandosi nei vicoli, puliti, del quartiere medievale.

Viterbo era ancora come la ricordavo, luogo ideale per nascondersi al mondo, e per dimenticare. Ma le campagne ed i paesi della Tuscia eccitavano da sempre la mia immaginazione, amplificando a dismisura ogni sorta di inquietudine. La città era una porta socchiusa sulla dimensione oscura della mia esistenza, ed era fatale che qui tornassi, a cercare soluzione al mistero che l'aveva rovinata.

Vidi il Palazzo dei Papi sullo sfondo d'un tramonto bellissimo mentre iniziava a fare freddo e mille brividi salirono sulla mia schiena.

Rientrai in albergo che era ormai buio per consumare la cena, trovando un tavolo ancora libero, nel piccolo ristorante al pian terreno dove Ma' Terenzia cucinava personalmente. Solo venti coperti, tutti occupati. Al tavolo alla mia destra, sedeva un uomo corpulento, sulla quarantina, rosso di chioma e di barba, rubizzo in viso. Appena mi vide, si alzò e venne a presentarsi.

- ... Sono appassionato anch'io di etruscologia – esordi con un grissino in mano - e, mi creda, sono veramente felice di poter scambiare qualche opinione con un esperto del suo calibro. Ho letto tutti i suoi libri, ed apprezzo moltissimo il lavoro che sta facendo. A dire il vero, è da tempo che desideravo incontrarla, caro dottor Charr! E sono ansioso di conoscere il suo parere su questa faccenda un po' curiosa...

Ero sbalordito.

- Mi conosce? Dove ci siamo incontrati?

- Oh, veramente, ho assistito a una sua conferenza, qualche anno fa. Portava avanti la sua personale rivalutazione del lavoro di Mario Signorelli, ricorda?

In effetti, avevo tenuto qualche conferenza, a Roma e in Lombardia, sul tema relativo alla Nuova Etruscologia che Signorelli portò avanti fino alla sua morte.

- Well... Sinceramente, non mi aspetto granché da questa storia. – commentai.

- Cosa?! Proprio la sua produzione letteraria ha suscitato un nuovo dibattito sulla grandiosa epopea etrusca! Questa, strana, figura che si aggira per i boschi, mi ricorda tanto una personificazione della dea Velthe!

Non sapendo con chi avessi a che fare, evitai di approfondire l'argomento:

- Sono abbastanza scettico; mi sembra d'aver capito che a Viterbo sono attualmente intenti a dare la caccia ad una specie di fantasma femminile che si aggira per i boschi. Il resto lo sta facendo la superstizione ancestrale di contadini e tombaroli.

- Charr, concordo in pieno con le sue teorie in merito alla vera epopea etrusca; e sono convinto che stavolta potrà acquisire elementi utili a convalidarle definitivamente. Mi piace pensare che sia di Velthe che stiamo parlando, non d'un fantasma!

- Pura fantasia! La vera dea del popolo etrusco che si incarna su questa Terra! Sarebbe più credibile l'apparizione d'un fantasma vero, amico mio...

- Qui, molti non la pensano così! D'accordo, è difficile credere... Ma ho già fatto qualche piccola ricerca... ed, ormai, sono del parere che ci sia qualcosa di molto misterioso in quella leggiadra figura femminile che si aggira per i boschi e che si definisce l'incarnazione di Velthe in persona! Io sono cristiano, e so che la mia fede nasce da prove ben più labili d'una fotografia!

Non potevo fare a meno di sorridere - Lei, signor...

- Annio. Il mio nome è Annio.

- Well, signor Annio, mi creda, per risolvere questo mistero dobbiamo lasciare da parte la mitologia e la religione dei Tirreni. Sono venuto di persona, proprio per fare luce su questa sciocca diceria. Penso, più che altro, ad una burla, uno scherzo ben riuscito.

Il mio interlocutore mi fissò, deluso, ancora con il grissino in mano. Poi aggiunse:

- Anche lei, che passa per il sognatore dell'archeologia

moderna! Si è documentato bene? Ha compreso esattamente cosa sta accadendo tra questi boschi?

- Le ripeto che sono qui per questo.

I nostri discorsi attirarono l'attenzione di due tipi, vestiti da cacciatori, che stavano in silenzio. Il più anziano dei due posò la forchetta, e con aria serafica, disse:

- Date retta a me, signori! Non è prudente occuparsi della Donna Bianca! Mio cugino è morto dopo averla vista.

- Che fifone era, questo tuo cugino?! - gli rispose Annio, tra l'irritato ed il divertito.

- La paura ed il coraggio non c'entrano! È rimasto schiacciato dal trattore, mentre tornava dai campi. - replicò il cacciatore, lugubre.

- E come avrebbe fatto, la ragazza che chiamate Donna Bianca, a rovesciare il trattore? - domandai.

- Non è una ragazza! - intervenne l'altro cacciatore - È una strega, una maledizione vivente! Noi stiamo battendo la zona intorno Madonna della Quercia per darle la caccia, al posto della selvaggina da vendere a Ma' Terenzia.

- Siete dei pazzi! - trattenni a stento una bestemmia - Vorreste impallinare quella poveretta come una pernice?! Magari si tratta di un'attricetta in cerca di notorietà.

- Le assicuro che non si tratta di un essere umano... E comunque, non siamo i soli ad aver preso questa decisione. Ma lei non può capire; dal suo accento, mi pare che lei sia cittadino straniero...

- Io sono cittadino italiano - sbottò Annio - e riesco a capire soltanto che sto parlando con gente superstiziosa e violenta! Quando non capite qualcosa, mettete sempre mano al fucile? Badate a non commettere qualche follia. O de-

vo pensare che anche i carabinieri di Viterbo concordano con le vostre intenzioni?

Non avevo più voglia di mangiare, e la conversazione stava diventando piuttosto ridicola. Chiunque fosse a mettere in piedi quella burla, non solo stava utilizzando una fotografia di mia moglie ma voleva sicuramente trarne qualche vantaggio illecito. Mi alzai, salutando Annio, con l'intenzione di andare in camera. Avrei chiesto un vassoio con qualche pietanza calda.

Ma neppure una doccia bollente riuscì a rilassarmi. Mi sentivo esausto per quell'assurdità di un articolo su un'evidente burla cittadina e mancava soltanto che qualcuno utilizzasse la propria, atavica, superstizione per sparare a casaccio. Dovevo pensare a come iniziare la ricerca della persona che aveva fornito la fotografia alla giornalista. Continuavano a tornarmi in mente episodi del passato quando capii che nella vita di mia moglie esistevano zone d'ombra che non avrei sospettato.

Il gigantesco aggressore di qualche giorno prima, mi tempestava di telefonate: ogni ora del giorno e della notte era buona per minacciarmi ed insultarmi, senza alcuna possibilità d'instaurare una qualche forma di dialogo. Fui costretto a staccare il telefono, dopo aver segnalato il fatto alla polizia. Poteva avere qualcosa a che fare con la sparizione di Celia? Interrogativo che mi tormentò ancora per qualche giorno, finché, una sera, la portinaia mi consegnò una raccomandata. Dentro la busta trovai una fotografia di Celia, scattata, probabilmente, qualche anno prima, ed una cartina della città: un circolo rosso segnava l'angolo tra due vie del quartiere Prati, non molto distanti da casa mia, e la data del

giorno dopo, con tanto di orario prestabilito. Un vero e proprio appuntamento.

L'indomani, alle sette di sera era già buio. Uscendo di casa, non avevo idea di cosa mi aspettasse, ma confidavo nell'oscurità di quella fredda sera di dicembre: se di una trappola si trattava, stavolta non mi sarei fatto cogliere di sorpresa. Arrivai in fretta in via degli Scipioni, tra la gente che rincasava dal lavoro, o tornando dal consueto shopping natalizio. Alcuni negozi già abbassavano le saracinesche dopo una giornata di buoni affari. Passeggiai lentamente ancora per un po', nel freddo deprimente della tipica serata invernale romana, in attesa che qualcuno mi si avvicinasse. Dopo un'ora decisi di tornare sui miei passi.

Stavo per infilarmi in macchina, quando notai un foglietto sul parabrezza. Cominciava a piovere e lo afferrai prima che l'acqua potesse danneggiare la minuta scrittura a matita che indicava l'indirizzo di una chiesa poco distante. E lì andai.

Entrai in fretta dal portone principale, stranamente aperto a quell'ora. Ero zuppo di pioggia gelata, ed una rabbia troppo a lungo soffocata gonfiava i miei muscoli infreddoliti. Odore d'incenso: probabilmente, s'era da poco conclusa una funzione. I ceri e le candele votive illuminavano la piccola chiesa, del tutto silente. Pensavo di essere solo; poi, vidi un uomo molto alto, vicino l'altare, inginocchiato per pregare. Era, senz'altro, il mio persecutore, infagottato in un orrendo pastrano blu. Mi avvicinai lentamente.

- Prego per Celia... - mormorò, senza distogliere lo sguardo dall'altare.

- Cosa vuoi da me? Qual è il tuo nome?

- Puoi chiamarmi Renato. E voglio sapere dov'è Celia. O, piuttosto, dovrei dire: il suo cadavere?

- Lavori per suo padre?

- Professor Charr, qui le domande le faccio io. Ho conosciuto tua moglie all'università. Frequentavo anch'io la sua stessa facoltà. Celia mi piaceva, anche se non fu facile avvicinarla. Era riservata, quasi timida, e provavo per lei molto rispetto. Poi, l'hai costretta a ritirarsi; perché non hai permesso che continuasse a frequentare i corsi?

- Si era solo infatuata della materia. Non aveva un interesse reale, e le consigliai di lasciar perdere. Inoltre, se la conosci tanto bene, sai certamente che Celia ha sempre sofferto di crisi... nervose, che la disturbavano molto. Provò a collaborare con me, ma anche quell'attività, per nulla pesante, l'affaticava molto.

- Ma davvero?... Eri molto preoccupato per lei... - riprese, dopo una breve pausa il ragazzo, cercando di mettere bene in risalto il tono ironico del suo discorso - Ma io non credo alla tua versione dei fatti!

- Ripeto: per chi lavori?

- Che t'importa? Potrei anche lavorare per me stesso! Ascolta. Una volta, all'università, tua moglie si sentì male. Era in bagno, ed io, nel corridoio adiacente, sentii i suoi lamenti. Entrai e la vidi, sul pavimento di piastrelle sporche, mentre si contorceva e sputava strani filamenti vischiosi. Sulle prime, cercai solo di non farla soffocare: non potevo comprendere la natura del suo malessere. Ma dopo qualche minuto, si svegliò e mi raccontò delle tue strane manie per lo spiritismo... Era quello il modo di coinvolgerla nel tuo lavoro?

- Se proprio ci tieni a saperlo, Celia è una medium na-

turale fortissima. L'ho solo invitata a partecipare a qualche esperimento. Ma le sue crisi, troppo violente, hanno consigliato ad entrambi una certa prudenza, ed abbiamo sospeso tutto.

- Ed allora... dov'è Celia, parla! - urlò improvvisamente, alzandosi di scatto. Ma ero pronto ad una reazione violenta, e la furia che avevo conservato fino a quel momento, fluì libera dal mio cuore alle mani... Afferrai un grande cero acceso e lo spinsi sul volto del ragazzo. La cera bollente fece urlare Renato, stavolta per il dolore. Si portò le manone alla faccia, ed io lo colpìi, con tutta la forza che riuscii a radunare, al collo con il pugno destro. Piombò sul marmo del pavimento, battendo la nuca; e mentre era ancora steso, senza poter reagire, scalciai più volte la sua testa, senza fermarmi... Finché qualcuno si frapose fra noi, urlando:

- Non uccidere! Questo comanda il Signore. E questa è la sua Casa!

Il prete mi spinse lontano dal corpo esanime, ed io mi accasciai, esausto, sulla panca più vicina. Ben presto, arrivarono un'ambulanza e la polizia.

Da quel momento, il magistrato inquirente mi convinse a farmi esaminare dal professor Nunzi.

I giorni trascorsero tutti uguali. Celia sembrava svanita nel nulla ed io passavo per un uxoricida. La polizia non riuscì a incriminarmi e alla fine delegò a Nunzi ogni responsabilità per cercare di strapparmi una confessione.

Il sole filtrava già dalle tendine ricamate. Mi ci volle qualche secondo per riconoscere la mia stanza d'albergo. Le immagini del sogno danzavano ancora davanti agli occhi: quell'aggressione mi costò la scelta tra il manicomio crimina-

le, la galera, e la clinica di Nunzi.

Trillò il telefono interno appena vidi che Enrica mi aveva inviato un messaggio al cellulare..

- Dottor Charr? - era la voce monotona di Ma' Terenzia
- È arrivata la signorina D'Este.

Appena uscito dal box doccia, sentii bussare. M'infilai un accappatoio di spugna, prima di trovarmi davanti una ragazza mora, un po' meno alta della media, ma graziosa ed oltremodo femminile.

- Il dottor Charr? Piacere, sono Paola D'Este. - Mi porse la mano morbida, che strinsi appena.

- Il mio abbigliamento non è il più adatto per una nuova conoscenza... ma può entrare, se vuole: mi vestirò in bagno.

- Ho un'idea migliore: la precedo al piano terra, ed ordinerò la prima colazione per entrambi. Scommetto che nel Regno Unito amate molto il primo pasto della giornata. A più tardi!

Indossai un paio di jeans ed una camicia sportiva sotto il giubbotto di renna, per scendere al piccolo ristorante-bar. In effetti, la mania italiana di iniziare la giornata con brioche e cappuccino proprio non mi andava a genio.

La giornalista era seduta davanti al tavolo apparecchiato per la nostra colazione. La cameriera di Ma' Terenzia, Leila, mi sorrise carinamente nell'augurarmi il buon giorno. Notai un lampo inconfondibile d'interesse nei suoi occhi neri e profondi. Aveva un portamento anche troppo seducente per una semplice cameriera, e avrei giurato che molti degli avventori di Ma' Terenzia, la pensavano allo stesso modo, guardandola aggirarsi tra i tavoli.

- Le confesso, dottor Charr, che la immaginavo più

vecchio! - disse, quasi timidamente, Paola - Ho sentito parlare tanto, di lei e delle sue opere! Etruscologo, insegnante e scrittore, se non erro.

- Non erra, anche se non insegno più, oramai. Gli Etruschi, la loro storia, i loro misteri, sono la mia grande passione. Il fascino, forse insano, che questo popolo scomparso esercita su di me fin da quando ero bambino, mi strappò definitivamente dalla natia Inghilterra. Mia madre era viterbese, e già i suoi vecchi studiarono con amore l'estinto mondo dei Tirreni. La questione etrusca, come diceva mia madre, non è stata ancora risolta. Quel popolo ha lasciato, dopo la sua scomparsa, il più grande degli enigmi.

- Conosco, in parte, le sue teorie. Si riferisce alla repentina sparizione dell'intera civiltà etrusca.

- Appunto. Personalmente, concordo con l'ipotesi che vuole datare nel 250 avanti Cristo l'annientamento dell'entità politica etrusca... Ma cos'è veramente successo? A parte i pochi superstiti che finirono schiavi degli invasori romani, che fine hanno fatto le migliaia e migliaia di individui che costituivano una delle civiltà più evolute del mondo antico?

Paola ascoltava, con attenzione, lasciando freddare il fumante bicco del latte che Leila aveva depositato accanto al vassoio con le mie uova, la pancetta di maiale fritta e il pane tostato..

- Sì - commentò - gli interrogativi che l'intero corpo della sua ricerca suscita, sono davvero intriganti. Ma, deve riconoscere che nella letteratura dell'epoca non trovano conferma, ed è per questo che sono avversati dalla maggioranza degli storici moderni.

- Ai quali ho fornito anche qualche prova tangibile, e non solo teorie e interrogativi, nel proseguire il lavoro di Mario Signorelli, il primo a rielaborare coraggiosamente l'epopea del popolo etrusco. Senza il suo preziosissimo lavoro, di quel che furono gli Etruschi non resterebbe altro che

il ricordo e le tombe, sparse un po' ovunque, dall'attuale Alta Campania alla Bassa Toscana.

- Mi dica: quel che ho narrato nei miei articoli, perché stimola tanto il suo interesse di studioso?

- Well. Ho qui conosciuto un signore che sostiene che la misteriosa Donna Bianca sia Velthe in persona, ed i suoi articoli confermerebbero questa diceria, che io giudico ridicola. A parte questo, io ho sempre sostenuto che gli Etruschi non hanno mai adorato dèi importati da Roma e dalla Grecia; la loro religione si limitava a considerare una diade massima ed incontrastata: Velthe-Urcla. Questo assioma costituisce il nucleo del mio lavoro di demolizione dell'etruscologia cattedratica. Può immaginare quanti colleghi avversano i miei studi.

- Continui, la prego. - La giornalista sembrava genuinamente entusiasta di questa mia mini-conferenza; non ne intuiva, certamente, i motivi reconditi ed io non avevo ragione d'informarla a riguardo.

- Senza dilungarmi troppo, vorrei farle comprendere come e quanto il mio metodo di ricerca sia considerato da sempre rivoluzionario dai miei colleghi archeologi, ma anche dagli storici. Prima di me, ha vissuto la stessa esperienza il Signorelli che riuscì, ormai parecchi anni fa, ad entrare in contatto con gli spiriti degli antichi Lucumoni, grazie alle sue discrete qualità paranormali. Gli antichi sacerdoti etruschi, che reggevano, in numero di dodici, l'intero regime teocratico di quel popolo, hanno permesso a Signorelli ed al sottoscritto, di ricostruire la vera storia della confederazione etrusca e della sua dissoluzione. Ma un lavoro del genere, seppure ampiamente documentato, ha incontrato l'indifferenza e

la derisione di gran parte del mondo accademico.

- Si aspettava, forse, il contrario, professor Charr?

- Niente affatto! Del resto, gli Etruschi e la loro epopea costituiscono un avvenimento del tutto eccezionale nel corso della storia umana, difficile da comprendere, e persino da raccontare. Ad esempio, il loro capo supremo, il Larthe, veniva scelto, durante una curiosa cerimonia, da Velthe stessa e restava in carica soltanto durante la lunazione di luglio; quindi, dopo aver elaborato le leggi che avrebbero guidato per l'anno successivo l'intera confederazione, il Larthe si uccideva, gettandosi nelle acque sulfuree del Bulicame: il sacrificio supremo in nome, e per l'amore, dell'adorata dea Velthe, ed anche per scongiurare qualunque possibilità di tirannia...

- Indubbiamente, un comportamento alquanto originale agli occhi dei politici moderni! - rise Paola - Ma, ad esser sincera, non credo che sia per questo che la sua ricostruzione storica sia accuratamente ignorata dai testi universitari.

- Ed io la ringrazio per la sincerità. E' vero: i colleghi mi giudicano pazzo, magari a causa del mio personalissimo dramma privato... Lei è una giornalista, e sa di cosa sto parlando, vero?!

La ragazza arrossì lievemente - Più che altro, ho letto qualcosa sui giornali dell'epoca. Se non ricordo male, lei è stato... voglio dire: la polizia ha pensato che...

- Sono stato sospettato di uxoricidio. Mia moglie è scomparsa in circostanze misteriose. Il corpo non è stato mai ritrovato, ed io non credo affatto alla sua morte. -

Finimmo di mangiare in silenzio. Le proposi, poi, di raccontarmi quanto aveva scoperto sulle strane apparizioni del-

la Donna Bianca come la chiamavano i locali.

- Le va di fare una passeggiata? - mi chiese, con una strana dolcezza - Le vie di Viterbo sono oggi tranquille ed assolate.

- I miei colleghi mi deridono – ripresi il discorso che m’interessava, una volta in strada - anche perché sono stato qualche mese in una clinica per malattie mentali. E’ stato un periodo tremendo.

- Dev’essere atroce perdere una persona amata in quel modo... Senza un perché, senza sapere esattamente cos’è successo! – commentò lei. Aveva un modo di parlare che m’intrigava. Sembrava una bambina curiosa che cerca di comprendere il mondo.

- Infatti, è così. Ai miei avversari ha fatto, però, molto comodo: ho anche dovuto abbandonare la cattedra. Non sono riusciti a screditare scientificamente le mie teorie, ma stanno riuscendo ad annullare la mia credibilità. Non solo i suoi compatrioti, sia chiaro, ma anche gli studiosi inglesi che, se possibile, sono anche più feroci!

Camminavamo come due vecchi amici uniti da una passione comune, per le stradine del centro, che Paola amava come me. Il sole settembrino riscaldava appena l’aria che veniva dai Monti Cimini, abbastanza fredda.

- Io le auguro di trarre da questa vicenda, elementi utili alla sua rivincita. Anch’io spero d’ottenere qualcosa del genere. Immagini, dottor Charr, quanto sia difficile, per una ragazza, farsi strada in certi ambienti. Nel fare giornalismo, valgono le solite regole: per andare avanti, oltre ad essere professionalmente preparata, devi saperti difenderti ed adulare, a seconda delle circostanze...

- Capisco le sue difficoltà. Ma torniamo ai suoi articoli, che ho letto attentamente: scommetto che non ha scritto esattamente tutto quel che ha scoperto. E' vero?

Paola rise - Beh, ho dovuto usare un po' di cautela. Qui, a dire il vero, ho trovato un clima difficile da riportare, almeno nell'ambito di una rivista seria come vuol essere Archeologia Moderna. Comunque sia, le prime apparizioni della Donna Bianca, come la chiamano da queste parti, sono state collegate ad una serie di incidenti che, altrimenti, dovrebbero sembrare del tutto casuali, per quanto tragici. Un contadino è rimasto schiacciato dal suo trattore; un cacciatore è stato impallinato da un amico, pare per errore durante una battuta di caccia; una bambina è stata morsa da una vipera mentre cercava mirtili e funghi nei boschi. Queste persone, secondo i loro racconti, in parte confermati da occasionali testimoni oculari, pochi istanti prima d'incorrere nel loro incidente mortale, hanno visto e parlato con la donna vestita di bianco; costei li avrebbe anche minacciosamente indicati con l'indice della mano sinistra.

- Tutto qui? Va bene la diceria che tutto quel che attiene al mondo etrusco porti sfortuna, ma qual è il collegamento tra questa misteriosa apparizione ed il nome della dea Velthe? Senza contare che gli episodi descritti niente hanno a che fare con una benché minima aggressione: sembrano frutto di disattenzione o capitati per mera sfortuna. A proposito: lo sa che, solitamente, non si muore per il morso della vipera?

- Infatti, è raro che il veleno della vipera risulti letale per un essere umano in buona salute. La bimba è rimasta in vita fino al suo arrivo in ospedale dove, terrorizzata, ha parlato

più della Donna Bianca che del serpente.

- Dicendo cosa?

- Che la ragazza vestita di bianco, molto giovane e bella, le avrebbe detto di chiamarsi Velthe e di averle riservato un posto nel suo paradiso infernale.

- Paradiso infernale? Ha detto proprio così?

La giornalista annuì, convinta - Ho parlato con l'infermiera che ha raccolto le sue ultime parole, prima che la piccola scivolasse in un coma irreversibile.

- E' strano. Che il paradiso degli Etruschi fosse sotterraneo è noto a pochi. Altro aspetto della loro religione assolutamente ignorato dagli storici ufficiali.

- Indubbiamente, è difficile che a soli nove anni si possa inventare una storia simile. Ma deve considerare che la brava gente di Viterbo e dintorni, ha senz'altro ancora in mente qualcosa delle strane storie raccontate da un vecchio tombarolo a proposito di una o più tombe etrusche rinvenute nel raggio di pochi chilometri dal Bulicame.

- Ho saputo di questi fatti leggendo i suoi articoli. Curioso che un tombarolo vada a raccontare apertamente le sue mascalzionate!

- Certo, ma in quel momento era evidentemente sconvolto. Il personaggio di cui stiamo parlando, un certo Gianni Perregrini, detto Mummia, un bel giorno è arrivato in città di gran corsa, urlando come un indemoniato. Ha parcheggiato davanti alla stazione dei carabinieri ed ha chiesto protezione; più tardi, davanti ad un bicchiere di cordiale, tremando e balbettando, ha raccontato d'aver visto una divinità etrusca sbucare dal sottosuolo, evidentemente infuriata per il sacrilegio che il tombarolo stava per commettere. La storia della

Donna Bianca inizia così.

- Uhm! Un soggetto per un film dell'orrore. Una storia ridicola comunque.

- Ho parlato con Mummia: è un alcolizzato. Secondo me, quando si ubriaca, potrebbe vedere di tutto. Comunque, ha descritto chiaramente la sua visione, ed era talmente spaventato che, a parer mio, qualcuno da quella tomba è uscito veramente. In fin dei conti, il tombarolo ha soltanto descritto una bella fanciulla vestita di bianco che gli avrebbe urlato, mentre il malcapitato fuggiva a gambe levate, di chiamarsi Velthe...

- Ecco un altro elemento insolito. Come ripeto, il nome di Velthe per l'Etruscologia ufficiale non conta granché, nel pantheon di divinità che avrebbero adorato i Tirreni. Se Mummia avesse semplicemente creduto ad un'allucinazione, perché non attribuirle il significato più comodo d'un fantasma?

- Vuol dire che un tombarolo non saprebbe distinguere una dea etrusca dalla befana?

- Voglio dire che un ubriacone vede allucinazioni tanto spaventose quanto facili da comprendere; e, per quanto riguarda i tombaroli, li conosco bene: in genere, sono poveracci ignoranti fino al midollo, sciacalli senza alcuna cultura. Li ho visti scambiare pregiati buccheri per pochi euro... Mi parli ora dell'autore della fotografia: l'ha descritto come un personaggio piuttosto singolare! Ben diverso dal Mummia.

- Sì, ma purtroppo anch'egli non può esser considerato testimone del tutto attendibile! Lo chiamano Zi' Prete, ha circa settant'anni, ed è lo scemo del paese di Santa Caterina. Ho saputo che vive come un eremita, nella boscaglia; la

gente dice anche che era un prete, tanti anni fa, e che lasciò la tonaca perché sedotto da Satana. A me pare solo un po' svitato. Afferma d'aver incontrato Velthe il 24 maggio, cioè il giorno successivo l'avventura del tombarolo.

- Dove? Nello stesso posto?

- Sempre nei dintorni del Bulicame, ma non sappiamo se nel medesimo luogo. Gianni Perregrini s'è rifiutato di rivelare l'ubicazione della tomba maledetta, anche se ha riconosciuto, nella foto di Zi' Prete, la divinità di cui avrebbe suscitato le ire.

- Perché il tombarolo non vuole rivelare l'ubicazione della tomba?

- Per la paura, probabilmente. Dice che chiunque vada a profanare la tomba etrusca, riceverà gli effetti terribili della maledizione. Ma forse, una volta passata la fifa, tornerà egli stesso a completare il lavoro interrotto...

Eravamo intanto nei dintorni di piazza Verdi, davanti alla via di Santa Rosa, la patrona della città. Iniziammo a percorrere la salita che portava alla chiesa dove riposa il corpo della Santa. Paola voleva stabilire una certa confidenza con me. Rideva troppo spesso, cercava le mie battute, e si appoggiava al mio braccio ogni volta che poteva. Voleva riu-scirmi simpatica ad ogni costo. Poteva rivelarsi un'alleata preziosa, ma anche un grosso impiccio se solo avesse intuito il vero motivo che mi spingeva ad indagare su quella strana vicenda che comunque, presto sarebbe uscito fuori.

- Torniamo un attimo allo spretato. Ha conosciuto direttamente anche lui?

- Sì, e non è stato troppo difficile farlo parlare. M'ha raccontato una bella storiella, troppo assurda per avere la

minima credibilità. Dopo le presentazioni ufficiali, la dea Velthe, cioè la Donna Bianca, gli avrebbe rivelato d'essere tornata sulla Terra per accompagnare i discendenti del suo popolo nell'oltretomba; quindi, avrebbe incaricato Zi' Prete, al secolo Anacleto Rossi, di divulgare la buona novella, nominandolo sacerdote massimo del suo culto.

Paola tacque per un momento: aveva un po' d'affanno per la ripida salita. Eravamo arrivati alla chiesa di Santa Rosa. Alla nostra destra, il monastero di clausura. Entrammo per rendere omaggio al corpo mummificato della Santa. Vicino la sua tomba di cristallo c'era la porta di ferro battuto che divideva le suore dai loro visitatori, che potevano comunicare accostando la bocca ad un vetro smerigliato.

Era incredibile come fossi pervenuto a quell'assurda vicenda che poteva essere considerata in futuro una burla pari alle pietre di Modigliani. Ma perché avevano utilizzato una fotografia di Celia per inscenare quella follia?

Paola sembrava assorta in chissà quali pensieri, ma io dovevo constatare se avesse altre informazioni importanti sulla fotografie scattate da Zi' Prete.

- Il Rossi m'ha dato solo la copia che ho incluso nel reportage. – rispose - Sono stata nella sua catapecchia, che sorge isolata nei boschi intorno Santa Caterina. E' piena di apparecchi ed attrezzature per la fotografia. Il vecchio vive d'elemosina, a quanto ho capito, e si procura il necessario per il suo hobby vendendo saltuariamente qualche fotografia. Il suo principale acquirente è un fotografo di Viterbo, che rivende le gigantografie ottenute dai lavori di Zi' Prete. Velthe non poteva scegliersi un sacerdote migliore: divulgherà il suo culto e la sua immagine!

- E' tutto troppo ridicolo! - esclamai, attirando gli sguardi indignati di una decina di vecchietti, inginocchiati per pregare. – Siamo appena usciti da una pandemia mortale, è in corso una guerra nel bel mezzo dell'Europa, e noi ci inventiamo il risorgere di un culto primitivo?

Usciti dalla chiesa, Paola riprese:

- Posso dirle, infine, che questa vicenda ha scatenato, inspiegabilmente, un clamore eccessivo. Quasi tutti evitano accuratamente di avventurarsi nei boschi; don Sciarra, il parroco della basilica di Santa Maria della Quercia, ha dovuto promettere che eseguirà un esorcismo speciale. Ma il colmo è che, nel frattempo, Zi' Prete ha fatto proseliti!

- Altre apparizioni della Donna Bianca?

- Che io sappia, dal giorno dell'incontro con Mummia, molti l'hanno vista, o credono d'averla vista, ma la fantomatica dea ha parlato solo con Zi' prete, il tombarolo, e le sue tre presunte vittime.

Ne sapevo abbastanza. Se non ci fosse stata di mezzo la fotografia di Celia, me ne sarei tornato come un fulmine a Roma.

- Riprenderò l'inchiesta dove ho concluso la prima puntata del mio reportage. – disse ancora Paola - Voglio interrogare una seconda volta Mummia e Zi' Prete. Parlare con la gente. Scoprire, ad esempio, se è vero che anche qui a Viterbo città è stata avvistata la misteriosa apparizione femminile. E soprattutto, conto molto sulla sua collaborazione. Uno dei miei obiettivi consiste nell'individuare la tomba che Mummia stava per profanare prima che la Donna Bianca lo convincesse a desistere.

- Sono perfettamente d'accordo. Se un tombarolo ri

nuncia a saccheggiare una sepoltura antica e intatta, ci dev'essere un buon motivo.

Paola annuì. La ragazza si fermò un attimo per ricordare la direzione giusta; superammo quindi la Fontana dei Leoni per prendere via dell'Orologio fino a piazza San Simone. Qui, la ragazza accennò verso l'ingresso d'un piccolo bar:

- Mummia abita da queste parti, e quella è la sua osteria preferita. Quando non va a cercare tombe, entra la mattina e beve fino a sera.

- Perché lo chiamano Mummia? -

- Lo capirà da solo...

Entrammo nel bar, immerso in una fresca penombra. Un tizio, da dietro la macchina del caffè, mi chiese che cosa desideravamo, ma ero troppo occupato a seguire Paola che stava filando dritta verso la porta ad arco in fondo al piccolo locale. L'ambiente era molto meno moderno e convenzionale del piccolo bar: una vasta sala interamente scavata nella pietra: la vecchia osteria. Una fila di panche di legno grezzo, qualche grossa botte, ed un omino seduto vicino l'unica, grande, finestra. Sul tavolo, una brocca di vino rosso ed un bicchiere mezzo vuoto.

Paola gli si avvicinò con passo spedito; l'uomo sembrava faticare a riconoscerla, poi la sua bocca grinzosa si aprì in un largo sorriso, e la invitò a sedere. La giornalista iniziò a parlargli di me, e Mummia subito s'incupì. Evidentemente, gradiva la compagnia della graziosa giornalista, un po' meno la mia.

- Il signor Perregrini. Il dottor Charr... - Paola finse un imbarazzo che avrebbe convinto solo un uomo molto più

ubriaco del tombarolo. Capivo però l'origine del suo nomignolo: il viso sembrava fatto di cartapecora antica, ingiallita. Una fitta serie di leggerissime rughe segnava la pelle rinsecchita in maniera impressionante; gli occhi annacquati dal troppo alcool sembravano completare l'espressione d'un uomo distrutto, ma qualcosa, nei gesti e nella pacatezza delle parole, contrastava visibilmente con l'aspetto esteriore.

- Ho sentito parlare di lei, dottor Charr! - disse, gentilmente, dopo averci invitati a sedere - Sempre a caccia di misteri etruschi, vero? Non può essere un caso, la sua presenza qui. E scommetto che la simpatica signorina romana desidera che io le ripeta i particolari del mio incontro con la Donna Bianca...

- Non solo! - rispose Paola. con il solito tono gioviale - Sono tornata a Viterbo per la seconda puntata del mio reportage e desidero chiederle se è venuto a conoscenza di fatti nuovi.

Mummia sorrise. Le rughe sembrarono penetrare ancor più profondamente nella pelle intorno alla bocca - Per quanto mi riguarda, dopo il suo articolo, ho dovuto sopportare l'assalto di ogni genere di scocciatori: altri giornalisti, semplici curiosi, archeologi della domenica e qualche speculatore. E tutti volevano conoscere l'ubicazione della tomba maledetta!

- E lei non ha parlato.

- Esatto, dottor Charr: non ho parlato e non parlerò! A scanso d'equivoci, sia ben chiaro, neanche lei saprà nulla al riguardo...

- Non sono venuto per fare domande, amico mio, ma per ascoltare quel che ha da dire.

Paola tirò fuori dalla borsetta un piccolo portafoglio, ma il tombarolo la fermò con un gesto cortese della mano.

- No, signorina, stavolta no. Vede, dottor Charr, mi sono fatto dare qualche soldo dai giornalisti in cerca di notizie solo finché avevo qualcosa di nuovo da raccontare... Ma ora che devo ripetere quanto ho già detto... mi accontenterò d'un bicchiere di vino!

- Quanti ne vuole, Perregrini - acconsentii, cercando di nascondere il mio disprezzo - e mi creda: non vado a caccia di tombe etrusche, ma di verità storica. Si dà il caso che intorno a questa storia della Donna Bianca, come la chiamate voi, si stia scatenando una ridda di voci e di strane teorie che non aiutano certo la mia ricerca. Si parla dell'incarnazione di una dea etrusca, è vero?

- E' vero. Stavo passeggiando per i boschi...

- Dove? - lo interruppi, confidando nel tasso alcoolico del suo sangue.

Perregrini scosse la testa - Non chiarirò mai a nessuno dov'è localizzata la tomba! Dicevo: stavo passeggiando per i boschi quando, improvvisamente, mi resi conto che le piogge dei giorni passati avevano fatto sprofondare il terreno in certi punti...

- Alt. Senta, Perregrini: ho l'assoluta necessità di accertarmi che lei sia sincero. Nessuno, del resto, la obbliga a concederci questo colloquio, ma la prego di considerare che non siamo qui per motivi turistici. La signorina D'Este ed io stiamo lavorando. Detto questo, le garantisco che quanto dirà oggi non verrà divulgato nell'articolo della signorina D'Este se non nei modi e nei termini che potrete concordare. Per essere chiaro: so benissimo che lei è un tombarolo di

professione e che quindi non va per boschi a raccogliere funghi. Dica pure quel che ritiene opportuno, ma sempre e comunque la verità: solo così potrà esserci utile!

Il tombarolo schioccò la lingua prima di bere un lungo sorso di vino. Indirizzai un cenno al tizio del bar, rimasto sulla soglia:

- Una brocca del miglior rosso che avete!

Paola toccò la mano ossuta di Perregrini - Andiamo, signor Gianni, lei si trova tra amici! Non deve aver paura d'alcunché.

Il tombarolo sorrise. Doveva piacergli, tutto sommato, trovarsi al centro dell'attenzione. Il tipo d'uomo che avrebbe pagato per un attimo di celebrità, pensando così di riscattare tutta una vita di pesante mediocrità. - Sì, sarò sincero, dottor Charr. Stavo cercando quel che cerco da sempre: il grande colpo! Sapevo che le abbondanti piogge dei giorni precedenti avrebbero facilitato il lavoro del mio spillone. Non mi fido troppo dei metodi moderni: io cerco reperti etruschi come faceva mio padre, e prima di lui mio nonno!

- Well. S'è recato in quella determinata zona di proposito, oppure stava cercando a casaccio?

Mummia scosse la testa - Non vado mai a casaccio. Sentivo che dovevo recarmi in quella zona. Lo sentivo e basta.

Bevve un altro, lungo sorso di vino. L'oste portò una brocca da almeno due litri d'un rosso profumato che fece brillare gli occhi del vecchio tombarolo.

- Camminavo, tra l'erba ancora bagnata, tra le foglie di castagno marcite ed il fango, quando notai, a qualche passo da me, una buca simile ad un cratere. Il terreno, pensai, do

veva essere sprofondato. Per fortuna, ero venuto di giorno, anziché di notte... Di notte è più sicuro, ma con la luce del giorno ti rendi conto di dove metti i piedi e lo spillone. Per quelli che lavorano tra i boschi, come me, questo è essenziale. Amici miei, che lavorano nella zona di Ostia, devono necessariamente uscire di notte: sarebbe troppo facile, per gli sbirri, avvistarli in pieno giorno! Ma dicevamo della grande buca... Presi lo spillone e mi avvicinai con una certa cautela per dare un'occhiata, quando, all'improvviso e senza alcun rumore, un viso di donna bellissimo spuntò come per magia tra i sassi ed il fango! Mi fermai, sorpreso ma non spaventato: quel volto femminile era troppo bello per incutere il benché minimo terrore...

Altra sosta ed altra bevuta. Gli occhi del tombarolo erano sbarrati: il ricordo di quella scoperta generava in lui uno sgomento del tutto autentico.

- Beh, vi assicuro - riprese - che quella ragazza non era un fantasma. E' salita lentamente dalla buca, con quel suo vestito candido ed il sorriso radioso. I capelli lunghi, biondo-ramati, ondulati, le carezzavano i fianchi... Non ero spaventato, no... ma cominciavo ad essere inquieto. Non era logica quella presenza, non era normale.

L'uomo appariva sincero; le mie speranze di rivedere Celia non erano mai state tanto vive pur nell'assurdità di quel racconto - Continui, Perregrini - lo esortai - Anche il minimo particolare di quanto ha visto e sentito, può avere, per me, un'importanza assoluta!

- Non ho molto da dire, a questo punto. Quando la ragazza cominciò a muovere i primi passi verso di me, le mani protese, ho provato un terrore istintivo. Ero combattuto tra

quel che vedevo e quel che pensavo: la ragazza era reale, bellissima, umana quanto me; ma allora, cosa ci faceva dentro quella che, presumibilmente, era una tomba etrusca? Mentre avanzava verso di me, ho provato a chiederle che razza di scherzo fosse; ho pensato ad una burla degli amici: Cecchetto e Rinaldo stavano magari ridendo a squarciagola dietro il tronco d'un castagno... Li ho anche chiamati, mentre arretravo e la Donna Bianca avanzava. Ho visto bene il suo viso. Pallida come il marmo, signori miei, pallida come un fantasma. E per la prima volta, la Donna Bianca parlò: " Io sono Velthe! " disse " Sono la grande dea degli antenati del tuo popolo." Qualcosa, nelle sue parole, nel suo tono, fece crollare i miei nervi. Abbandonai spillone e pala per scappare via. Correvo come un fulmine, mentre la ragazza mi ordinava di tornare indietro. Avevo paura, una paura incontrollabile.

- E un po' se ne vergogna... - azzardai.

- A mente fredda, sì. È da quel giorno che ci sto pensando: se mi fossi fermato a parlarle, anche per convincerla a venire con me a Viterbo, mi sarei evitato un sacco di fastidi! Lo sapete che i carabinieri, spesso e volentieri, vengono ad interrogarmi? E gli incidenti!... Qualche superstizioso straparla di misteri, di congiure! Cercano di farmi confessare reati che neanche ho capito bene... Poi, quel maresciallo Donati, che osso duro!

- Non capisco - disse Paola - perché se la prendono con lei, signor Gianni! Quali accuse le rivolgono?

- Mi accusano, in breve, d'aver inventato di sana pianta l'esistenza di questa specie di fantasma. Magari, in combattuta con altri: ad esempio, quel matto di Santa Caterina. Intan-

to, non posso lavorare, con gli occhi di tutti addosso! Se avessi mentito, se fosse stato uno scherzo... ve lo immaginate uno come me che corre dai carabinieri?

Guardai, istintivamente, la porta: sulla soglia dell'osteria, il padrone ascoltava attentamente.

- Il padrone di questo bar è suo amico?

- Sergio? Certo! Uno dei pochi a non deridermi, a non accusarmi. Chi ha un sacro terrore di quella ragazza... sono loro: i visionari superstiziosi, non io! Io ho solo avuto un po' di paura... Avrei voluto veder loro al posto mio!... Ma, ovviamente, non credo d'aver parlato con un fantasma, né con una dea!

- Molti dei suoi concittadini, invece, pensano il contrario. - commentò Paola - Se ho capito bene, si stanno confrontando due fazioni: c'è chi pensa ad una feroce burla, e se la prende con lei e con Anacleto Rossi, detto Zi' Prete; e c'è chi, invece, crede che la Donna Bianca sia al centro di un evento sovranaturale e abbia capacità e poteri malefici.

Il Mummia annuì, convinto, dopo aver scolato un altro bicchiere - E' proprio così. I Viterbesi ne parlano sottovoce, ma ne parlano dappertutto, persino in chiesa!

Era il momento di sferrare l'attacco diretto. Ora, il tombarolo si era aperto abbastanza - Se lei è convinto che quella fanciulla vestita di bianco niente abbia a che vedere con gli Etruschi, o con il mondo dell'occulto, perché non vuole rivelare l'ubicazione della tomba?

- Le ho promesso di parlar chiaro, e questo sto facendo! Dietro questa storia c'è qualcosa di dannatamente strano. La ragazza non è del posto, questo è certo. I carabinieri stanno diffondendo la fotografia fatta da Rossi anche su internet e, prima o poi, sapremo nome e cognome di questa

persona. Allora, quando le autorità avranno chiarito tutto, deciderò cosa fare. Del resto, la tomba è mia.

Compresi che neanche Mummia credeva appieno al suo stesso piano. Dovevo contribuire ad accrescere la sua insicurezza - Ma via, Perregrini! Me le immagino le battute che si stanno svolgendo per i boschi del viterbese mentre io e lei chiacchieriamo tranquillamente! Amico, lei non ha il tempo d'aspettare che qualcun altro risolva il mistero che, in realtà, ancora la turba!

- Le dico che non ho paura della Donna Bianca! Ed in quanto agli altri tombaroli, o a quei quattro scemi che vorrebbero impallinare la ragazza, poveretta!, la zona che devono battere è enorme! I miei amici sanno che ho scavato sepolcri nell'intera provincia viterbese! Cambio itinerario in continuazione e mi lascio guidare solo dall'istinto. Nessuno, dunque, può immaginare dov'ero diretto in quel dannato giorno del 23 maggio!

- Zi' Prete ha fotografato la ragazza nei dintorni del Bulicame – dovetti insistere- soltanto il giorno dopo. Quanta strada può aver fatto la Donna Bianca in sole 24 ore?

Il tombarolo rise sguaiatamente. Il vino cominciava a fare effetto - Be... bene - balbettò, tra le risa - Se tutti la pensano come lei, caro professore, posso dormire sonni tranquilli!

- A dire il vero, ho avuto anch'io la sensazione che lei, durante il nostro primo colloquio, si riferisse ad una località nei dintorni del Bulicame... - intervenne Paola, rivolgendosi al tombarolo, ancora in preda all'ilarità, ma fissando me.

- M'ha fatto molto comodo la versione di Zi' Prete, cara ragazza - riprese Perregrini, sempre sghignazzando - Non

so se quel matto l'abbia davvero incontrata lì... A me interessa che tutti i dannati cacciatori della Donna Bianca vadano a cercarla il più lontano possibile dalla mia tomba!

- La sua tomba! Lei è davvero brillo, per chiamare così una proprietà pubblica! Mi stia a sentire, Perregrini, con la certezza che anch'io le sto dicendo solo e soltanto la verità: lei avrà sempre qualcuno alle costole; e quando le autorità o i suoi concittadini si stancheranno, tra due, dieci o vent'anni, li sostituirò io! Sono venuto da Roma perché voglio quella tomba, e non certo per depredarla.

- Maledizione, Inglese! La tomba è mia! - urlò il tombarolo, che aveva smesso di ridere.

- Ho preso una camera all'albergo di Ma' Terenzia. Mi venga a trovare, o mi faccia una telefonata se vuole raggiungere un accordo. Ci possiamo intendere facilmente, mi creda, anche perché abbiamo fini diversi. E racimolare una cifra ragionevole, per me non sarà un problema. Pensi alla mia proposta, e mi faccia sapere.

Mi alzai, imitato da Paola.

- Cosa ci guadagno? Perché dividere con lei il mio segreto? - sbottò il tombarolo, sempre più nervoso.

- Perché le serve un alleato - risposi, tranquillo - e soprattutto, un alleato in grado di garantirle una certa immunità. Ho molte conoscenze, come lei può facilmente intuire, che potrebbero anche aiutarla ad addolcire la sua posizione presso le autorità competenti, se la faccenda dovesse complicarsi ulteriormente; oppure, renderle la vita alquanto difficile.

- Un ricatto... Lei mi sta ricattando!

- Al contrario! Sto cercando di stabilire un'alleanza. Si

fidi di me e, probabilmente, farà l'affare migliore della sua vita!

L'oste mi fermò sulla soglia - Lasciatelo in pace! deve pur campare, quel poveretto!

La mia espressione, probabilmente, convinse Paola ad artigliarmi il braccio.

- Damned! Si tolga dai piedi. -

- Uno straniero dovrebbe essere più educato in casa d'altri!

Non potevo fare a meno di reagire. Con le mani unite spinsi violentemente l'oste alla base del collo, con il risultato di fargli perdere l'equilibrio: fece tre passi all'indietro e cadde sopra uno dei quattro tavolini del bar, in quel momento deserto.

- Trattate molto male la vostra casa, voi Viterbesi! Dilapidate, per poche soldi, un patrimonio inestimabile! Scavando la terra, distruggete senza ritegno testimonianze preziosissime del passato! E la complicità di chi sa e tollera, facilita il lavoro dei veri sciacalli.

L'oste si rialzò. aveva gli occhi iniettati di sangue. - Canne inglese! - soffiò, inferocito - Te la farò pagare! Fuori dal mio locale! Fuori!

- Andiamo, Charr, per favore... - implorò la giornalista.

Mentre tornavamo sui nostri passi, diretti verso l'albergo, il silenzio della ragazza aumentava il mio disagio. Mi rendevo conto d'aver perso il controllo senza motivo. Era da idiota far notare agli altri che avevo i nervi scoperti. Prima o poi, qualcuno avrebbe forse riconosciuto mia moglie nella fotografia scattata da Zi' Prete; e magari avrei avuto di nuovo la polizia alle calcagna, e forse lo stesso Sacco!

- Sa che m'ha spaventata, poco fa? - mormorò Paola, interrompendo il corso dei miei pensieri.

Dovevo calmarmi e cercare di conquistare la sua fiducia: avevo la marcata sensazione che presto avrei di nuovo avuto a che fare anche con i cani di Hidebrook.

- Sì - ammise - mi sono lasciato andare. E, fortunatamente, non tutti i Viterbesi la pensano come il Mummia.

- Dica la verità: stava bluffando, con lui?

- Nient'affatto. Volevo convincerlo della necessità di stringere un patto. Non arriveremo a capo di questo mistero se non troviamo la tomba maledetta.

- Io non ho bisogno di risolvere alcun mistero! Devo solo descrivere quel che sta avvenendo a Viterbo. Sono una cronista, non un investigatore privato!

- Ha forse paura? Magari, crede anche lei alla storia della dea etrusca!

Paola non rispose; poi notò il mio stupore e sorrise - Certo che no! Che domande! Solo che questa faccenda si fa sempre più illogica, misteriosa... La Donna Bianca una povera pazza? Prima di tirare certe conclusioni, aspetti di parlare con Zi' Prete...potrebbe ricredersi.

.

3. Rientrammo in albergo per l'ora di pranzo, incrociando Annio, che sembrava euforico. Ci investì con un uragano di parole, dichiarandosi contento per la possibilità di conversare anche con Paola D'Este. Ovviamente, aveva letto i suoi articoli, e cominciò a tempestarla di domande, mentre la giornalista mi guardava, sconsolata. Le sorrisi sfacciatamente:

- Bene, vedo che avete molto da dirvi. Ci vediamo in sala da pranzo. A presto.

Entrai in camera mia e sentii trillare il cellulare.

Non poteva essere che Enrica.

- Mark... amore... - il tono della sua voce non mi piacque affatto - ... E' successa una cosa orribile... Marta si è suicidata!

- Stai scherzando?

Ascoltai i suoi singulti. Stava piangendo. Dovetti prometterle che sarei stato lì per il funerale.

Scesi per il pranzo dopo qualche minuto.

Leila portava quel giorno i capelli corvini, lucidi, raccolti sul capo; molti ciuffi ricadevano disordinatamente sulla fronte abbronzata fino a sfiorare i grandi occhi neri. I lineamenti del suo volto non erano regolarissimi ma una simpatia naturale traspariva da ogni espressione. Il suo corpo volteggiava tra i tavoli con grazia felina, con un'eleganza indubbiamente eccessiva per il contesto. Paola, seduta accanto a me, la guardava con ironia malcelata.

- Allora, mister Charr, cosa desidera per primo?

- Lei, Paola, cosa prende? Non ho molto appetito...

- Ma no! - s'inserì subito la cameriera, mani sui fianchi, con la sfrontatezza tipica dei suoi vent'anni - Lei deve man-

giare: così alto e magro, finirà per piegarsi come un giunco al vento!

- Per me, una porzione di pappardelle - tagliò corto Paola - Ed una anche per lei, Mark. Odio mangiare da sola.

- Anch'io! - esclamò Leila - E per i secondi piatti?

- Ordineremo dopo. Grazie. - Ho fretta di mettere fine a quella ridicola schermaglia tra femmine. Leila mi rivolse un altro sorriso e si diresse lentamente verso la cucina, ancheggiando eccessivamente.

- Che tipo! - sibilò la giornalista.

Annio, che tanto aveva insistito per accomodarsi al nostro tavolo, sentenziò:

- La cucina di Ma' Terenzia è ottima e abbondante, proprio come la sua cameriera! - e giù una bella risata.

- Mark, lei è piuttosto pallido. - Paola mi fissava con apprensione - Si sente bene?

- Sì, certo, solo un po' di stanchezza... - Stavo per aggiungere che di tutto avevo bisogno, fuorché di una balia, ma riuscii a trattenermi. Pranzare con quelle persone del tutto lontane dai miei guai, mi avrebbe forse alleviato il dolore che sentivo. Marta era stata una figura centrale per me, da quando ero arrivato in Italia e a Roma. Sapevo che cosa accade smettendo di assumere oppio e potevo attribuire solo a quella evenienza la sua triste fine terrena. Ma avevo intenzione di conoscere il parroco, don Sciarra, che pareva fosse a capo d'un comitato che voleva fare chiarezza sulle apparizioni della misteriosa figura silvestre collegata agli incidenti accaduti.

- Ho saputo - commentò Paola - che sta arrivando molta gente, qui a Viterbo, per studiare il fenomeno dal punto di

vista sociale: Zi' Prete sta accogliendo nuovi adepti da ogni angolo della Tuscia. E' incredibile!

- L'interesse scientifico, l'amore per l'archeologia, non bastano a giustificare tutto questo putiferio, non credete? – fece notare Annio - La superstizione è certamente centrale nella vicenda. Del resto, mi preoccupa l'accanimento dei vari cacciatori della Donna Bianca.

- Cosa vuole dire? - I ragionamenti di quell'uomo mi rendevano inspiegabilmente inquieto. La sua figura era anche eccessivamente semplice. Grande e grosso, vestiva un camicione a quadri e un paio di jeans vecchi con scarpe da lavoro. Troppo semplice per possedere quella cultura.

- Che lavoro fa, Mister Annio?

- Oh, io mi occupo di commerciare in beni da collezionisti, soprattutto vecchi libri. Solo che ogni tanto trovo il tempo per leggerne qualcuno. – si schernì.- Amico mio, c'è una vera e propria folla che, da qualche mese, si aggira, notte e giorno, intorno al Bulicame. E non credo sia mossa da interessi puri e romantici come i nostri! Mentre io continuo a pensare che stiamo assistendo alla rinascita di un culto antichissimo, lei va alla ricerca di verità storiche e scoperte archeologiche, c'è anche chi sogna affari d'oro e chissà quali speculazioni!

- Non credo proprio. In provincia ho spesso visto la noia produrre burle e scherzi di ogni tipo. Non conosco quello che chiamano Zi' Prete ma deve trattarsi di uno squilibrato. Hai visto, per caso, qualcuna delle fotografie che distribuisce?

- Una come questa? – Annio tirò fuori la copia di un giornale della provincia viterbese. In terza pagina campeg-

giava la stessa foto che Paola aveva inserito nel suo reportage. A casa mia, non avevo mai visto una fotografia di Celia simile.

Il mio fastidio cresceva a dismisura, dovendo rispondere ai cenni di saluto che mi rivolgevano i nuovi avventori, gente che non avevo mai conosciuto prima, che stanno occupando i tavoli intorno a noi.

Ma' Terenzia pareva soddisfatta di quell'afflusso di clienti straordinario. Io non riuscivo a credere che dipendesse dalle apparizioni di quella ragazza nei campi intorno Viterbo e lo dissi a Paola, che intanto mangiava tranquilla. Il suo articolo doveva aver fatto un bel po' di pubblicità al mio arrivo, un volta messi insieme i due eventi.

- Vuole conoscerli, dottor Charr? - domandò, imperterrito, Annio - Posso presentarglieli subito: al tavolo alla nostra destra, parlano e mangiano il maresciallo Donati, dei carabinieri di Viterbo, ed un giornalista fiorentino, Alberto Milli. Il tavolo accanto è occupato dall'astrologo Grandi, di Milano, dal dottor Ferretti, medico arrivato da poco in questa bella città, e da Mario Canestri, uno studioso di Roma: lo vede? E' il più anziano del gruppo. Al tavolo dietro, siedono il giovane Agresti, studente d'archeologia, e Richard Mertans, francese naturalizzato a Napoli che, se ho capito bene, è un appassionato seguace delle dottrine di Alan Kardec, il padre dello spiritismo moderno. La nostra avventura, da un momento all'altro, potrebbe rivelarsi più complicata del previsto e persino pericolosa. Per noi, per la ragazza che si fa chiamare Velthe, per tutti quelli che s'intrometteranno! – concluse, soddisfatto.

- A me pare assurdo. Si tratta di uno scherzo ben congegnato. Gli Etruschi non c'entrano un bel nulla.

- A volte alcune persone si impegnano alla morte per inventarsi burle colossali – Confermò Paola – e se questi progetti attirano l'attenzione della stampa, diventano una vera e propria ossessione per gli ideatori della burla.

- Sì, potrebbe darsi. – concordò Annio – Ma io ho parlato con qualche persona e tra i contadini della zona raramente si accenna a uno scherzo.

Il mal di testa tornò a tormentarmi. Era normale per un ex dipendente dall'oppio, ma avevo in camera la mia Special K. Paola si accorse del mio disagio e mi domandò se mi servisse qualcosa, sfiorandomi la mano sul tavolo.

- Oh, no, soltanto un leggero mal di testa. Non mi piace la confusione.

- A chi lo dice... anche se devo ammettere che è proprio grazie alla superstizione cui accennava il signore qui presente che io sto scrivendo qualche articolo in più.

- Infatti, la stampa accrescerà il successo della burla. Io voglio mettere le mani su quelle fotografie. – spiegai – E intanto farò quattro chiacchiere con quel parroco.

- Cosa spera di ottenere da Don Sciarra? – domandò Annio che apprezzava particolarmente una porzione di pollo alla cacciatora.

- Chiarimenti. Di solito, la chiesa non ama il diffondersi di strane superstizioni e dovrebbe saperne qualcosa in più di noi.

- Parlarci non sarà un problema. – concluse Paola.

Infatti, con la mia Taunus, arrivammo nei pressi di Madonna della Quercia, che era ad un tiro di schioppo da Viterbo, nel primo pomeriggio. Il clima era caldo e nel cielo s' intravedevano nuvole leggere e veloci.

Annio era con noi e non faceva altro che ridere e sparare battute sulla politica religiosa dell'attuale papa che, secondo lui, stava rischiando lo scisma.

- Don Sciarra vuole solo far luce sulla faccenda che, in realtà, ritiene un clamoroso bluff! – spiegò, seduto nel sedile anteriore mentre Paola era davanti con me - Poi, sarà diventato un po' isterico anche lui... Scherzi a parte, credo sia seriamente preoccupato che la ragazza venga impallinata da qualche pazzoide con il grilletto facile! Comunque, trattandosi di Velthe, non subirebbe alcun danno da una scarica di pallettoni da cinghiale!

- La smetta di giocare! - replicai, seccato - Non sono venuto fin qui per sentire assurdità, né le idiozie che fermentano nelle menti degli esaltati locali! Se avessi tempo, smonterei questo scherzo in pochi giorni.

- La superstizione è una brutta bestia.

- Sì ma la mitologia etrusca è altra faccenda. Forse, qui stiamo più disturbando l'attività di qualche tombarolo che altro.

Paola, seduta accanto a me, sorrise forse ricordando il colloquio con Perregrini. Nello specchietto retrovisore, vidi contrarsi il volto di Annio.

- Mi lasci sognare – rispose, quasi offeso - e le ripeto che sono interessato esclusivamente alla pura e semplice ricerca scientifica. Se altri vanno a caccia di pubblicità o di bucceri pregiati, è affar loro! Io stesso, Charr, ho consigliato a lei ed alla nostra graziosa giornalista di non prestare fiducia a certa gente. Preferisco attendere pazientemente le straordinarie rivelazioni che Velthe saprà comunicarci per mezzo di quella affascinante fanciulla dalla chioma biondorange. Ma davvero non mi crede?

Non potevo fare a meno di ridere - Annio, lei è fuori di senno! Non si offenda: in parte, la trovo divertente. Siamo arrivati: quella è la basilica di Santa Maria della Quercia.

Fermai l'auto davanti alla basilica, edificata nel 1467 dai Viterbesi riconoscenti alla Madonna per aver liberato la città da una terribile pestilenza. Tornavo lì con grande piacere. Quel luogo sacro emanava vibrazioni di pace e di forza.

Annio andò a cercare il parroco, mentre descrivevo a Paola quel che di bello c'era da vedere: la Madonna con Bambino, in legno, del XV° secolo, e, più avanti, il Noli me tangere di fra' Bartolomeo della Porta, davvero pregevole. L'altare era sovrastato dal suggestivo dipinto di fra' Bartolomeo e Mariotto Albertarelli, raffigurante l'incoronazione della Madonna, del 1515.

Paola notò la mia devozione e volle saperne il motivo.

- Non lo so bene neanche io... - ammetto, sinceramente
- Solo, trovo che qui sia facile pregare. C'è qualcosa di buono, di austero, in questa atmosfera che aiuta a riflettersi nella divinità... Non sono mai stato particolarmente religioso, e penso che mai lo sarò; eppure, qui... - Alle mie spalle, il vocione allegro di Annio:

- Charr, Paola, ecco il nostro bravo parroco! E' piuttosto impegnato, ma ci concederà qualche minuto!

Don Sciarra era un omino energico e risoluto. Ci accolse con una vigorosa stretta di mano senza guardarci in faccia. I capelli bianchi sulla fronte alta ed abbronzata, il sorriso cordiale, mitigavano appena lo sguardo duro.

- Piacere di conoscerla, dottor Charr. Ho letto un paio di sue pubblicazioni: interessanti. Non mi dica che questa assurdità... tutte queste voci... la Donna Bianca, voglio dire,

ha fatto colpo anche su uno studioso come lei! –

Annio, dietro le sue spalle, ammiccava in maniera piuttosto comica - Pensi che sono stato quasi costretto, dai miei parrocchiani, intendo, a tenere una funzione speciale nei boschi per allontanare ogni forma di maledizione!

- L'altra volta - intervenne Paola - don Sciarra mi parlò della sua fervida passione per gli Etruschi...

- Sì, cara ragazza, ma sono anche uomo di chiesa! La superstizione e le credenze popolari non fanno per me.

- Lungi da noi - mi affrettai a dirgli - la tentazione di credere alle dicerie che circolano sulla Donna Bianca; stiamo tentando, come lei, di capire qualcosa in più di quanto riportato dai giornali. Possiamo parlarne con calma? -

Il parroco si dichiarò disposto ad ascoltarci:

- Certo. Penso che anche il nostro comitato gradirà collaborare con uno studioso della sua fama. Servirà, se non altro, a riportare qualcuno con i piedi per terra! - e guardò Annio - Ora, però, devo lasciarvi. Mi attende un'estrema unzione. Ma domani, al Palazzo dei Papi, l'assessore alla cultura del Comune di Viterbo terrà una conferenza stampa sull'argomento che ci interessa. Parteciperò anch'io. A proposito, un suo intervento sarebbe graditissimo!

- Non ho avuto ancora il tempo di documentarmi adeguatamente. Ma sarò in sala per ascoltare attentamente quanto hanno da dire le autorità su questa faccenda. -

Usciti dalla basilica, Annio borbottò:

- Non ci sarà di nessun aiuto. E' forse un brav'uomo, ma non fa per noi. Sbaglio o ci ha liquidati piuttosto sbrigativamente?

- Eppure - gli rispose Paola - sembra un prete moderno, ragionevole. La conferenza di domani servirà a chiarirci le idee. A quanto si sa, interverrà tutta la classe dirigente vi-

terbese, a cominciare dal sindaco.

- Quasi una serata di gala. E magari, alla fine serviranno un bel rinfresco! Probabilmente, vogliono imboccare adeguatamente la stampa... - borbottò Annio.

- Vedrete, sarò soltanto una trovata pubblicitaria. Oggi si fa di tutto per favorire il turismo. Da noi, in Gran Bretagna, i castelli infestati da fantasmi tirano alla grande.

Paola manifestò il desiderio di fermarsi a prendere il sole in una piazzuola verde, una specie di terrazza che si affacciava sulla campagna circostante. I bambini della piccola frazione, giocavano con i cani tra l'erba ancora verdissima.

Cominciava a fare fresco, nonostante il pallido sole settembrino, e pensai di fare qualche passo, mentre Paola ed Annio, seduti su una panchina di legno, continuavano a discutere vivacemente sulle reali intenzioni dei notabili viterbesi. Il nervosismo che attanagliava il mio stomaco non accennava a diminuire; non dovevo lasciarmi coinvolgere emozionalmente dal suicidio di Marta. Se era andata a sfracellarsi davanti ad una vetrina di via del Corso, se l'era cercata, vittima delle sue stesse ossessioni, degli abusi di alcool ed oppio. Mi rammaricai di non aver potuto rispondere all'appello di Enrica, ma il mio primo dovere consisteva nel capire se chi era in possesso di quelle fotografie poteva sapere qualcosa di Celia e sciogliere il mistero della sua scomparsa.

Il tocco leggero di Paola sul mio braccio mi fece quasi trasalire:

- Pensieroso?

- Perplesso, direi. Ma per uno studioso, è normale.

- Sicuro che non ci sia altro? - domandò, con tono materno. Annio, con gli occhi chiusi, prendeva il sole su una panchina, sereno, impassibile.

- Perché mi fa questa domanda?

- Ho l'impressione che questa nostra indagine abbia il

potere di metterla di cattivo umore. Io sono qui per lavoro, ma riesco anche a divertirmi; lei è stranamente corrucciato, inquieto. E' spiacevole parlare della sua vicenda matrimoniale.

Lo sapevo che prima o poi avremmo dovuto affrontare l'argomento.

- In fondo è una giornalista. Cosa ha letto di me e di mia moglie?

- Quel poco che si seppe dai giornali. Se non ricordo male, sua moglie è scomparsa nel nulla. Mi dica: c'entra qualcosa con questa vicenda? Non vorrei essere inopportuna, né troppo curiosa.

- Well, mio malgrado sono diventato una persona tristemente celebre. Per qualcuno, ero un uxoricida. In fondo, non ha senso nascondere un segreto che avrebbe forse scoperto ugualmente. Una delle fotografie incluse nel suo articolo, mostra una ragazza che cammina sull'erba a piedi nudi. Beh, somiglia straordinariamente a mia moglie.

- Davvero? Ecco perché ha manifestato tanto interesse per le fotografie scattate da Zi' Prete! Non si tratta, però, di una suggestione nata da una semplice somiglianza?

Tirai fuori dal portafogli una istantanea recente di Celia e gliela mostrai

- Impressionante davvero... Ma, rifletta: come potrebbe essere la stessa persona?

- Avrò un'idea su questo interrogativo quando saprò la data degli scatti di questo spretato. Torniamo a Viterbo. Lasciamo Anzio in albergo, poi vedremo cosa fare. -

Nel breve viaggio di ritorno, con Paola ammutolita, Anzio continuò a dare libero sfogo alla solita logorrea:

- Bene! Anche il lato comico! Domani sera, ne sentiremo delle belle! Scommetto che la conferenza è organizzata

per cercare di calmare le acque, e con questo pretesto, diranno un mare di sciocchezze. Perché non si propone per un intervento chiarificatore, Charr?

- A cosa servirebbe? Non ho voglia di partecipare a dibattiti sulla mitologia etrusca; il resto, poi, è competenza della forza pubblica, se parliamo di scavi illegali o di matti che vanno per boschi armati fino ai denti per dare la caccia ad altri matti!

- Vorrà dire che contesteremo le loro menzogne dalla platea. Quella gente ne sa meno di noi. Ho qualche problema con le autorità costituite, mi dovete perdonare.

- Capisco. In questo, ci somigliamo.

- Tuttavia, se vuole, gliela organizzo io una bella conferenza alternativa! E' da ieri che ci sto pensando... Quando ho letto il suo nome nel registro di Ma' Terenzia, mi sono detto: Annio, questa è l'occasione buona per dire la verità su Velthe e la Donna Bianca!

- Le ho già detto che non vedo alcuna attinenza. Si tratta di superstizione popolare. Velthe era in realtà parte della diade etrusca che comprendeva Urcla, l'oscura protagonista delle profondità atrali, dove gli Etruschi collocavano il loro paradiso infernale. Un mito perso nel tempo.

Annio non era convinto – Lei forse dimentica il fascino che ha l'occulto di questi tempi. Il credo ufficiale è in crisi, le chiese si svuotano, e le persone possono facilmente cadere preda di strane e nuove suggestioni.

- Amico mio, stiamo parlando di un culto perso nei millenni. Non è colpa di nessuno se qualche superstizioso ha scambiato una squilibrata che camminava nei boschi per una dea etrusca.

Niente da fare. Il mio malessere cresceva. Non era tan-

to il mal di testa, piuttosto la sensazione di provare sempre sete o fame. Il mio corpo era desideroso di riavere una quantità di oppiacei da metabolizzare. Forse la mia Special K non era più sufficiente.

- Annio, vuole attendermi al bar? Devo salire in camera, e tra cinque minuti potremo riprendere il nostro colloquio. – gli proposi una volta tornati in albergo.

Paola mi seguì sulle scale - È riuscito a liberarsene. Per ora. Che strano tipo: veste come un campagnolo, con quei pantalonacci di fustagno e la camiciona a righe, ma non è affatto un sempliciotto. Dietro la sua apparente ingenuità, a volte mi pare di scorgere un'intelligenza anche piuttosto maliziosa.

- Ha avuto a che fare con lui anche durante il suo precedente blitz?

- Sì e no. Lo incontravo spesso perché, come me, cercava di parlare con tutti quelli che, in un modo o nell'altro, potevano sapere qualcosa della Donna Bianca. E' anche un buon segugio: quando trova una pista, non la molla facilmente prima di arrivare alla preda.

- Mi chiedo quale sia la sua preda. - Ero arrivato davanti la porta della mia stanza - Devo darmi una rinfrescatina. Ci vediamo più tardi, okay?

- Ho la stessa esigenza. La mia stanza, la tredici, è accanto alla sua. Torno subito.

Avevo appena aperto il rubinetto dell'acqua calda della doccia, dopo essermi spogliato, che sentii bussare alla porta. Strinsi intorno ai fianchi un asciugamano e andai ad aprire.

- La mia doccia devo ancora farla... - dissi a Paola, che

aveva sottobraccio un corto accappatoio di spugna leggera.

- Anch'io! - rise, allegra, entrando quasi a forza. Mentre la fissavo, sorpreso, lei si stava già sfilando la stretta gonna di velluto. I collant azzurri fasciavano a perfezione le gambe non lunghissime ma ben proporzionate. I bottoni della camicetta a fiori, slacciati in fretta, lasciarono intravedere il seno piccolo e tondo. Si tolse, infine, anche le mutandine e mi prese la mano. Sembrava euforica.

Entrammo nel box doccia e mentre lei regolava il flusso e la temperatura dell'acqua, la guardai nella sua femminilità sfrontata, la pelle olivastra appena scurita dal sole, gli occhi allegri per il tentativo di seduzione pienamente riuscito. Mi venne in mente che ci stava pensando fin dal primo momento che ci eravamo visti: era un'istintiva; emotiva ma passionale. In fondo, riuniva molte delle qualità a me gradite delle donne italiane.

Sparsa bagnoschiuma sul mio corpo, ridendo compiaciuta degli effetti che producevano i suoi massaggi. La imitai, ripetendo la stessa operazione sulla sua pelle eccitata, finché non iniziò a stringersi spasmodicamente a me, supplicandomi di portarla sul letto. Ci asciugammo e ci stendemmo sul letto rifatto da poco.

- Chiamalo colpo di fulmine, se vuoi. – mi disse dopo un'ora - T'ho desiderato fin dal primo istante. Che ci creda o no, di solito mi comporto diversamente con gli uomini! Ma c'è qualcosa in te... Che mi fa impazzire. E sono pronta a dimostrartelo ancora... –

- Non ti sembra un uxoricida?

- Lo sei?

- Pensavo avessi ricordato un altro particolare della vicenda che mi riguarda. Sono stato per sei mesi seppellito in una clinica psichiatrica.

- Davvero? Non lo sapevo. E per quale motivo?

- Ho quasi ucciso una persona. Era l'amante di Celia o qualcosa del genere. Venne a cercarmi dopo la sua scomparsa. Non finii in galere perché mi considerarono un tossico, dipendente dall'oppio che allora consumavo regolarmente.

La giornalista, coperta dal lenzuolo, ora non sorrideva più.

- Terribile – commentò – Quindi, hai passato un brutto momento davvero. Ti avranno messo in croce, all'università.

- Non solo, ci ha provato la polizia a trovare un facile capro espiatorio. Non avevano prove di alcun tipo e hanno dovuto mollare la presa.

- Dimmi: cosa speri veramente di trovare, qui a Viterbo?

- Una traccia, anche flebile, che possa farmi comprendere cosa accadde cinque anni fa. Io devo sapere che fine ha fatto Celia Hidebrook,

Più tardi, nella saletta del ristorante, trovai Leila intenta a leggere una rivista, con aria svogliata. Era seduta, le gambe accavallate, scoperte fino alle mutandine.

- Salve, mister! - mi salutò - Ha fatto un sonnellino?

Mi sedetti accanto a lei – Cosa proporrete per cena?

- Non so, la padrona sta ancora dormendo. La sera, cucina il fratellastro. La mia padrona è inavvicinabile il pomeriggio e dopo le nove di sera, anche se credo soffra d'insonnia.

- Lei vive qui, Leila?

- Non in albergo, dove dormo soltanto, ma con i miei genitori. Abitano al Pianoscarano, mentre invecchiano inesorabilmente. Sa una cosa? La vecchiaia è una malattia contagiosa. Avvelena la mente. Andrò presto via da casa, lontano, comunque, da Viterbo.

- Lavora da molto?

- Qui, solo da pochi mesi. Ed ultimamente, si fatica. Ma' Terenzia fa pochi soldi con le stanze; molto meglio rendono bar e ristorante. Le apparizioni di quella specie di fantasma, hanno provocato un'affluenza senza precedenti a tutti gli alberghi e ristoranti della città! Finché dura, affari d'oro per tutti.

- E lei cosa ne pensa?

Leila rise brevemente - Della Donna Bianca? A dire il vero, non so che pensare. Domani sapremo quel che pensa Viterbo: è in programma una conferenza a Palazzo dei Papi, e saranno presenti, oltre ai personaggi importanti di questa meravigliosa città, anche gli ospiti di Ma' Terenzia. Lei stessa s'è premurata di distribuire gli inviti.

- Davvero? Tutti appassionati archeologia?!

Leila mi guardò - Non lo so. Di sicuro, sono tipi un po' strani! A cominciare dal signor Annio, che, almeno, è simpatico. Gli altri hanno aderito, o collaborano, al comitato di don Sciarra, il parroco di Santa Maria della Quercia: è un esorcista, e persona molto benvoluta!

- Secondo lei, cosa fanno, di preciso, gli aderenti a tale comitato?

- Secondo me, niente di particolare, o almeno, niente di utile! Anche mio zio fa parte del comitato; a quanto m'ha

raccontato, si riuniscono ogni tanto, parlano, vanno spesso tra i boschi, con don Sciarra. A volte, incontrando qualche cacciatore, si accertano che non voglia prendere a fucilate tutto quel che somiglia a una ragazza vestita di bianco. Suona un po' comico, vero?

- Grottesco, direi!

- Annio è stato il primo ad arrivare. La sua amica giornalista non aveva ancora pubblicato il suo articolo. Ha subito cominciato ad investigare, fomentando, nel contempo, l'interesse collettivo attorno alle prime, strane apparizioni. Don Sciarra l'ha conosciuto perché viene a mangiare qui molto spesso; credo sia buon amico della padrona. Ma Annio s'è allontanato quasi subito dalle attività del comitato; in compenso, è arrivato Agresti, lo studente: subito arruolato da don Sciarra, che, in seguito, ha conquistato Grandi e Milli, il giornalista fiorentino.

- E quel medico?... Come si chiama?

- Ferretti. Ha vinto da poco un concorso alla ASL di zona. Si è subito interessato anche lui alla Donna Bianca. Ha fatto amicizia con Donati, il maresciallo dei carabinieri, e con il signor Canestri, un pensionato romano. Tutti grandi appassionati d'archeologia, come dice lei... Mentre mangiano, sento parlare solo di sarcofaghi, bucheri e monete antiche.

- E quindi, tutti qui a gustare le specialità della cucina locale, a parlare di etruscologia ed antiquariato, e delle gesta, vere o presunte, della Donna Bianca!

- Ridicolo, vero? - Leila sembrava veramente divertita - Anche a me pare tanto una buffonata! Stravaganze di gente che non ha di meglio da fare! Non vorrei offenderla, ma anche lei, se non erro, è qui per gli stessi motivi di Annio e

compagni...

- Diciamo: per la stessa causa. La motivazione, forse, è un po' diversa.

- Comunque sia, voglio darle un consiglio: parli con Zi' Prete. Forse è davvero matto come dicono a Santa Caterina, ma sa tutto della ragazza che vi interessa tanto. Solo che... - Leila esitò, come fosse indecisa nel proseguire un discorso imbarazzante - ... lo ho tanto l'impressione che rischiate tutti la ragione. Voglio dire: rischiate d'impazzire, continuando ad inseguire la divinità etrusca che esiste, in realtà, solo nella vostra fantasia! Penso sia questo il vero pericolo rappresentato dalla Donna Bianca, al di là degli incidenti mortali che pare abbia causato. Ha il potere di scuotere l'anima ed i sentimenti di chi incontra. Fino a conseguenze estreme. -

- Probabilmente, si tratta di una povera squilibrata che se ne va in giro nei dintorni di Viterbo senza una meta. Io sono uno studioso, Leila, non un visionario. E penso che, probabilmente, stiamo inseguendo solo uno scherzo; un malinteso, nella peggiore delle ipotesi. Che poi coinvolga emotivamente qualche persona, è anche naturale. I miti e le leggende possono provocare effetti simili. E si tramandano nei secoli perché rappresentano un punto di riferimento per il subconscio individuale: un simbolo, o una serie di simboli, apparentemente misteriosi, eppure immediatamente familiari, riconoscibili. Lei che vive a Viterbo, ne avrà sentite di leggende!

Leila sorrise ancora per assentire, quando Paola fece capolino dalla porta del ristorante.

- Mark, sei lì?

Mi vide e si avvicinò, sicura di sé, orgogliosa. Fissava direttamente la cameriera, che la ricambiò con tutto l'astio possibile. Solo a due donne riesce di dirsi tutto in perfetto silenzio.

- Scusatemi, ma ho da fare! - Leila, infine, dovette lasciare il campo alla rivale per sparire in cucina.

- Che creatura sensuale, vero? - sibilò la giornalista, già nella parte dell'amante gelosa.

- Hai visto Annio?

- No. E non ci tengo a vederlo. Ma vedrai che, per l'ora di cena, si presenterà al nostro tavolo!

- Non intendo portarmelo dietro quando incontreremo Zi' Prete. E ritengo che questa dovrebbe essere la nostra prossima tappa.

- Anch'io. Devo pur raccogliere un po' di materiale per il mio articolo! Andiamoci subito.

- E' quasi l'imbrunire... Conosci bene la zona?

- A sufficienza. Sbrighiamoci.

Cinque minuti dopo, eravamo già sulla provinciale per Santa Caterina. Paola aveva insistito per guidare, quindi prendemmo la sua vecchia ma efficientissima Diane rossa con il motore e l'impianto elettrico rifatto.

- Non resisterà al prossimo passaggio alle auto elettriche. – spiegò lei.

- Anch'io non mollerò facilmente la mia nobilissima Ford Taunus. Il progresso non mi spaventa. Almeno fin quando un computer non scriverà libri e articoli al posto nostro.

- Hai saputo niente da quella cameriera? – chiese all'improvviso.

- Non ti piace, vero? Comunque, non m'illudevo di sa-

pere nulla se non le confidenze che potrebbero farle i vari uomini che la trovano attraente mentre saetta tra i tavoli. Porta una gonna talmente stretta che finirà per esplodere.

- Non ci crederai, ma da qualunque uomo non mi sono mai aspettata un bel niente! La guardi anche tu.

- Come qualunque uomo sposato.

Paola si inoltrò per una stradina sterrata che si addentrava in direzione della gorgogliante polla del Bulicame poco distante. L'odore delle acque sulfuree si sentiva se il vento girava nella nostra direzione.

Scendemmo dalla macchina per incamminarci nella boscaglia per quasi mezzo chilometro, in direzione del Bagnaccio, altro noto bacino termale. Il sole, prossimo al tramonto, tingeva di riflessi sanguigni le poche nuvole in cielo.

Come sempre in prossimità di acque sulfuree, la natura taceva. Non sentivo versi di animali, e persino il vento riusciva a scivolare silenziosamente attraverso le foglie scure dei bassi arbusti che ostacolavano il nostro cammino.

Paola mi spiegò che Zi' Prete aveva stabilito la sua base operativa da quelle parti, ma non ricordava esattamente dove. A circa tre chilometri, scorgevo la recinzione che circondava il bacino del Bulicame. Camminammo in direzione ovest per un altro chilometro mentre scendevano, rapide, le prime ombre della sera.

Avevamo portato entrambi una potente torcia elettrica che, per il momento, non intendevamo utilizzare. Finalmente, un bagliore di fuochi apparve tra la vegetazione ora molto fitta. Finalmente, dato che il mio malessere aveva ripreso a tormentarmi. Era finita da un pezzo la tregua procurata dal piacere fisico.

- E' senz'altro l'accampamento di Zi' Prete! - esclamò la giornalista.

Dopo aver percorso per cinque minuti un sentiero strettissimo, a malapena distinguibile tra i sassi ed i cespugli spinosi, raggiungemmo i fuochi, disposti a cerchio in una vasta radura erbosa. Intorno, contai venti ragazzi seduti a terra e raccolti in preghiera.

Pendevano dalle labbra di un vecchio altissimo che, appena ci vide, allargò le braccia magre in un gesto ampio e teatrale, venendoci incontro. Aveva un viso ascetico, incorniciato da una corta barba bianca molto curata. I lunghi capelli bianchi gli conferivano un aspetto saggio e ieratico.

- Benvenuti, in nome di Velthe!

Paola lo salutò cordialmente, ma Zi' Prete non sembrava ricordarsi di lei. Il vecchio spretato indossava una lunga, semplice, tunica bianca, legata ai fianchi da lacci di pelle di cinghiale; mentre i suoi adepti indossavano tutti indumenti di tela grezza e sembravano intontiti.

- Questo mio amico - spiegò Paola in tono appena sufficiente a superare l'intensità delle preghiere dei ragazzi - è, come me, innamorato degli Etruschi e della loro grande, amorevole dea.

Zi' Prete sorrise e mi abbracciò - Tu studi gli Etruschi e vivi della loro memoria!

- Mi chiamo Mark Charr e sono uno studioso, un appassionato... niente di più. Qual è il tuo nome, nobile sacerdote?

Il vecchio alzò le braccia - Il popolo che discende dalla stirpe della grande dea, mi chiama Zi' Prete. Ma la dea mi chiama con il pensiero, ed il suo pensiero, nella mia mente,

è musica celestiale. I nomi sono inutili finzioni. Contano solo i pensieri, ed i pensieri d'amore evocano verità e vita. Sei venuto con paura e con amore al cospetto della verità che rappresento, e tu cerchi la verità nel tuo dolore. Come posso aiutarti?

Paola stava per dire qualcosa, ma la fermai con un cenno:

- Cosa puoi dirmi della dea?

- Che è tornata, figliolo, a prendere le anime ed i corpi dei discendenti dei suoi figli adorati! Vuole schiudere, ancora una volta, dopo tanti secoli, la strada al suo glorioso regno sotterraneo. Velthe-Urcia, nel suo amore, ha voluto conferirmi l'incarico di divulgare la sua parola per preparare spiritualmente le sue genti.

- Colei che hai incontrato è solo un'apparizione o si tratta di una creatura in carne ed ossa?

Il vecchio rise come un bambino - E chi può dirlo? Io ho toccato la sua mano, e lei ha sfiorato, con incommensurabile affetto, i miei capelli mentre ero inginocchiato ai suoi piedi... La dea ha preso, forse, forma umana per comunicare agevolmente con noi, poveri mortali. Così ho potuto fotografarla.

- Sì, lo so. Come posso incontrare la dea? - chiesi, finalmente, con il cuore che cominciava a battere forsennamente.

Zi' Prete congiunse le mani all'altezza del petto - La dea ha mostrato la sua apparenza fisica, per motivi a me sconosciuti, a determinate persone, in genere per annunciare loro il momento d'intraprendere il viaggio per il suo paradiso infernale. Se mai la vedrai, sappi che, di lì a poco, rag-

giungerai il suo agognato regno!

- Ti scongiuro: se sai dove trovare la dea, devi aiutarmi! Non posso aspettare che sia lei a cercarmi!

Zi' Prete accennò ai giovani, ragazzi e ragazze, ancora seduti intorno ai fuochi.

- Li vedi? Hanno espresso il tuo stesso desiderio. Ma, come te, dovranno attendere. Con una differenza. Tu vieni da lontano, da un'altra terra, un altro popolo. Dovrai essere iniziato al nostro culto per poterci seguire lungo il sentiero luminoso che porta fino al grembo di Velthe stessa. La cerimonia si terrà alla prossima luna. Non mancare. Sarà la tua prima ed ultima occasione. Ora, dovete andare!

- Aspetta. Ho visto che hai scattato delle fotografie. Quando è accaduto tutto questo?

Il vecchio sembrava non ricordare o forse non riusciva a comprendere la mia richiesta. Poi si voltò per tornare tra i fuochi e gli adepti in preghiera.

- Speravo in un colloquio più lungo... - si lamentò Paola.

Zi' Prete stava intonando uno strano salmo. L'udienza sembrava proprio conclusa.

- Paola, torniamo alla macchina. E' stato un incontro suggestivo, ma ormai è buio. Torneremo di giorno da questo invasato!

Stavamo per tornare sui nostri passi, quando sentii chiamare il mio nome. Mi voltai, e Zi' Prete mi fece segno di raggiungerlo, oltre il cerchio dei fuochi.

Paola stava per seguirmi, ma una ragazza uscì dal gruppo dei giovani adoratori e la abbracciò per bloccarla gentilmente. Era alta e sottile, ed il visetto, incorniciato da

una cascata di riccioli biondi, dimostrava vivacità e simpatia.

Non avevo tempo di pensare alla giornalista dato che forse avrei potuto esaminare anche il rullino della macchina per istantanee che utilizzava lo spretato. Quasi una rarità nel tempo delle macchine digitali.

Superato il cerchio dei fuochi, vidi, poco oltre, una mezza decina di capanne dall'aspetto inconsueto.

- Ha urlato il tuo nome, mentre iniziavo a cantare la sua gloria... - mormorava, quasi commosso, lo spretato che si era inventato sacerdote del culto velthaneo - Ti vuole, e da subito. Potete fermarvi qui, stanotte; ma tu non dormirai. Vieni: ho poco tempo per prepararti, prima che la luce del giorno torni a confondere i tuoi pensieri. Entra nella mia umile dimora.

Precedendomi, mi accompagnò all'interno di una delle piccole capanne, dove una debole illuminazione era assicurata dalla fiammella che ardeva alimentata da un pezzo di sego. L'interno somigliava ad una tomba etrusca a cupola o, almeno, voleva suggerirne l'idea. Per terra, stuoie intrecciate e niente mobili.

Zi' Prete mi fece cenno di sedere su quello che, nella penombra, mi sembrava un cuscino di piume d'oca. I miei occhi faticavano ad abituarsi alla semi-oscurità, ma potevo distinguere, in un angolo, alcuni strumenti tipici di un laboratorio fotografico. Poi i morsi dell'astinenza si fecero più cattivi e quasi persi il bene della vista per qualche istante. Un dolore lancinante a stomaco e fianchi mi fece quasi piegare in due.

- Velthe ti vuole! – stava ripetendo, ritmicamente, come un mantra..

- L'hai già detto. – riuscii a mormorare con il ventre in fiamme - Ed anch'io voglio vedere lei. Come posso raggiungerla?

- Non devi fare domande, ma ascoltare... - Zi' Prete alternava brevi pause al suo mantra. Il suo atteggiamento, nel complesso, non lasciava pensare al comportamento d'un autentico folle. Mi fece pensare, piuttosto, ad un grande sacerdote, pieno di fede... oppure, ad un povero malato di mente che soffra di frequenti allucinazioni...

Ora lo sentivo rievocare l'amore incondizionato degli antichi Etruschi per la loro divinità, la tenebrosa Velthe, meritevole di una tale devozione da poter ispirare le linee conduttrici della filosofia di vita di un intero popolo. Parlava d'interi generazioni che quasi mai sopportavano di vivere fino a tarda età, in quanto la morte prometteva loro l'agognata unione con l'amatissima dea, che li aspettava nel suo paradiso sotterraneo. Raccontò anche di come gli Etruschi decisero di sparire dalla faccia della Terra, una volta realizzata la profezia di un nuovo mondo che stava per sorgere grazie allo strapotere di Roma antica. Un mondo che gli Etruschi, esseri spirituali, decisero di non accettare. Fu così che, nel giro di pochi anni, un intero, grande popolo, notissimo ed attivissimo nel mondo antico, sparì nel nulla... Proprio come la mia adorata Celia, sparì senza lasciare traccia. Insomma, Zi' prete stava enunciando, con altre parole ed una certa enfasi, né più né meno che il nucleo centrale delle mie teorie storiche al riguardo.

Io non ero però in grado di ascoltarlo. Mi ritrovai steso sul pavimento e in preda a una vera crisi d'astinenza.

Mi resi conto che il vecchio spretato taceva da qualche

minuto e solo il verso di grilli e cicale riempiva di vita una notte altrimenti troppo placida. La luce delle stelle era visibile da una piccola finestra circolare rozzamente ricavata nella parete alla mia destra. In realtà la capanna era stata edificata su una vecchia costruzione in mattoni di argilla.

Faceva alquanto freddo: le pareti della capanna erano realizzate con tavole di legno e lamiera.

- Velthe è tornata - riprese Zi' Prete con un sospiro - con il preciso intento, nato dalla sua infinita misericordia, di concedere la possibilità ai discendenti dei suoi figli di raggiungere il paradiso tanto agognato dai loro avi. Io edificherò, nel suo venerato nome, una nuova chiesa capace di far rivivere l'antichissimo culto e renderlo comprensibile agli uomini moderni. Tuttavia, mi resta poco tempo: esattamente, fino alla nuova luna. Devo, inoltre, nominare altri sacerdoti prima che la dea mi chiami a sé!

Stava accennando al suicidio rituale a cui si sottoponeva il Larthe dopo aver indicato agli altri sacerdoti le linee guida e le leggi fondamentali che avrebbero governato la vita della confederazione etrusca per l'anno a venire.

- Voglio vedere le fotografie che hai scattato alla dea. – riuscii a dirgli, quasi rantolando. Avrei dovuto prendere la mia medicina ma era rimasta nella vettura di Paola, nel borsello che portavo sempre con me.

Zi' Prete non rispose, riprendendo a salmodiare.

Mi alzai, con la schiena indolenzita dalla lunga inattività nella scomoda posizione. Avevo visto improvvisamente l'alba. Le parole di Zi' Prete avevano catturato la mia attenzione per sette ore, secondo il mio orologio!

Dovevo essermi appisolato, non potevo considerare

nessun'altra ragione. Non c'era nessuno con me e sentivo soltanto silenzio al di fuori da quella capanna.

Il cono di luce della mia torcia illuminò un banco mezzo sfondato addossato a una parete ed una serie di fotografie istantanee a colori. Le agguantai tutte.

Oltre a vai adepti, una delle venticinque foto esaltò la mia impazienza: era un ritratto di Celia, in primo piano, che sorrideva felice.

4. Presa la foto che mi interessava, mi precipitai di fuori. Nessuno in vista. I fuochi erano spenti, la cenere già fredda.

Il mio orologio segnava ora le cinque del mattino! Non capivo dove fosse finita Paola.

Provai a chiamarla, senza risultato. La mia voce aveva un suono irreali, assurdo in quel contesto. Nelle altre cinque capanne, tutte senza serramenti, scostando le tende inchiodate sullo stipite superiore delle strette porte, vidi soltanto qualche giaciglio e provviste accatastate alla rinfusa. Si trattava di un misero accampamento abitato da qualche invasato spirituale.

Forse eravamo stati ipnotizzati da quel salmodiare oppure da qualche vapore di piante psicotrope messe ad arrostitire sui bivacchi. Non c'era altra spiegazione.

Non mi rimaneva che tornare alla Diane di Paola e infatti la ritrovai abbandonata al posto di guida, apparentemente addormentata.

Mi presi una delle mie pillole magiche, poi la svegliai.

Si stirò, stropicciandosi gli occhi come una ragazzina e mi guardò sorpresa:

- Mi hai portato tu, qui?

- No. Devono averci ipnotizzato. Io ricordo soltanto di essermi sentito male. Cosa ricordi, tu?

- Era confusa – Non... Quasi nulla. Ma non sto male. Mi sono svegliata, semplicemente, da un sonno profondo. Ricordo anch'io dove eravamo e con chi. Faremo meglio a tornare in albergo.

In effetti, l'abbondante colazione che trangugiammo ci rimise al mondo. Eravamo freschi e riposati. Esattamente come non mi sento dopo una crisi di astinenza. Ero certo

che fossimo stati sottoposti a qualche droga psicotropa, oppure che la mia stabilità mentale fosse del tutto compromessa. Paola non riusciva a capacitarsi di nulla.

Annio era letteralmente ipnotizzato dalle mie labbra, mentre raccontavo la mia avventura, a pranzo, imitato dalla giornalista che sarebbe ripartita a momenti. Il suo capo l'aveva pregata di rientrare per occuparsi della crisi dei rifiuti nella capitale. Per me motivi a me ignoti, in Italia non ci si riusciva di dotarsi di inceneritori di ultima generazione.

Stranamente, la sala del ristorante di Ma' Terenzia era quasi vuota: oltre noi due, solo qualche avventore occasionale.

- Gli altri – spiegò il mio logorroico amico - sono andati a Madonna della Quercia per assistere all'esorcismo di don Sciarra. Pare che stanotte siano spariti nel nulla un paio di tombaroli, e tutta la zona è in subbuglio! - ridacchiò, divertito.

- Non comprendo il motivo della sua ilarità. Io, invece, sono alquanto preoccupato!

Paola masticava in silenzio la sua porzione di lasagna coperta di parmigiano. Avrebbe dato qualche anno della sua gioventù per rimanermi accanto.

- Annio, io devo restare con i piedi per terra ed evitare suggestioni che ci porterebbero in chissà quale avventura. – commentai.

- Beh, come quella che ha vissuto lei, in un evidente loop temporale. La droga non basta a spiegare il missing time, mi pare. – rispose, quello, sempre più divertito.

- Chi crederebbe alla mia versione dei fatti? Che ne dici, Paola?

- Propendo per la droga. O per l'ipnosi. Ho sentito dire che alcune persone riescono a ipnotizzare con i movimenti delle mani.

- Damned! Dev'essere così. Comunque, un trofeo l'ho conquistato... - dissi, mostrando al faccione di Annio la fotografia di Celia che avevo trovato.

Annio rise, battendo una mano sul tavolo.

- Perdinci, un bell'esemplare di dea etrusca. Ora capisco il fanatismo religioso dei Tirreni.

- Paola mi toccò il braccio – Quando è stata scattata, secondo te?

- Difficile a dirsi. Questa è una vecchia macchina per foto istantanee, forse una Kodak. Devo cercare un fotografo e sentire il suo parere.

- Charr, secondo lei, Anacleto Rossi non è che un povero pazzo e che il suo intendimento di ristabilire il culto velthaneo è ispirato solo da follia? – insistette Annio - Inoltre, alcuni momenti della sua esperienza, mi fanno pensare ad una dimensione parallela alla nostra. Lei stesso ha detto che non riusciva più a stabilire chiaramente lo scorrere del tempo.

- La prego, signor Annio, lasci perdere queste suggestioni di tipo mistico.

Finimmo di pranzare, poi restai solo con Paola per accompagnarla alla sua Diane, posteggiata poco distante.

Prima d'infilarsi in macchina, mi carezzò il viso – Come ti senti? Finite le crisi?

- Prima o poi, dovranno finire. Andrò anch'io a Roma per qualche ora. Una mia amica ha deciso di abbandonare il mondo nel modo peggiore.

- Un periodo così. Ma noi non diremo che gli Etruschi portano sfortuna, vero, professore?

Mi baciò sulla guancia e partì verso la capitale.

La stanchezza e l'ottimo Chianti si fecero sentire e pensai di ritirarmi in camera. Salendo vidi Annio che entrava nella sua, subito dopo quella che era stata occupata da Paola.

Stava già aprendo l'armadio. – Venga a vedere cosa ho portato!

Entrai e mi mostrò uno strano involucro.

- Questo ci aiuterà a trovare Velthe! - dichiarò, entusiasta, strappando la carta per mostrarmi un bastone biforcuto lungo come un braccio umano.

- E' una bacchetta da raddomante molto antica. Tutta di legno di nocciolo, annerito dal tempo, ma perfettamente conservato. I miei antenati si tramandano questa bacchetta da almeno sei secoli. Mio nonno giurava che era stata ricavata dal legno di una pianta magica... L'ultimo ad usarla è stato, molto tempo fa, un frate domenicano...

- Ma certo! Fra' Giovanni Annio, uno dei più discussi ed attivi ricercatori rinascimentali! Ha il suo stesso nome.

- Già. Era profondo conoscitore di cose etrusche. Il mio celeberrimo antenato: geniale e coraggiosissimo archeologo, così ingiustamente deriso dai suoi contemporanei...

- E' vero. Fu il primo a definire, con sufficiente precisione, il luogo sacro alla dea Velthe, il centro della celebrazione del culto: il Fano di Vultumna.

- Esatto, e questa bacchetta era il suo strumento di ricerca preferito. Usava la raddomanzia per esplorare il suolo, per sondare gli oscuri anfratti sotterranei che celavano i mi-

steri dell'antica civiltà etrusca! Infine, arrivò a rintracciare i luoghi ove i Lucumoni svolgevano i loro riti magico-religiosi... Affascinante, non trova?

Non potevo fare a meno di sorridere, ma Annio continuò, imperterrito:

- No, non rida, la prego! Sto parlando seriamente. Del resto, lei sa meglio di me che gli antichi Lucumoni celebrarono, per secoli, i loro riti in un luogo accuratamente scelto, cioè il Fano di Vulturna, e proprio per le singolari proprietà del terreno. Alludo alla presenza di ferro, uranio, e di molteplici correnti sotterranee di acque che sembravano provenire dal grembo stesso dell'inferno...

- Va bene, sostengo da anni questa tesi: gli Etruschi edificarono la loro grandiosa città, quasi interamente sotterranea, a pochi chilometri dal centro dell'attuale Viterbo; e scelsero quella zona proprio per le caratteristiche da lei accennate. Il ferro può essere magnetizzato molto facilmente, e l'acqua delle sorgenti interrate rappresentava l'unione simbolica con Velthe e le altre diadi minori infernali. Inoltre, gli ambienti ricavati a decine di metri di profondità e le vie di comunicazione potevano essere allagati e prosciugati a piacere, tramite impianti idraulici d'alta ingegneria per assicurare discrezione e sicurezza. E allora?...

- Come potevano, i sacerdoti etruschi, individuare i ricchi giacimenti di minerali preziosi per i loro riti, e le vene d'acqua sorgiva alla profondità, talvolta, di centinaia di metri?

- Si dice con la raddomanzia.

Annio fremeva d'impazienza - Appunto. Questo metodo costituiva il grande segreto del mio antenato, la vera

chiave dei suoi successi! Mi ascolti: io sono convinto che il celeberrimo frate si portò nella tomba un segreto ben più importante di questa bacchetta. Secondo me, riuscì ad individuare, seppure con una certa approssimazione, l'inviolata sede del mitico tesoro federale etrusco!

La mia stanchezza si stava trasformando in malessere. Ne avevo abbastanza di quell' assurdo colloquio - Ammesso che il tesoro sia esistito veramente, resta da vedere se sia ancora intatto! Sappiamo che i Romani invasori, fin dal 250 a.C. ne cercarono le vie d'accesso per anni ed anni!

- Senza trovarle! Fra' Annio, probabilmente, ci riuscì, se è vero che perse la vita a causa delle radiazioni dell'uranio contenuto nel tempio sotterraneo dell'ultimo Larthe! Lo sa, e l'ha scritto anche nei suoi libri: chi trova il trono di pietra sacro, è ormai vicinissimo al tesoro più prezioso del mondo!

- Nei miei libri, ho solo ipotizzato tale eventualità. Si rende conto che dal giorno della fuga dell'ultimo collegio lucumonico sono ormai trascorsi più di due millenni? E se il tesoro è rimasto inviolato nonostante i ripetuti tentativi di generazioni intere di ricercatori e semplici predoni, forse è perché gli antichi genieri etruschi trovarono il modo di far sprofondare l'intera zona a chissà quale titanica profondità! Per poi, magari, allagare l'intero sito, rendendolo, di fatto, inavvicinabile.

- Teorie... Supposizioni. Ma guardi questo legno! Lo tocchi!

Presi in mano la bacchetta, lucida, nera, intatta.

- Non crede nemmeno lei alla storiella della pianta magica, vero? - incalzò Annio - E' più probabile che questo le-

gno sia stato sottoposto, varie volte, ad un forte campo elettro-magnetico, nonché a buone dosi di radiazioni naturali da grandi quantità di uranio. Dove? Nel tempio sotterraneo del Larthe! Fra' Annio deve aver visitato quelle stanze spesso e volentieri, quattrocento e cinquanta anni or sono...

- Come al solito, lei sta lavorando di fantasia.

- Proprio da lei mi viene un'accusa del genere!... Senza neanche darmi il tempo di fornirle un'adeguata dimostrazione della mia tesi! Si sta comportando come il più scettico dei suoi accusatori accademici!

Quell'uomo aveva il potere di logorarmi. Prima di dirgli cosa pensavo di lui e della sua maledetta bacchetta, lo salutai per andare a buttarmi sul letto.

Era un personaggio stravagante e non aveva, però, battuto ciglio, guardando la fotografia di mia moglie. Come diavolo potessero essere finite in quella radura sperduta le sue fattezze fotografate, era sinceramente un vero enigma. Ero certo di non doverne informare la polizia. Non subito, almeno.

Mi svegliò il trillo del cellulare. Era Paola, già arrivata in redazione.

- Ho scoperto che alcuni quotidiani pubblicarono un paio di fotografie di tua moglie, all'epoca. Le sto visualizzando da internet.

- Gliel consegnai io stesso per facilitare le ricerche.

- Sei sicuro che, tra queste, non ci fossero le istantanee in mano di Rossi?

- Ma certo. Quei momenti sono stampati nella mia memoria.

- E allora, potrebbe darsi che Celia fosse venuta qui a Viterbo senza che tu ne sapessi nulla?

- Forse. Pensi di tornare?

- Non subito. Ho il mio lavoro. Cosa farai?

- A quest'ora di tardo pomeriggio, potrei sentire un fotografo del posto. Vorrei almeno la certezza che si tratti di foto di quel periodo, ammesso che si possa trarre dall'esame di una singola fotografia.

A meno che Velthe si fosse impossessata del corpo di mia moglie per agire sul piano fisico. Mentre salutavo la giornalista, questa follia mi tormentava.

Mi alzai soltanto per ritrovarmi a sedere sul letto. Mi stavano suggestionando le fandonie di Annio. In Italia, un curioso detto raccomandava di seguire la scia dei soldi per trovare la soluzione di un mistero o di un delitto.

Il maggiordomo di sir Charles Hidebrook mi lasciò attendere il suo padrone in una piccola, elegantissima biblioteca. Dalle tende in fondo alla stanza, filtrava poca luce: nuvole minacciose, gonfie di pioggia, andavano affollando rapidamente il cielo plumbeo

Guardavo distrattamente gli enormi pannelli di quercia scolpita che ricoprivano interamente le pareti, negli spazi tra le alte librerie di mogano, quando entrò il padre di mia moglie. Mi degnò appena d'uno sguardo e, senza rispondere al mio saluto, andò a depositare il fondo dei pantaloni in una delle due poltrone di velluto bianco presso il camino, dove stava finendo di bruciare del legname odoroso.

Prese un sigaro da una scatola d'argento dalle dimensioni esagerate, lo accese con la fiammella che scaturì da un accendino d'oro massiccio pescato da una tasca della giacca da camera, e fumò, tranquillo, per qualche istante. Poi, senza guardarmi, disse:

- Cosa desidera, mister Charr?

Mi avvicinai ad un paio di metri dalla sua poltrona, restando di lato. Sir Hidebrook aveva circa sessantacinque anni, mal portati, anche se la sua figura, alta e ben fatta, dimostrava ancora una certa energia; ma qualcosa, nell'espressione del viso, nei movimenti troppo lenti, tradiva una quantità d'affanni eccessiva per un miliardario.

Il volto, color del bronzo, indurito, lasciava intravedere, dietro le smorfie arroganti suggerite dalla ricchezza, origini molto più umili ed il disagio di una grande angoscia interiore. Il contegno e l'abbigliamento che adottava, contrastavano vistosamente con la luce dei suoi occhi feroci e la natura selvaggia dei suoi istinti. Celia mi aveva parlato pochissimo di lui, e mai in toni lusinghieri. Sapevo che veniva da una famiglia alquanto modesta da parte di madre, e forse poco pulita. Ma il padre, rampollo arrogante e violento di una ricca famiglia di commercianti, si era invaghito di quel fiore di periferia; proprio come, anni dopo, il figlio avrebbe fatto con la madre di Celia, orfana, affidata alle cure di una nonna di condizioni altrettanto modeste, ma ragazza dotata di una bellezza assolutamente straordinaria.

La donna morì giovanissima nel dare alla luce la bambina, mentre Hidebrook si arricchiva a dismisura non solo ampliando e perfezionando le attività commerciali di famiglia, ma soprattutto dedicandosi ad investire i proventi in attività di dubbia legalità. Celia non aveva voluto aggiungere altro. Sapevo solo che il padre, pur di entrare nelle grazie della ragazza, nonché per eludere la pressione del fisco inglese, era arrivato ad intestarle una parte consistente del patrimonio: una villa nello Yorkshire, una catena di grandi ma-

gazzini, una decina di appartamenti di lusso a Londra, oltre ad una cifra imprecisata in titoli azionari. Ed il vecchio fu ovviamente sorpreso dalla fuga della figlia in Italia, e soprattutto dal suo improvviso matrimonio... Ma Celia era scomparsa, ormai, da qualche mese...

- Voglio sapere dov'è mia moglie. - risposi.

- L'aver sposato mia figlia, oltre a qualche milione di sterline, non le dà il diritto d'interrogarmi! Sappia che ho accettato di riceverla, solo perché io desidero sapere dov'è Celia!

- Allora, il mio è stato un viaggio inutile. Sono tornato in patria sperando nel suo aiuto, forse nella sua compassione. Senza Celia sono un uomo distrutto. La polizia italiana brancola nel buio, e non so più cosa fare.

- La polizia italiana! Ci vuole ben altro! Incaricherò chi di dovere! Sempre che mia figlia sia ancora viva!

- Che vuole dire?

- Non giochi con me! Ha capito benissimo! - abbaio violentemente - E' già in mio possesso una relazione completa del vostro incontro, del vostro repentino matrimonio, del disastro che si stava rivelando la vostra patetica unione!

La mia espressione sbigottita lo persuase a continuare con maggior arroganza:

- Certo! Credeva che lasciassi mia figlia, e quindi il mio denaro, senza la minima protezione?!

- Siamo stati pedinati... sorvegliati...?

- Esatto. Ma cosa importa? Ciò che conta, purtroppo, è soltanto l'ultimo rapporto degli investigatori italiani: sì, mia figlia è davvero sparita nel nulla! Quel giorno, nessuno sa con certezza cosa sia accaduto. Uno dei miei uomini in Italia

quel giorno si stava occupando di lei, mister Charr; avevo dato istruzioni precise in tal senso: doveva fornirmi le prove che avrebbero fatto rinsavire Celia... E sbagliavo! Non la ritenevo così pericoloso da dover sorvegliare, contemporaneamente, gli spostamenti di entrambi.

- Io so solo d'aver visto Celia, per l'ultima volta, alle otto del due settembre. Poi, sono uscito per lavoro, senza sapere di portarmi dietro il suo segugio idiota! E mi chiedo, dato che sono stato pedinato, come può pensare che io abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di mia moglie.

- Davvero?! Non dovrei pensarlo? Può fare la stessa considerazione al magistrato che indagherà sul suo conto!

- La magistratura italiana ha il dovere di cercare Celia, non di tormentare me!

- Vedremo! Ho chiesto l'intervento del nostro ambasciatore a Roma! Penserà lui a far comprendere al governo italiano quale sia la direzione che dovrebbero prendere le indagini. E i magistrati potranno far luce su certi aspetti poco chiari della sua vita, mister Charr, e del rapporto che aveva con mia figlia!

- Santo cielo!, si può sapere di cosa mi sta accusando, una buona volta?

Hidebrook si agitò sulla poltrona, come fosse costretto a restare seduto; pensai che desiderasse saltarmi alla gola come un cane rabbioso. - Io non posso, per ora, accusarla di niente. Ma ho i rapporti dei miei investigatori.

- Li può gettare nel suo camino, quei rapporti! Ora capisco perché Celia la detestava, Sir Hidebrook: per lei esiste solo il maledettissimo denaro! Se lei riuscisse a dimostrare che ho ucciso sua figlia, riavrebbe le proprietà che in passa-

to intestò alla ragazza. Ed io prenderei l'ergastolo!

- Questo dipende dalle leggi italiane. Ma i beni che intestai a mia figlia sono qui, in Gran Bretagna. Sappia, Charr, che io non le darò tregua. Rivoglio le mie proprietà e, soprattutto, il corpo di mia figlia. Che Dio la maledica, e che il rimorso possa rodere la sua anima, durante i lunghi anni che passerà in galera! Ed ora, fuori di qui!

Era ormai sera quando arrivai nella sala ristorante tra le risate dell'abituale, allegro, chiacchiericcio. Leila stava servendo vino ed aranciate ai tavoli, occupati ancora dagli avventori abituali di Ma' Terenzia. Non vedevo Annio.

- Oh!, il nostro esimio professore! - Milli, il giornalista fiorentino, si alzò per invitarmi al suo tavolo, dove sedeva anche il maresciallo Donati, davanti a una grande caraffa di vino rosso - Ci vuole onorare della sua presenza? Stiamo parlando di argomenti certamente familiari per uno studioso come lei!

- Il famoso professor Charr! - esclamò, con enfasi ridicola, un signore calvo ed altissimo, dal tavolo accanto: l'astrologo Grandi.

Gli altri si alzarono dai loro tavoli e mi circondarono affettuosamente, parlando tutti insieme. C'era chi voleva conoscermi meglio, come il medico Ferretti e lo studente Agresti; chi insisteva per farmi aderire al comitato di don Sciarra come continuavano a ripetere Richard Mertans e l'uomo che Annio aveva definito uno studioso romano, Canestri.

- Temo di non avere molto tempo. Sto aspettando il signor Annio per la cena.

- Bene. – disse, sorridendo, Milli - Quando il simpatico Annio entrerà in questa sala, giuro che la lascerò andare!

Ma ora, professor Charr, è tutto nostro...

Mi afferrò per un braccio e quasi mi costrinse a sedermi accanto a Donati. Gli altri si strinsero attorno, a capannello.

- Finalmente, possiamo scambiare quattro parole con lei! - esclamò, tutto soddisfatto, Mertans - Ho letto i suoi libri, ed ero ansioso di conoscerla di persona!

- E non è il solo... - Canestri pareva soddisfatto, ma mostrando un certo imbarazzo, come non riuscisse a trovare le parole - Ho sempre provato una grande ammirazione per lei e la sua lotta solitaria e coraggiosa... Contro il mondo accademico e le sue prepotenze, la protervia ottusa di certi parrucconi... - Si passò la mano sui capelli imbianchiti precocemente. Il viso, abbronzato e giovanile, non tradiva che un'età inferiore ai cinquant'anni.

Milli mi battè una mano sulla spalla con fare esageratamente confidenziale - Ed ora questa storia della Donna Bianca... Che ne dice?!

Stavo per rispondergli una banalità qualsiasi, quando Donati, con il bicchiere di vino in mano, ruggì:

- Ancora questa diceria! Signori, siamo tutti appassionati etruscologi, ma continuare a parlare di... di quelle superstizioni! Sta diventando un problema d'ordine pubblico!

- Il nostro maresciallo - intervenne Canestri - allude al problema dei cacciatori...

- Ma sì! Li vedo tutti i santi giorni, partire da Viterbo, con il fucile in spalla, a gruppi di dieci, quindici persone, con tanto di cani... Ovviamente, la metà di loro non sono cacciatori abituali; qualcuno s'è procurato in fretta e furia un regolare permesso. Comunque, la stagione di caccia è aperta e

non posso farci niente!

- E cosa vorresti fare? - Ferretti se la rideva. Più che un medico, sembrava un attore di varietà: capelli impomatati, vestito come un damerino, fumava una sigaretta odorosa di menta, ed aveva l'aria di spassarsela un mondo.

- Alfredo, piantala di fare caso a questi scombinati archeologi della domenica! A parte il professor Charr, ho una pessima opinione di voi tutti! Sembrate impazziti, né più né meno di quegli idioti che vorrebbero sparare alla presunta dea etrusca. Ma non vi rendete conto che state solo contribuendo alla riuscita di uno scherzo colossale? Qualche buontempone si sta prendendo gioco dell'intera città! E don Sciarra che ci porta a fare scampagnate con la scusa di benedire castagni ed arbusti di sottobosco... - e giù una bella risata - Professor Charr, dia retta a me: torni a Roma, ai suoi studi, ai suoi impegni! Qui può restare solo chi, come me, ha voglia di ridere ancora un po'... O, magari, ancora come me, è relegato per lavoro in questa piccola, deliziosa, pazza città.

- Ho lasciato anch'io i miei studi, a Rieti, perché credo d'avere la possibilità di assistere, qui a Viterbo, ad un evento straordinario!... -

Guardai Agresti. Era un ragazzo timido, o così appariva dietro gli occhialini tondi; ma gli occhi, freddi e decisi, dimostravano l'energia dello studioso di razza.

- Sì, Ferretti, se la rida pure! Ho detto, e ribadisco: evento straordinario!

- Che si verificherà quando il nostro maresciallo deciderà di pagarci un giro di rosso!

- Scherza, scherza, Ferretti! - replicò Donati, serissimo.

- Io vi dico che ci scappa il morto! E non per caso... Come è già avvenuto per le presunte vittime della Donna Bianca. Tira una brutta aria: la gente si comporta stranamente, e persino i tombaroli... -

- Lo vedi?! - insistette Ferretti - Li conosci, i tombaroli, e non li arresti!

- ...Persino i tombaroli, come dicevo, esitano ad uscire di notte. Temono più la Donna Bianca dei carabinieri!

Annio fece il suo ingresso nella sala. Vidi il suo cenno di disappunto nel trovarmi circondato dagli altri avventori del piccolo albergo.

- Charr, scusi il ritardo. Vogliamo cenare? Sono già le sette del pomeriggio. La cucina migliore è sempre quella inziale.

- Ehi!, quanta fretta... - intervenne Milli - Volevamo convincere il nostro professore ad aderire alle iniziative di don Sciarra. Intanto, potrebbe intervenire alla conferenza di stasera, a Palazzo dei Papi. Finalmente, sentiremo la versione ufficiale del Comune di Viterbo su tutta la faccenda!

- Ci sarò anch'io - bofonchiò Donati - e spero di non sentire troppe stronzate!

- Certamente, non sentiremo la verità! - esclamò Grandi, con aria offesa - In quanto a lei, Ferretti, la invito a non scherzare troppo con gli Etruschi! Erano i grandi maghi del mondo antico, ed hanno ammassato ingenti ricchezze vendendo agli altri popoli, Romani compresi, i loro auspici! Le confesso, Charr, che da moderno astrologo ho tanto da imparare dalle pratiche divinatorie dei Tirreni!

Ferretti rideva di cuore - Vuole sapere da Velthe i segreti degli antichi sacerdoti etruschi!... Roba da non credere!

- Adesso esagera!... - Grandi si fece paonazzo in viso - lo non le ho mai dato tanta confidenza, e non dovrebbe permettersi un tono così offensivo...

- Non pensavo parlasse seriamente, l'altra sera, quando ci descriveva le sue intenzioni.

- Ed invece, sì! Ero serissimo. E sappia che il mio studio di Milano è molto ben frequentato, e vengono a farsi predire il futuro fior d'imprenditori ed anche qualche noto uomo politico! Gente che sborsa cifre considerevoli pur di ascoltare il mio parere sull'andamento della borsa e sull'opportunità, o meno, di fare certi affari. Non sono un visionario, caro dottor Ferretti, e nemmeno un mitomane.

- Oh, cielo!, ma lo sente, professor Charr? E lei, Mertans, che ne pensa? La Donna Bianca ci farà da oracolo?

Mertans sorrideva quasi compiaciuto - Quel che penso io, cari amici, conta poco. A proposito, professor Charr: ho saputo che lei utilizza alcuni medium nel tentativo di svelare i misteri che gli Etruschi hanno affidato alla Storia...

- Un tempo, dottor Mertans, utilizzavo simili metodi. Alcune esperienze negative hanno segnato la fine di questi esperimenti. La parapsicologia, più che lo spiritismo, resta l'altra, grande, passione della mia vita.

- Ad ogni modo - riprese l'attempato spiritista - ho studiato varie tecniche che prescindono dalla presenza attiva di un medium per evocare i defunti. Le interesserebbe conoscerle? Potrebbero aiutarla nelle sue ricerche? Badi che io la capisco: anch'io ho dovuto subire, in ambito universitario, una sincera avversione per questo mio innocentissimo hobby! E sapesse cosa dicevano di me gli studenti!

- Sta parlando di pratiche negromantiche? - domandò Annio.

- Dottor Mertans, ne riparleremo! - mi affrettai a rispon-

dere; la discussione rischiava di non finire più e, sinceramente, non m'interessava affatto - Annio, direi che è ora di cenare.

Ci sedemmo al nostro tavolo abituale e Leila venne a prendere le ordinazioni. Di sera, non c'era molto da scegliere e ci toccò la solita zuppa di verdure per iniziare.

- Stavo pensando di fare un piccolo esperimento. – propose Annio nel mangiare la zuppa accompagnata da crostini al burro – Sempre che lei acconsenta.

- Sta pensando di utilizzare la sua bacchetta?

- Come ha fatto a indovinare? – si finse sorpreso – al limite, faremo una passeggiata al chiaro di luna.

Ero talmente nervoso che l'idea non mi dispiaceva. Avevo voglia di camminare e la luna piena prometteva, se non altro, di non farci slogare una caviglia.

Annio non disponeva di un'autovettura, quindi arrivammo alla boscaglia che circondava l'accampamento di Zi' Prete con la mia Taunus. Come una maledizione, le ombre della sera scesero precipitosamente sulla campagna e sulla stradina sterrata percorsa ormai quattro volte nelle ultime venti ore. Un silenzio opprimente continuava a caratterizzare la scena.

Annio scese senza dire una parola con quel dannato involucro in mano.

Una strana inquietudine mi costrinse ad accendere la torcia anche se la visibilità esterna era buona.

Annio annuì forse soltanto a qualcosa che gli frullava in mente e domandò:

- Ricorda il percorso fatto per raggiungere l'accampamento del sacerdote di Velthe?

Lo ricordavo, e ci inoltrammo velocemente nella boscaglia... per ritrovare il campo di Zi' Prete assolutamente

deserto. Mostrai ad Annio la sua baracca, ma non ritrovai le fotografie che avevo notato ieri sera.

Girovagammo tra le altre capanne, senza vedere segni di vita. Persino gli animali del bosco testimoniavano, con il loro silenzio, che la nostra gita era stata inutile.

- Andiamo alla conferenza... - sussurrò Annio, come se non volesse svelare i nostri progetti a chissà quale spirito errante - Sento che sta per accadere qualcosa di nuovo, d'imprevisto!

Arrivammo a Palazzo dei Papi quando, secondo l'orologio di Annio, la conferenza era iniziata da almeno mezzora. Invece, eravamo in tempo per sentire parte del discorso introduttivo del sindaco: Martiniani appariva uomo avvezzo a parlare, come un vero politico. Ancora abbastanza giovane, con i corti capelli ricci che infondevano all'espressione del volto quell'aria di pacata spensieratezza che tanto doveva piacere all'elettorato femminile, parlava tranquillamente, senza leggere, alla sala stracolma: Annio ed io ci fermammo ad ascoltare in piedi, in fondo, e non eravamo i soli.

La prima fila delle poltroncine era occupata dai notabili della zona, poi erano stati sistemati i giornalisti e dietro il pubblico dei comuni mortali.

Annio mi toccò il gomito mentre con un cenno dell'altra mano indicava un gruppo, piuttosto eccitato, di convenuti. Evidentemente, credeva di riconoscere gli ospiti di Ma' Terenzia, che comunque non mi riusciva di individuare. Le luci non erano disposte in maniera ottimale, e risultava illuminato alla perfezione solo il tavolo degli oratori, dove sedeva anche don Sciarra.

Martiniani passò a presentare gli altri oratori: l'assessore alla cultura, Selleri, il maresciallo Donati (in divi-

sa e piuttosto impacciato), un certo professor Inzi, dell'università di Perugia, oltre al direttore d'un quotidiano locale che guardava tutti come fossero marziani.

- Inzi è un sociologo - spiegò Annio, indovinando i miei pensieri - Non c'è un solo archeologo tra loro: si preparano a gettare acqua sul fuoco, a vomitare un mare di bugie...

- Affari loro. Sono qui per assicurarmi proprio che le autorità cittadine riescano a minimizzare gli avvenimenti dei giorni passati. La brava gente di Viterbo deve convincersi che la Donna Bianca non rappresenta una minaccia.

Annio sembrava dubbioso, mentre Martiniani continuava a dire banalità sui tombaroli del luogo con la solennità di chi stava rivelando al volgo chissà quali importanti novità:

- ...Ed è appunto uno di questi malfattori, che la mia giunta ha sempre dimostrato di voler combattere, che ha dato vita a questa leggenda moderna, che voi tutti chiamate Donna Bianca! Il caro amico che siede accanto a me, don Sciarra, parroco di Madonna della Quercia, ha dovuto praticare alcuni esorcismi al solo scopo di scacciare le vostre paure... e non certo demoni o fantasmi che si aggirerebbero nei nostri boschi! Basta con queste sciocchezze!

Martiniani sorrideva, e don Sciarra non poteva che confermare:

- In effetti, questa presunta dea pagana non s'è fatta vedere affatto! Merito dei miei esorcismi? Non credo. Ed in quanto al signore che per primo l'avrebbe incontrata... Beh, non lo vedo in sala. Forse il signor Perregrini non se la sente di confermare, davanti a noi tutti, la sua versione dei fatti; che io, a dire il vero, credo provocata da libagioni troppo abbondanti!... - E giù una risatina generale.

I giornalisti prendevano nota e vidi tra questi anche Milli che, senza ridere affatto, si alzò e chiese la parola.

L'assessore Selleri provò a ritardare l'inevitabile polemica:

- E' il caso di terminare gli interventi, poi ci dedicheremo alla stampa.

- Ma questa – il giornalista fiorentino non voleva arrendersi - è una conferenza stampa! Sindaco, per favore, mi risponda: possibile che la cittadinanza di Viterbo debba accontentarsi di simili spiegazioni? In città, e soprattutto nelle campagne, si sta vivendo questa vicenda con angoscia e rabbia. I suoi elettori, signor sindaco, forse meritano qualcosa di più dei suoi sorrisi e dell'imbarazzo di don Sciarra! Chi è la Donna Bianca, e cosa vuole dalla brava gente di Viterbo?

Un mormorio inquieto si diffuse nell'uditorio. Martiniani si vestì dell'espressione più seria che gli riusciva di trovare e rispose:

- La soluzione ai suoi quesiti può leggerla proprio sulla stampa, specializzata e non! A meno che non si voglia dar credito alla superstizione, ed alle dicerie su alcuni incidenti, del tutto occasionali, la Donna Bianca non esiste! Esatto, signori, non esiste! Si tratta dell'invenzione d'un paio di ubriaconi, uno dei quali s'è addirittura proclamato sacerdote di un culto ispirato alla figura di questa fantomatica dea! A dire il vero, neanch'io riesco a spiegarmi come questa faccenda abbia suscitato tanto, ed ingiustificato, clamore! Si parla di maledizioni etrusche, di questa dea pagana, di fantasmi che sbucherebbero dal sottosuolo... Questo clima di paura collettiva sta producendo fenomeni inquietanti davvero, come la fuga di alcuni adolescenti dalle loro famiglie... Sarebbero stati adescati da quel personaggio, piuttosto ambiguo, sul quale il maresciallo Donati continua ad indagare: un fanatico che tutti chiamano Zi' Prete, al secolo Rossi

Anacleto... - Le parole del Sindaco furono interrotte dalle esclamazioni di protesta dei suoi concittadini, quando, all'improvviso, la luce in sala venne a mancare. Seguì un attimo di silenzio generale, qualche risata, e Donati che abbaiava nel microfono:

- Ehi! Cosa succede?! Se questo è uno scherzo!...

Sentii Martiniani ridacchiare, apparentemente tranquillo, mentre invitava tutti alla calma; intanto, qualche accendino diffondeva un po' di chiarore, come pure le torce dei telefonini, tra battute ed ilarità d'ogni tipo.

- Diamine! - disse Donati, sempre nel microfono - L'impianto audio funziona... E' proprio un dannatissimo scherzo, allora!

Gli rispose una risata generale, Passavano i minuti, mentre le risate diminuivano e crescevano i commenti velenosi sull'organizzazione della conferenza stampa; poi, senza un motivo apparente, un paio di signore cominciarono a sbraitare perché volevano uscire anche al buio, contravvenendo agli ordini di Donati sulle modalità per la massima sicurezza.

Non capii il motivo per il quale si accesero un paio di mischie con la gente che urlava. Poi il fuggi fuggi verso l'uscita.

- E' lui! E' Zi' Prete! - sentii esclamare in sala.

Le luci d'emergenza non entrarono in funzione e nella calca qualcuno finì in terra, nel caos generale. Fu così che terminò la conferenza delle autorità comunali.

- Era lui? - domandò Annio, ormai all'aperto, mentre continuavano le proteste di parte delle persone intervenute a quel ridicolo convegno.

- Come vuole che le risponda? Io non ho visto un bel nulla, a parte gente infuriata.

- Qualcuno urlava il suo nome.

- Vorrei sapere chi ha sabotato l'impianto elettrico, piuttosto.

Tornammo lentamente in albergo mentre Annio rimuginava:

- Volevano far terminare nel ridicolo una ridicola conferenza. Non lo pensa anche lei?

- Io penso che stiano impazzendo un po' tutti. Con questo convegno, invece di spegnere le polemiche, le hanno rinvigorite. Voglio vedere cosa scriveranno i giornalisti che erano in sala, domani.

Annio continuava a non condividere il mio pensiero. Non riuscivo a capire come potesse prestare fede a quella vicenda grottesca. A pensarci bene, era ancora più assurda la mia indagine sulla fotografia ritrovata nella baracca del vecchio spretato. Chi poteva aver immortalato mia moglie? Quando era stata scattata quella fotografia?

Andai a trovare Renato, in ospedale. Non aveva ancora sporto denuncia contro di me. Sapevo d'averlo conciato piuttosto male, e Sacco non voleva credere in pieno alle mie spiegazioni: il ragazzo era considerato vittima della mia incontrollabile furia omicida e la fama di violento che mi ero procurato avrebbe ulteriormente condizionato l'inchiesta sulla scomparsa di Celia.

Quando entrai nella camerata, nient'affatto silenziosa, Renato dormiva. Altri degenti parlavano tra loro, o ascoltavano la radio, mangiucchiando nervosamente in attesa del pasto di mezzogiorno.

Ero incerto se svegliarlo o attendere ancora: quale sarebbe stata la sua reazione, nel vedermi? La sua testa fasciata non mi convinceva troppo. Avevo parlato con i medici,

dichiarandomi un parente del ragazzo: aveva solo qualche contusione ed una costola incrinata, ma era trattenuto in osservazione perché lamentava amnesie e difficoltà a tenersi in equilibrio... Presto avrebbero effettuato una TAC per evidenziare eventuali danni al sistema nervoso.

Finalmente, il chiasso prodotto dal carrello dei pasti svegliò Renato che subito si lasciò andare ad un'imprecazione:

- Cazzo! Che coraggio che hai nel venire qui!

- Sono venuto a sincerarmi delle tue condizioni. A quanto pare, hai una testa piuttosto dura!

- Potevi ammazzarmi, Charr, e mi hai rovinato l'occhio.

- Appunto - rispondo, abbassando il tono della voce - E non è detto che la partita sia già finita. Se non la smetti di tormentarmi, potrei sempre concludere il lavoro interrotto. E, visto che ci siamo, stavolta le domande le faccio io...

- Ti faccio sbattere fuori!

- Al tempo! Hai detto che eri innamorato di Celia...

- E lo sono ancora. Ho capito: vuoi sapere se me la sono portata a letto? Beh, puoi anche crepare ma non lo saprai mai! Questo dubbio si aggiunga al rimorso per averla uccisa! Roditi l'anima, Charr, perché ti procurerò altri guai molto presto. Ho intenzione di denunciarti per tentato omicidio, e questo non ti metterà certo in buona luce con il magistrato che indaga sulla scomparsa di tua moglie! Comunque, ho già avuto modo di raccontargli quel che so di voi due.

- Ecco un buon argomento di discussione - agguantai una sedia e la piazzai vicino al letto - Posso anche sedermi, perché abbiamo parecchie cose da dirci!

- Chiedi pure tutto a Sacco.

- Ascolta: non ho intenzione di convincerti della mia buona fede, e voglio credere al tuo sentimento per mia moglie. D'accordo, l'amavi, ed hai quindi, come me, tutto l'interesse a scoprire che fine abbia fatto. Sin qui, ci siamo?

- Okay. Giochiamo a carte scoperte. - Renato accennò all'infermiere che gli portava il pranzo dove deporre il vaso, e, dopo qualche secondo, riprese:

- Dicevamo: vogliamo sapere che fine ha fatto tua moglie. Ebbene, io ritengo che tu sia l'unico, su questa Terra, a poterlo dire! E penso che tu l'abbia uccisa. -

- E perché? - domandai, calmo.

- Forse, perché non ti amava più. Non sopportava le tue imposizioni. L'avevi costretta, persino, ad abbandonare i corsi universitari! Era pentita d'averti sposato. -

- E' del tutto falso! E non è vero che non mi amava. Stavamo attraversando un periodo difficile, tutto qui.

Renato scosse la testa fasciata lentamente - No, bello mio, non me la canti giusta. Sapessi quanto abbiamo parlato, Celia ed io... Aveva deciso di lasciarti.

- E' assurdo! - esclamai, abbassando subito dopo la voce; non era il caso di fare un comizio. Guardai gli altri degenti, occupati a divorare con sorprendente appetito il magro pasto fornito dall'amministrazione sanitaria italiana - Non può averti detto queste cose!

- E invece, sì. M'ha detto anche che la picchiavi, poi fumavi il tuo dannato oppio e dimenticavi tutto! Devo dire che m'innamorai di Celia anche per la sua fragilità, per il bisogno d' amore che aveva.

Restai un attimo a pensare. Renato sembrava sincero anche se sapevo, ovviamente, che non diceva il vero. Le

sue accuse nei miei confronti prendevano spunto da elementi reali (la mia passione per l'oppio, i piccoli problemi con Celia) e tuttavia il suo giudizio nei miei confronti era basato su conclusioni del tutto personali, distorte dall'interesse per mia moglie. Dovevo, quindi, capire se mentiva deliberatamente e per quale motivo; oppure, se davvero mia moglie gli aveva raccontato tali e tante bugie sul mio conto e sul nostro rapporto.

- Mi puoi dare - ripresi - una sola prova di quanto stai raccontando?

Renato sogghignò - Mi puoi dare una sola prova che sto mentendo? Sacco, ad esempio, mi crede. - I suoi occhi si velarono nel fissare un punto immaginario, oltre la finestra - Gli ho anche detto quel che Celia mi confidò il giorno precedente la sua scomparsa. Ormai, era stufo di te. Aveva deciso di fare le valige, e darti il benservito! Non aveva neanche più paura della tua gelosia: ti avrebbe raccontato di noi due; e tu, evidentemente, non hai voluto accettare il fatto compiuto. Quanto, ancora, riuscirai a mentire? Quanto oppio devi fumare per non pensare a quel che hai fatto? E dimmi: quale vendetta potrà mai spegnere l'odio che sento per te?

Mi alzai. Avevo lo stomaco in fiamme ed una confusione indicibile in testa. Avevo perso mia moglie, ma quale donna avrei ritrovato?

Steso sul letto dell'albergo, rievocavo il momento peggiore da quando mia moglie era scomparsa: avevo scoperto che veramente mi tradiva con un altro.

Squillò il telefono. La voce di Enrica:

- Mark, non ti sei fatto sentire...

- Per carità, evita quel tono ansioso! Ho avuto una

giornata tanto pesante quanto grottesca.

- Non dirmi che sta ricadendo nel vecchio vizio...

- Piantala. Piuttosto, parliamo di te. C'è qualcosa che non va?

Silenzio. Poi, strani gorgoglii. Stava piangendo.

- Enrica?!

- Mark, non voglio farti agitare, ma ho letto uno strano articolo... I giornali di Roma cominciano a riportare notizie sulla Donna Bianca con una certa assiduità, sempre puntando sull'aspetto folkloristico della vicenda. Solo un certo Milli, corrispondente di un giornale toscano, accenna a qualcosa di misterioso sul tuo conto. Credo che abbia subodorato qualcosa...

- Come possono collegare la Donna Bianca al mio passato? Non possono ricordarsi le fotografie pubblicate durante le prime ore della sparizione di Celia.

- Forse è solo una mia impressione, ma qualcosa nel tono di quell'articolo, mi lascia pensare che Milli sappia di voi due. Stai attento!

- E cosa dovrei temere?

- Non lo so... Ho solo paura. Anche per me.

- Enrica, spiegati una buona volta!

- Non per telefono. Appena puoi, raggiungimi. Sono a casa di Marta. Sai che vivo con altre ragazze, in affitto, e c'è troppo viavai a casa nostra. Poi, le cameriere filippine di Marta mi hanno indicato il nominativo d'un lontanissimo parente che vive a Bergamo. Sto aspettando che venga a Roma: deve pur occuparsi degli affari legati alla successione dei pochi beni che restavano a Marta! Ed anche di saldare i numerosi debiti che ha lasciato. Il funerale è stato pietoso.

- Non pensavo che avesse di questi problemi... Co-

munque, parleremo presto anche di questo. Aspettami per domani.

Si comportava come una moglie. E non avevo motivi per non lasciarglielo fare. Non mi riusciva di accettare che la relazione con Celia fosse finita senza neppure sentirlo dalle sue labbra così desiderate.

Se quel tanghero di Renato avesse letto l'articolo di Milli sarebbe corso qui a Viterbo a mettermi i bastoni tra le ruote. Del resto, poteva benissimo aver collegato il volto di Celia alle fotografie diffuse all'epoca ai giornali.

Mi costrinsi a dormire ma passai una nottata agitata. Avrei voluto Paola e non Enrica in quel letto e non mi piaceva ammetterlo.

5. L'indomani, dopo quattro ore di viaggio in automobile, mi risultò confortante ricevere l'abbraccio di Enrica. Ma la sentii tremare per il nervosismo, mentre io tremavo per il freddo.

Un'altra crisi di astinenza si stava per manifestare.

Mi accompagnò in cucina, la grande cucina dell'appartamento che fu di Marta, per consegnarmi un bicchierino colmo di brandy.

- Le mie condizioni sono conseguenza dei noti problemi e forse della stanchezza, ma le tue?! Vuoi dirmi perché sei così pallida? Chi, o cosa, temi?

La mia amica gettò all'indietro i lunghi capelli biondi; non era truccata, ma il semplice vestitino rosso che fasciava a malapena le sue splendide forme, la faceva apparire oltremodo attraente.

- Devo dirti qualcosa a proposito di Marta. E ti chiedo subito perdono per averti mentito. Ma avevo paura; o forse, non credevo neanche io a quanto avevo visto... Marta non si è suicidata. E' stata uccisa: qualcuno l'ha spinta da quella finestra.

Enrica tacque, scossa da un lungo brivido. Le sue mascelle si muovevano in maniera innaturale, mentre cercava di riprendere il discorso. Le frasi che avrebbe voluto pronunciare dovevano essere davvero insopportabili.

Mi raccontò che dopo la mia partenza per Viterbo, Marta non aveva fatto che delirare, per poi svegliarsi di notte. Dopo aver rifiutato di mangiare, si era chiusa nel suo salone-tempio di Baal ed aveva insistito per restare sola.

- ... La sentivo invocare quel suo tenebroso dio, chiedere la pietà di altre visioni... E l'odore di quel miscuglio infernale che bruciava... Marta aveva chiuso le porte del salo-

ne, ma il fumo e gli accenti disperati delle sue preghiere arrivavano fin qui, in cucina. Non sono riuscita a dormire, quella notte; ma verso l'alba, un torpore innaturale ha fatto sì che riposassi un poco... Quando ho ripreso conoscenza, dalle persiane di una delle camere per gli ospiti, filtrava la luce del giorno. Sono subito andata a bussare alla porta della camera di Marta, ma era vuota; sono corsa al salone, per i corridoi lunghissimi ed oscuri di questa casa; durante i suoi riti, lo sai, Marta voleva il buio. Nel salone, solo una vaga penombra, a causa dei pesanti tendaggi: eppure, sono certa d'aver intravisto una figura bianca, spettrale, intromettersi tra le due tende del finestrone centrale... Ho chiamato la nostra amica, pensando d'aver intravisto la sua camicia da notte...Subito dopo, il suo urlo, acuto, forte, interminabile... E le tende che si muovevano per la brezza del mattino... che ondeggiavano lungo la parete, oltre la finestra, dove la brezza non poteva arrivare... Finché una figura vestita di bianco non è apparsa nel riquadro della porta. Indossava una lunga tunica che copriva anche i piedi e solo questa posso descriverti; non il suo viso, né le sue mani nascoste dalla penombra. Il terrore più assoluto mi paralizzava; non riuscivo a muovere un solo muscolo, né a pensare. Poi è successa una cosa strana: la figura spettrale ha fatto uno scarto improvviso ed è svanita nel nulla. Lo stupore che ho provato ha fatto svanire il terrore che si era impadronito di me ed ho creduto d'inseguirla lungo il corridoio che conduce alla porta di casa. Ma questa era ancora chiusa dall'interno, con i suoi bravi chiavistelli, e dell'assassina di Marta, nessuna traccia.

- Perché parli di un'assassina?

- E chi poteva essere se non la Donna Bianca? Te lo

ripeto: non ho visto il suo volto, eppure... E comunque, che cosa avrei dovuto dire alla polizia, a te, al medico legale? Che Marta è stata uccisa da un fantasma? Ho sostenuto la tesi del suicidio anche per evitare di parlare di te, di Celia, di questa assurda storia che ti vede coinvolto fino al midollo!

- E vede coinvolta anche te, purtroppo. La porta chiusa dall'interno, e tu sola in casa con Marta! - risposi, di getto. E' un racconto troppo incredibile. Ma leggo paura e delusione nei suoi occhi, non il rimorso disperato di un'assassina. La prendo per mano.

- Vieni. Andiamo nel salone di Baal!

Le grandi tende a tutta parete erano tirate, ed il sole del tardo pomeriggio diffondeva nel vasto ambiente riflessi dorati. L'aria fresca non riusciva a scacciare il residuo aroma dell'incenso bruciato in tanti anni di riti satanici.

- Dov'eri quando hai visto il fantasma?

Enrica, pensierosa, si muoveva, guardava il pavimento di marmo, il finestrone per fermarsi a dieci passi dalla porta.

- Da quella posizione, non puoi aver visto male. I tuoi occhi, abituati alla penombra, non possono aver confuso la posizione della misteriosa figura.

Mi avvicinai alla porta, doppia, il cui stipite era infisso nel muro all'estremità esterna. Una lastra di marmo bianco ricopriva la porzione restante della parete, di uno spessore di circa mezzo metro.

- Le pareti di questa casa sono fin troppo spesse, non credi?

Guardai oltre la porta, una libreria alta fino al soffitto copriva interamente il lato esterno della stanza. Una piccola anticamera, ricavata in una capace nicchia, accoglieva due

poltroncine di velluto rosso ed un minuscolo tavolino.

- Molte case antiche hanno pareti di questo tipo... - mi fece notare Enrica.

Giusta osservazione. Eppure, ora che guardavo con attenzione, mi accorgevo della strana posizione della libreria. Non era solo poggiata al muro: era come se ne facesse parte. Provai a spostarla, senza alcun risultato.

Chiesi ad Enrica di aiutarmi, ma neanche unendo le nostre forze fu possibile scostare di un solo millimetro il mobile dalla parete.

- Pesa troppo! - esclamò Enrica - Contiene libri fino all'ultimo scaffale!

- Non si tratta del peso... - commentai, nel togliere vari libri per gettarli sul pavimento. - La libreria non è profonda più di venti centimetri. Ma se misuri lo spessore esterno, ne aggiungi almeno altri venti. Cosa significa, secondo te?

Enrica scosse la testa, perplessa.

Intanto, cercavo ovunque, ispezionando la libreria in ogni angolo dei primi due scaffali.

Enrica guardava il mucchio di libri sul pavimento con le mani sui fianchi. - Si può sapere cosa stai cercando?

- Un meccanismo che possa aprire una porta nascosta. Non capisci che il legno della libreria ricopre soltanto una stanza segreta? Calcolando lo spessore della parete, ed i venti centimetri di finta libreria, si può immaginare un ambiente sufficientemente ampio che, comunque, corre lungo l'intera parete. Probabilmente, un corridoio o qualcosa del genere.

- Un passaggio segreto!

- Te ne meravigli? A cosa corrisponde la nicchia occupata dalla libreria?

- Allo specchio!

Tornammo nel salone, e mi fermai davanti al grande specchio incorniciato d'ottone dorato, largo un metro e mezzo ed alto un paio di metri.

- Non capisco... - Enrica era sempre più confusa.

- Andiamo, non fare l'ingenua! Marta era una simpaticissima depravata. Credo che sui tappeti di questa stanza si siano consumate parecchie orge.

Enrica esaminò la cornice dello specchio, toccandola con le dita affusolate - Anche questa è letteralmente attaccata al muro... Ma se qui dietro c'è una stanza segreta, come trovare l'entrata?

- C'è un sistema... Scansati! - Afferrai una pesante dantesca e mi piazzai a qualche metro dallo specchio - Attenta alle schegge!

Lanciai la dantesca ed il rumore del cristallo che si frantumava fece gridare Enrica. La cornice d'ottone, ancora ingombra di frammenti taglienti lasciava ora intravedere un ambiente attrezzato con due piccoli sedili.

- Ecco la sala di prima visione!

Liberai la cornice da qualche frammento un po' troppo pericoloso e la scavalcai. Mi ritrovai quindi all'interno della camera segreta, sufficiente per contenere due persone comodamente sedute. Enrica s'era accesa una sigaretta e fuma nervosamente.

- Il tuo accendino, per favore!

La fiammella rischiarò il corridoio ricavato all'interno della parete. Sentivo un flusso d'aria fresca.

- Probabilmente, corre per tutta la casa. Voglio vedere dove arriva. Ma prima... - mi voltai verso la porta del salone.

Una lastra di marmo bianco anche da quella parte. In basso, vicino al pavimento, vidi una piccola leva a pedale. Spingendola, la lastra scorreva silenziosamente verso l'esterno. - Capisci, ora, dov'era finito il tuo fantasma bianco? Vieni a vedere: c'è posto anche per te, qui dentro, anche se nel corridoio potremo avanzare solo uno per volta.

Enrica, un po' titubante, mi raggiunse nella stanzetta segreta, ed il suo sguardo si fissò su una mensoletta accanto i due piccoli sedili in pelle vicino a una presa elettrica.

- E qui sopra, magari, c'era posto per una telecamera!

- Evidentemente, la nostra amica aveva un hobby un po' particolare che le fruttava, forse, anche qualche soldino! Ad esempio, ricattando i protagonisti dei suoi festini a base di sesso e droga! Tu ne sapevi niente?

Il corpo di Enrica fu scosso da un brivido violento. - Certo che no! Ma da quanto mi aveva accennato, la sua situazione economica era vicina al disastro. Anche questa casa, credo, è stata ipotecata. Marta, lo sai, aveva uno stile di vita dispendioso: viaggi, vizi, certi lussi piuttosto costosi... E non lavorava; non l'ho mai vista guadagnarsi mille lire o un euro...

- Neanch'io, te l'assicuro. Ora vediamo dove finisce questo corridoio.

Avanzammo oltre l'angolo del muro con la sola fiammella dell'accendino a rischiarare la nostra strada, camminando sulla morbidissima moquette fino alla seconda svolta del muro. Eravamo arrivati in prossimità della cucina, ma il corridoio non lasciava intravedere l'uscita.

Dopo cinque minuti di percorso, Enrica commentò:

- E' impressionante. Circonda l'intero perimetro

dell'appartamento!

- Più o meno. Ad occhio e croce, siamo arrivati in corrispondenza della camera da letto di Marta. E guarda qui: una leva del tutto simile a quella che sblocca la stanza segreta del salone!

Il meccanismo era perfettamente funzionante, e ci ritrovammo dentro l'armadio di quercia. La prima cosa che vidi nell'entrare nella stanza da letto di Marta, fu il volto ghignante del Cristo appeso davanti al letto.

- Bella passeggiata, eh?! Quel che non mi spiego è dove sia finito l'assassino, o assassina che sia, di Marta! Hai detto che la porta d'ingresso non è stata forzata, e risultava chiusa dall'interno...

- Sì, ne sono certa.

- Ragioniamo. Questa stanza confina con il pianerottolo esterno all'appartamento. Probabilmente, esiste un passaggio accessibile nei due sensi. -

E lo cercammo per ore, senza alcun risultato. I pannelli di quercia che rivestivano le pareti della stanza nascondevano sicuramente un meccanismo alquanto diverso dalle leve del corridoio interno all'appartamento. Marta si era portata il segreto nella tomba, e chi l'aveva uccisa non poteva che far parte del gruppo degli abituali spettatori della stanza segreta.

- Abbiamo frugato ovunque e scostato tutti i mobili; tuttavia, penso che la tua teoria sia più che giusta. - ammise Enrica, evidentemente esausta a causa delle emozioni provate nelle ultime ore. Le ricordai che svelare il mistero della morte della nostra amica, equivaleva ad allontanare ogni sospetto da lei.

- E' più facile – si lamentò - continuare a sostenere la tesi del suicidio. Oh, Mark! Sono tanto stanca!

Si appoggiò letteralmente al mio corpo, costringendomi ad abbracciarla, e pianse per qualche secondo.

I suoi singulti non accennavano a diminuire mentre l'accompagnavo al letto che fu di Marta. Mi implorò di non abbandonarla ma si addormentò subito. Davanti a noi, il crocefisso blasfemo sembrava ridere dei nostri sforzi.

Guardai lo sportello dell'armadio ancora aperto. Entrai nell'armadio e spinsi con tutta la forza la parete esterna, senza alcun risultato. Usando l'accendino di Enrica, ricominciai a esaminare l'interno dell'armadio: alla mia sinistra, un'altra anta 'regolare', piena di vestiti; alla mia destra, la parete che confinava con il pianerottolo e, dietro di me, l'ingresso del corridoio segreto...

Alzai la testa. La fiammella dell'accendino mostrava a malapena un pannello di legno perfettamente levigato. Doveva essere la base dello scaffale superiore, dato che il mobile era alto fino al soffitto.

Toccai il pannello con la mano destra ed immediatamente bastò una leggera pressione delle dita per azionare quel che sembrava un sofisticato congegno idraulico. La base dell'armadio si sollevò silenziosamente, come un ascensore, e percorse una distanza di circa sei metri, fermandosi all'interno di una piccola cabina dalle pareti metalliche. Una minuscola leva mi permetteva di uscire all'esterno ritrovandomi davanti all'ingresso della terrazza; alla mia sinistra, la rampa delle scale condominiali.

Mi accorsi che il pannello di marmo scorreva su cardini interni e quando era chiuso, risultava impossibile intuire che

fosse, in realtà, la porta di un ascensore. Allungai il braccio, facendo scattare la leva nel senso opposto, ed il pannello, silenziosamente, si richiuse.

Doveva esserci un meccanismo che apriva l'ascensore dall'esterno, ma non riuscii a individuarlo. Le lastre di marmo che ricoprivano la parete sembravano perfettamente uniformi e non esistevano leve o pulsanti.

Per rientrare nell'appartamento, dovevo necessariamente svegliare Enrica a furia di scampanellate.

Il resto notte trascorse tranquillamente, mentre la ragazza si stringeva al mio corpo. Sognava, si lamentava, piangeva. Doveva provare un grande sconforto, bellissima e indifesa com'era, e credevo non potesse rimanere in quella casa.

Non mi riuscì di chiudere occhio, anche se avevamo barricato la porta dell'armadio che immetteva nel passaggio segreto.

In mattinata pensavo di tornare a Viterbo dopo aver raccomandato ad Enrica di continuare ad accreditare la tesi del suicidio: troppo complicato provare il contrario. La squadra mobile della questura le aveva lasciato un numero da chiamare per ogni evenienza, ma era suo interesse evitare di farsi coinvolgere nell'inchiesta ufficiale. Tra l'altro, da qualche parte. Marta doveva aver collezionato parecchie casse con scene utili a provocare scandali in sequenza, una volta diventate di pubblico dominio. Era preferibile che certi segreti restassero tali.

Lasciare Enrica da sola fu straziante. La mia solitudine esistenziale urlava mentre ero stretto in un abbraccio con lei che piangeva. Avevo già dovuto confessare a me stesso che

l'eccitazione che mi provocava era quasi nulla se paragonata alla morbosa sensualità di Celia ma le volevo bene.

La mia vita non si sarebbe mai risolta, neppure dal punto di vista finanziario, se non avessi conosciuto la verità sulla scomparsa di mia moglie.

Prima di tornare all'albergo di Ma' Terenzia, durante una sosta presso un autogrill, telefonai a Paola.

- Qualcuno o qualcosa che somiglia parecchio alla Donna Bianca pare sia la causa di morte della mia amica. – le confidai, prima di riepilogare quanto avevo visto nelle ultime dodici ore.

Ascoltò con pazienza per commentare, di getto:

- Non posso illudermi di essere da sola ad animare le tue nottate.

- Hai da dire soltanto questo?

- No di certo, professore. Innanzitutto, penso che la tua amica deceduta abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di tua moglie.

- Concordo. Ma si è portata i suoi segreti nella tomba.

- Comunque – aggiunse - tornerò presto a Viterbo. Se non ti dispiace.

- Sei una donna libera.

La gelosia femminile non è faccenda negoziabile da un essere umano comune. Infatti, lo notai anche nello sguardo di Leila appena mi vide entrare in albergo.

- Finalmente, la vedo da solo.

- In tempo per prenotare il pranzo, spero. Sono a stomaco vuoto da ieri sera.

Annio mi venne incontro ingoiando frettolosamente mezza brioche – Buongiorno, Charr. Ma certo che è in tem-

po: oggi si mormora che divoreremo un abbacchietto niente male.

- Davvero - rispose la graziosa cameriera fissandomi - Comunque, bentornato.

Annio mi prese sotto braccio. Odorava di zucchero e latte.

- Dalla sua espressione, vedo che sta rimuginando qualche notizia importante. – disse, mentre eravamo da soli nella hall – Vede, io capisco se qualcuno mi mente o mi nasconde soltanto qualche particolare.

- Sono soltanto un po' stanco. Problemi personali. – tagliai corto. – Piuttosto, è successo qualcosa durante la mia, breve ,assenza?

- Oh, a parte le polemiche dei giornali sul blackout di Palazzo dei Papi, poco o niente. Nessuno cita la, presunta, breve apparizione di Anacleto Rossi.

- Non vedo chi possa affermare quella buffonata.

- Beh, almeno una ventina di parrocchiani cari a don Sciarra dato che continuano a lamentarsi della sparizione dei propri figli, oramai votati alla causa velthanea promossa da Zi' Prete. La nascita di un nuovo culto, presto occuperà le pagine dei giornali.

- Annio, lei continua a confondere i veri interessi che ruotano attorno a questa storia con le suggestioni date dalla Donna Bianca. Per esempio, la tomba descritta da Perregri- ni. Se contiene una dotazione standard di reperti, almeno un centone lo frutta al tombarolo che saprà piazzarli nel merca- to illegale. Non sa quante persone ho incontrato che ancora setacciano Viterbo in cerca della fantomatica necropoli prin- cipale che racchiude un milione di volte i reperti di una tom-

ba standard e magari persino l'esistenza del mitico tesoro federale.

- E allora - sbottò Annio – vedo che anche lei sta focalizzando la natura del problema. La Donna Bianca è un mezzo per arrivare ad altre verità. Non rappresenta in sé una minaccia ma piuttosto un'opportunità. Mi perdoni ma pensa davvero che io non ricordi la faccenda che ha visto la sua persona implicata in un'inchiesta per uxoricidio?

- Dalla quale sono stato completamente ritenuto estraneo dagli stessi inquirenti.

- Certamente. Ma come mai la fotografia pubblicata dalla D'Este somiglia in maniera impressionante a quelle che la stampa diffuse come appartenenti a sua moglie?

- Me lo chiedo anch'io. Sono qui per questo.

Annio si fermò per piazzarmisi davanti.

- Sappia che io sono dalla sua parte. Ma se i cittadini locali collegheranno i fili, potrebbe avere qualche fastidio. E forse Milli lo ha già fatto.

- Lo so, ho letto l'articolo. Non posso farci niente. Se anche tutta Viterbo sapesse la verità, la mia situazione non cambierebbe di un centimetro a parte la riproposizione dell'assedio giornalistico alla mia persona.

Annio mi guardò - Perbacco, ha ragione! Anzi, andremo subito da Donati e gli parleremo di questa strana faccenda. Così va bene?

- Non serve a nulla se non a prevenire i fastidi che stanno per piovermi addosso.

Non aveva tutti i torti, se è vero che la miglior difesa consiste nell'attacco.

Dopo un paio di minuti, attraversammo velocemente,

Annio ed io, le strade del centro di Viterbo, a piedi.

A quel punto, se non potevamo evitare di avere i carabinieri e i giornalisti tra i piedi, tanto valeva cercare di gestire, per quanto possibile, la situazione. Il tutto, poteva aiutarmi a proteggere la posizione di Enrica.

Arrivati nei pressi della stazione dei carabinieri, gli ordinai di farmi parlare.

- Sono d'accordo. Meglio che sia lei a firmare la denuncia o dichiarazione che sia. Io posso farle da testimone.

Donati, seduto nel suo ufficio, parlava, piuttosto concitato, al telefono mentre ci salutava amichevolmente con un cenno del capo. L'uniforme gli stava stretta, forse per la rabbia più che per l'adipe. Posò la cornetta, bofonchiando:

- Altri due imbecilli che si sono affrontati a coltellate per motivi di gelosia! In coma il marito, quasi illeso l'amante. In quest'epoca senza valori, c'è ancora gente che rischia l'ergastolo per una mignotta!

- Che lavoraccio... Vi occupate proprio di tutto! – tentò di scherzare Annio.

- Sedetevi. Anche se non è esattamente il momento di fare due chiacchiere. Tra poco torna la pattuglia con il rapporto del duello tra imbecille e cornuto. Un fatto curioso: i due litiganti facevano parte del gruppo di don Sciarra.

- Diamine! Non incolperanno la Donna Bianca anche di questo! - scherzò ancora Annio. Non poteva proprio farne a meno.

Donati scagliò il pugno destro sulla scrivania - Accidenti a quel dannato fantasma! Lo sapete che il sindaco ha sporto denuncia contro il matto di Santa Caterina? Che, per giunta, non si trova da nessuna parte!

- Per quale reato è stato denunciato? - domandai.

- Per aver turbato l'ordine pubblico. L'altra sera, abbiamo raccolto da terra sei feriti, più o meno gravi. Ma a cosa debbo il piacere di questa visita?

- Ho la necessità di raccontarle una storia – cominciai, sentendo lo sguardo fisso di Annio – iniziata cinque anni fa.

- Le risparmio l'imbarazzo e la fatica – m'interruppe Donati . Quella storia me l'ha raccontata ieri sera Milli, davanti a due bicchieri di rosso eccezionale. Deve sapere che Anacleto Rossi, che tutti chiamano Zi' Prete, quelle fotografie le ha distribuite a molte persone. Qualcuno le ha ricollegate alle foto diffuse dalla stampa all'epoca della sparizione della signora. Come si chiama?

- Celia Hidebrook, mia moglie. Purtroppo, non sembrano contraffatte: quella fotografata è mia moglie.

Donati si grattò la barba di due giorni.

- Lei ne denunciò la scomparsa. Mi deve capire se ho allertato la questura di Roma.

- Comprensibile, maresciallo.

- Anche se non vorrei che lei nutrisse eccessive speranze di poterla rivedere. – riprese – dato che pare impossibile stabilire l'epoca nella quale sono state scattate anche se le singole foto risultano sviluppate non più di uno-due mesi or sono. Ma non si può garantire che non siano state fotografate foto precedenti una seconda volta. L'apparecchio è una vecchia Kodak per le foto istantanee. Rossi era un fotografo anche apprezzato in gioventù.

- Ha ragione. Cosa pensa di fare, a questo punto?

- Io? Niente. Aspetto la risposta della questura romana, poi vedremo. Forse arriverà qualcuno a cercare sua moglie

qui? Tra l'altro se nella sua spedizione non c'è nulla di losco, che diritto abbiamo noi di andarla a cercare?

- Come sarebbe a dire? – sbottò Annio.

- Semplice: voi non sapete quanta gente decide di far perdere le sue tracce a moglie, marito, figli, parenti. Non vogliono essere ritrovati. Avete presente il noto programma televisivo? Ricordo io stesso di aver assistito a casi come quello che potrebbe aver coinvolto la signora Charr.

- Se voleva sparire, per quale motivo si sarebbe fatta fotografare mentre passeggiava sui prati in fiore? – domandai, istintivamente.

- Appunto. Potrei rivoltare la domanda. Le pare che una persona rapita possa godere di quella libertà? E se non esiste un crimine, io non posso investigare.

- Lo ha appena ammesso lei che non esiste modo per stabilire la datazione dello scatto originale.

- Certo, ma è poco per iniziare un'indagine. Come ho detto a Milli ieri sera. – concluse Donati prima di congedarci.

Una volta usciti dalla caserma, Annio non la finiva più di lamentarsi:

- Se ne lavano le mani. Ci abbandonano a noi stessi.- continuava a ripetere.

Se avessi ritenuto opportuno descrivere i sospetti di Enrica sulla morte di Marta, forse sarebbe scoppiato un putiferio vero ma quale vantaggio potevo trarne?

La ragazza mi chiamò al cellulare proprio mentre stavamo tornando in albergo.

- Ho paura, Mark. Non riesco a calmarmi.

- Sei tornata a casa tua?

- No, la polizia mi ha avvisato che sarebbe tornata per

altri rilievi. Devo restare qui e sto impazzendo. Sto pensando che forse l'assassino di Marta vorrebbe ritrovare le prove dei festini ovvero i filmati nascosti chissà dove.

- Infatti, ti avevo raccomandato di andartene.

- Non sto pensando lucidamente. Ho persino sospettato, per un attimo, che anche tu fossi tra i partecipanti ai festini

- Li conosci i miei trascorsi con Marta, anni fa. Potrebbe anche riguardarmi qualcuno di quei filmati, chissà. Vattene da lì, appena puoi, e raggiungimi qui a Viterbo.

Annio mi fissava interrogativamente.

- Una mia amica di vecchia data si è suicidata. – spiegai – E un'altra mia amica ha qualche problema.

- Beh, mi spiace. Spero che si risolva presto. Ho la sensazione che avremo gatte da pelare tra poco e dobbiamo concentrarci su queste.

- Lei come procederebbe, adesso?

- Intanto, farei luce su quanto avviene veramente, qui a Viterbo e dintorni. Per esempio, cercherei di sapere da Gianni Perregrini dove è ubicata la tomba dalla quale sarebbe uscito il fantasma femminile che ha descritto e che somigliava alla Donna Bianca.

- Conosce il tipo?

- Ma certo. Frequenta un'osteria vicino piazza San Simone e abita in via della Pace. Un vecchio tombarono anche di pochi scrupoli, un ubriacone.

- Direi di fare un salto da Mummia. – proposi – non mi pare che ci sia altro.

Sergio, l'oste amico di Mummia, mi lanciò un'occhiataccia. Evidentemente, non aveva ancora digerito il nostro alterco.

- E' qui il signor Perregrini? - domandò Annio, gioviale come sempre.

- No. E quel signore ha già provato a disturbarlo. Gianni non sta troppo bene, ultimamente. Lasciatelo in pace!

- Sei così preoccupato per la sua salute? - sorrise Annio, con aria angelica - Migliora la qualità del tuo vino, allora, dato che passa le sue giornate ad ubriacarsi qui dentro! Permetti che diamo un'occhiata, vero?!

Ci infilammo nel locale adibito ad osteria, inseguiti dalle proteste dell'oste, che ci raggiunse quando avevamo già constatato l'assenza del tombarolo.

- Ho detto che non c'è! - urlò a brutto muso - Ed ora, siete pregati di uscire dal mio bar!

- Bettola, vorrai dire. - lo corresse Annio - E cerca di rigare dritto, furbone!

Uscimmo all'aria aperta, ed il ricercatore guardò le nuvole che si addensavano sulle nostre teste. - Tra poco pioverà. Mummia abita qui vicino. Speriamo di trovarlo in casa.

- Stiamo perdendo tempo. Magari è intento a depredare la tomba.

- Forse. Ma se è scappato a gambe levate la prima volta, dopo l'incontro con la misteriosa figura femminile scambiata per un fantasma, non credo che tornerà presto a finire il lavoro. Se esiste una categoria superstiziosa, questa riunisce i tombaroli.

- Il problema è questo: convincerlo a parlare.

Arrivammo in via della Pace in un minuto. Annio entrò in una frutteria vicina chiedendo se qualcuno conosceva Gianni Perregrini. La negoziante, una donna che per dimensioni poteva sfidare Ma' Terenzia, rispose che era im-

possibile non conoscere il Mummia: tutta Viterbo, da qualche tempo, parlava di lui e del fantasma femminile che si aggirava nei boschi.

- Se non è nell'osteria in piazza - aggiunse - sta senz'altro smaltendo qualche sbornia delle sue, in branda! Abita dentro un seminterrato, due portoni più avanti. Se lo vedete, ricordategli, per favore, che mi deve pagare il conto del mese scorso! -

- Sarà nostro preciso dovere, dolce signora! - promise Annio, scattando verso la strada - In fretta, Charr! Ho un brutto presentimento...

Le finestre del seminterrato erano chiuse. Annio s'inginocchiò per bussare ripetutamente ad una delle due finestrelle. Un tipo con una scopa in mano uscì dal portone principale del vecchio palazzo.

- Cosa volete?

- Cerchiamo Gianni Perregrini - gli spiegai - Lei è il portiere di questo palazzo? -

- Non hanno il portiere, questi qui! - fece l'omino, accennando con il capo verso il portone alle sue spalle - Mi occupo solo delle pulizie. Comunque, conosco bene Gianni, che non abita lì sotto. Venite con me.

Annio ed io seguimmo quell'uomo con la scopa che ci precedeva lungo uno stretto corridoio che sbucava in un piccolo cortile interno. Uno strano silenzio aleggiava in quel caseggiato. Una piccola fontana spenta sovrastava tre scalini di marmo; una venere ed una conchiglia bianca sulla vasca circolare.

- Gianni abita in quel seminterrato. - indicò la nostra guida con il manico della scopa.

Un altro palazzo, ancor più vecchio e malridotto di quello che guarda la strada si ergeva nel cortile interno.

Entrammo nel portone, salutando il pulitore, che tornò al suo lavoro. Sulla destra, prima della scala condominiale, c'era una porticina di legno grezzo.

Annio era disgustato:

- Dev'essere più comoda una tomba etrusca!

Bussai, più volte, senza alcun risultato. Poi, all'improvviso, la porta si schiuse tanto appariva malridotta.

- Era solo accostata... - mormorò Annio.

- La serratura è stata forzata, mi pare. – constatai.

Spalancai la porta e per poco non inciampai; dovevamo scendere quattro gradini ed oltrepassare una stretta porta ad arco per entrare nella magione di Mummia.

La luce delle finestre a livello del cortile illuminava scarsamente un ambiente di una ventina di metri quadri, arredato alla meno peggio. Annio fissava una sgangherata libreria occupata interamente da frammenti di vasi apparentemente antichi, reperti fossili ed utensili di ferro - L'archivio storico delle imprese del nostro tombarolo!

- Roba che non ha valore per il mercato clandestino. Trofei di una continua guerra contro la legalità.

Oltre la libreria, un tavolo tondo, quattro sedie ed un letto alla turca completavano il mobilio. Un piccolo televisore occupava il coperchio d'una cassapanca. Sentivo un tanfo insopportabile.

- Cos'è questo suono? - chiese Annio, guardando verso l'unica porta che ci separa dall'ultimo ambiente: il bagno, evidentemente. Perregrini non disponeva di una cucina.

- Non mi sembra un suono... Damned! Piuttosto il ru-

more di...

Mi avvicinai alla porta chiusa; ora sentivo più forte il tanfo. Vincendo il voltastomaco, spalancai la porta. La luce era accesa. Vidi prima di tutto la finestrella in alto, rettangolare, opprimente. Lo squittio dei topi mi costrinse ad abbassare lo sguardo: il cadavere di Gianni Perregrini aveva la gola squarciata; giaceva sul pavimento incrostato di sangue rappreso. Una decina di roditori stava straziando il corpo, strappando parzialmente la carne del viso e delle mani. Il loro muso era sporco di sangue, mentre correvano, spaventati dal nostro arrivo, intorno al water, dal quale, certamente, erano arrivati, attratti dall'odore del sangue.

Retrocedemmo in fretta, chiudendo la porta su quell'orrore.

- E' il caso di chiamare Donati?

La voce di Annio mi distolse da una specie di pensoso torpore.

- E' il caso d'andarcene al più presto! – risposi.

6. – Non sarà morto di cirrosi epatica – commentò Annio mentre ci allontanavamo da quel caseggiato.

- No di certo: aveva la gola squarciata. Non sono riuscito a guardare di più quel cadavere straziato dai roditori.

- Ho capito cosa sta pensando. Potrebbero averlo ucciso dopo averlo torturato per rivelare l'ubicazione della tomba.

- Altrimenti perché eliminare quel povero diavolo?

- Un grattacapo per Donati. Presto la puzza sarà tale da far avvisare i carabinieri dai condomini. Secondo lei è molto da molti giorni?

- Non credo. Il sangue non era troppo annerito. Ma non sono di certo un esperto, potrei sbagliarmi.

Cercavo di ragionare in fretta. C'era un filo rosso sangue che poteva unire la sparizione di Cella alla morte di Marta e di quel tombarolo?

- Lei sa quanto me che chiunque riesca a trovare la chiave per accedere alle stanze segrete del Fano di Vulturna, si avvicina notevolmente al tesoro federale etrusco. – disse Annio - E forse alla più sterminata necropoli del mondo antico. Le migliaia di individui che cercarono scampo dal Romano invasore, devono pure aver trovato riparo correndo verso il cuore dei domini sotterranei etruschi! L'ultima fuga di un intero popolo dalla violenza del sole esterno, lontano da un mondo che vedeva la spada quale unica protagonista dei secoli a venire!

- Gli Etruschi, contrariamente alla stragrande maggioranza dei popoli antichi, proiettarono le loro aspirazioni di sopravvivenza animica verso la Terra e tutto quel che rappresentava ai loro occhi: rifugio dai pericoli, fonte di nutri-

mento, miniera ricchissima di materiali utili alla medicina tramite l'applicazione di rimedi arcaici a base di argille medicamentose, zolfo ed uranio. Non potevano, quindi, che scegliere la Terra come ultima meta. Quel che sia successo dopo la Grande Fuga, nessuno l'ha mai scoperto. Non è da escludere un suicidio di massa in onore dell'amata Velthe.

Annio ridacchiò - Possibile. Ed anche in questo caso, le loro ossa riposano accanto alla sala sotterranea che contiene il tesoro più formidabile che il mondo possa immaginare! Non le sembra sufficiente a scatenare la brama furiosa di gente senza scrupoli?

- Purtroppo, è cronaca di tutti i giorni che si possa arrivare ad uccidere per molto meno. D'accordo: lei pensa, dunque, che la morte del Mummia sia da collegarsi all'attività di una specifica organizzazione criminale che abbia intravisto la possibilità di mettere le grinfie sul tesoro federale etrusco?

- A una conclusione del genere, tra poco arriveranno anche le autorità cittadine! Ma lei, amico mio, ha un problema in più: sua moglie.

Non ho tempo per rispondere alla provocazione di Annio: siamo arrivati nel quartiere di San Pellegrino, il più antico e pittoresco di Viterbo. A due passi da piazza San Carlucio, mi spiega Annio, c'è il piccolo negozio del fotografo amico di Zi' Prete.

- Paola mi disse che il Rossi manteneva un certo traffico con questo tizio. Vendeva, o barattava, foto di soggetti naturali.

- Credo sia la persona che conosca meglio il matto di Santa Caterina. Ed in quel paese ha un'altra, piccola bottega.

Il negozio era deserto. Un delicato carillon suonò mentre spingevo la porta di vetro per entrare. Da una scaletta a chiocciola dietro l'espositore dei calendari, spuntarono un paio di ciabatte di pelliccia - Arrivo! Un attimo, per favore!

- Buongiorno! - salutò Annio, quando un ometto alto non oltre i centoquaranta centimetri scese dalla scaletta - E' lei il fotografo?

- Lavoro qui dentro, ed abito nell'appartamento sopra il negozio con l'insegna 'Tutto per la fotografia'. Chi altro potrei essere se non il fotografo?

- Belli i calendari! - commentai, accennando all'espositore - Chi è l'autore delle fotografie?

Il fotografo ammicca - Davvero le piacciono? Sono in vendita per la modica cifra di dieci euro l'uno. Tredici soggetti naturali, compresa la copertina; tredici ingrandimenti 28x25 centimetri di foto d'alta classe! Il nome dell'autore ha poca importanza.

- Ne ha, invece, eccome! - intervenne Annio - Comunque, penso si tratti di Anacleto Rossi, vero?

- Vi interessano i calendari o Zi' Prete?! Potevate dirlo prima! Siete giornalisti? O semplici ficcanaso? Sappiate che non ho tempo da perdere.

- Il tuo mestiere è vendere questa roba. - afferrai uno dei calendari: in copertina un plastico volo di allodole - Se permetti, prima di acquistarne uno, vorrei sapere qualcosa sul conto dell'autore.

- Bah! Lo conosco da vent'anni, ma giuro di non sapere molto di lui e del tipo di vita che conduce. E non lo vedo da un bel po': almeno un anno. L'ultima volta che mi portò un rullino, fu a Santa Caterina; si fece dare in cambio la solita

roba. Da qualche parte, nei boschi, deve avere una capanna piena di utensili da laboratorio fotografico vecchia maniera, oltre ad un paio di vecchie ma ottime reflex. Tutto qui. Ho dato le stesse informazioni ai carabinieri, agli altri giornalisti, arrivati in ordine sparso.

- E' vero che non ha parenti né amici?

- Esatto: è un uomo solo, condizione assai più comune di quanto si creda. Ma, ora che mi ci fate pensare... Una persona che dovrebbe conoscere Rossi meglio di me, esiste.

Il fotografo frugò in un cassetto del bancone per mostrarmi un biglietto ingiallito dal tempo.

- Se è ancora viva, c'è una donna, a questo indirizzo, che conosce Rossi meglio di chiunque altro. Anni fa, Anacleto si ammalò di una forma abbastanza preoccupante di tifo, che rendeva indispensabile una certa assistenza post-ospedaliera. L'unica che si offrì per ospitarlo abita poco fuori il paese di Santa Caterina. Non posso dirvi altro. Per il calendario devo proprio fare lo scontrino fiscale?

Decisi di regalare a Paola il calendario appena comprato. Era ovviamente relativo alle date del prossimo anno.

Annio era dubbioso:

- Secondo me, mentiva. Deve vedere anche abbastanza spesso il Rossi.

- Quel tipo sa nascondersi molto bene e si porta dietro una ventina di adepti, tra l'altro molto giovani. Pensa che si possa rintracciare facilmente?

- Forse con l'aiuto di qualche cane segugio.

Prendemmo la mia Taunus per guidare fino all'indirizzo suggerito dal venditore di calendari. L'orologio mi mostrò le

quattordici. Rischiavamo di saltare il pranzo da Ma' Terenzia. Annio avisò che avremmo fatto tardi con una chiamata dal suo telefonino.

- Ho una certa fame. - si lamentò Annio - Se penso alla pasta al forno di Ma' Terenzia! Al limite, troveremo le nostre porzioni fredde.

- Dopo quel che abbiamo visto stamattina!... Tanto appetito non ce l'ho. - replicai - E' possibile che questa stamberga sia abitata?

La casetta in pietra era veramente mal ridotta. Le assi del pavimento del piccolo patio sembravano buone solo per il fuoco, e da quel che potevamo vedere del piccolo giardino retrostante la costruzione, l'aspetto non era molto diverso da una qualsiasi porzione del sottobosco neanche troppo lontano.

Nessun rumore proveniva dall'interno della casupola. Scesi dalla macchina, mentre Annio si stirava come un orso, bussai discretamente alla porta verniciata di bianco. Un paio di colpi di tosse dall'interno, poi l'uscio si schiuse quel tanto che bastava a mostrarci la figura curva di una vecchina dai capelli candidi che mi fissò con due occhietti lucenti.

- Mi chiamo Mark Charr. Sono un archeologo. Il signore che mi accompagna è anch'egli appassionato di cose etrusche. Potrei entrare?

La vecchina si fece il segno della croce, come se avesse visto il diavolo. Nonostante fosse vestita in maniera molto umile, qualcosa, nell'espressione del volto e nei movimenti compassati la distingueva dall'apparenza dimessa e malaticcia che si otteneva al primo sguardo. Apparentemente, aveva almeno novant'anni, ma gli occhietti grigi erano vi-

spi ed attenti denotando una lucidità rassicurante; la bocca grinzosa si allargò in un sorriso quando Annio le prese la mano per baciarla.

- Madame... Il mio nome è Annio.

- Accomodatevi. Ho appena finito il mio pranzo: perdonate il disordine. -

L'interno dell'abitazione appariva alquanto migliore dell'aspetto esterno. Pur intonato con una dignitosa povertà, l'arredamento del vasto soggiorno all'americana era composto da mobili moderni e ben conservati.

- Posso offrirvi un caffè? Un amaro?

- No, grazie - le risposi - Lei è la signora Caterina Verri, vero?

- In persona. E' per la pensione che siete venuti a trovarmi?

Annio rise - Quale pensione?! Non siamo funzionari dell'INPS!

- E neanche assistenti sociali. - aggiunsi - Vorremmo qualche informazione, se non le dispiace.

La vecchina annuì e ci invitò a sedere. Il divano era quasi comodo, per quanto impolverato con la stoffa che odorava di brodo di pollo.

La signora Verri si accomodò sulla poltrona ed Annio cominciò a commentare l'antichità di un grande crocifisso d'argento che spuntava dal colletto a merletti del vecchio abitino blu che indossava.

- Effettivamente, è molto antico. Era della mia bisnonna.

Annio sembrava compiaciuto di parlare con la Verri, ed i suoi occhi, mentre sfogava la solita logorrea, brillavano

stranamente.

Dopo un quarto d'ora di monologo incentrato sull'importanza degli oggetti appartenuti ai nostri avi in relazione alle memorie che sanno suscitare, improvvisamente domandò:

- Stiamo cercando Anacleto Rossi. Sa, per caso, in quale tana sia andato a cacciarsi?

La signora Verri scosse leggermente il capo, imbarazzata:

- Non lo vedo da tanti anni... Ma ho saputo qualcosa di lui in parrocchia. E' sempre stato un tipo strano, fin dai tempi del seminario. Un eccentrico che talvolta impressionava i compagni con le sue battute, con la sua irriverenza. Una specie di ribelle dello spirito.

- Cosa vuole dire? - chiesi.

- Che fu per il suo carattere, per la sua insofferenza, che abbandonò la tonaca, non certo per le lusinghe di Satana! Anacleto non è un vecchio pazzo, come lo descrivono i compaesani di Santa Caterina, e non è mai stato indemoniato. Era solo un po' fissato... Pensate, andava dicendo di ricordare benissimo un vita passata, quando era un alto sacerdote etrusco...

- Dobbiamo parlargli! - dissi - Forse è l'unico modo per evitargli ulteriori guai. Lo stanno cercando anche i carabinieri. Sempre che riescano a trovarlo prima che si tolga la vita...

- Non so cosa voglia fare Anacleto, ha questa mania di esaltare ad ogni costo il nascente culto della Donna Bianca!... Altri moriranno, a causa della loro follia. Anacleto e quella fanciulla non vogliono nuocere ad alcuno!

- Può darsi. Ma abbiamo l'assoluta necessità di conoscere l'attuale nascondiglio di Rossi e della sua piccola banda.

- Non so dove siano! Ma sono certa della loro innocen-

za! Non sono loro il male di Viterbo.

- E quale sarebbe il male di Viterbo? - Annio non rideva più. Le parole della vecchina lo interessavano enormemente.

- Il Male è uguale in ogni luogo. Cupidigia, lussuria, violenza ed odio sono gli alfieri di Satana, e qui a Viterbo risiedono a Villa Persico, e non certo nella povera capanna di Anacleto!

- Persico? Parliamo del famoso collezionista d'arte? - domandò Annio, guardando me. Poi aggiunse:

- So che colleziona reperti etruschi rinvenuti nei propri terreni. I suoi antenati, verso la fine del XVII secolo ordinarono molti scavi nella zona di Macchia Grande: le cronache del tempo narrano di veri e propri saccheggi ai danni di decine di tombe ricchissime. Furono rinvenuti migliaia di reperti ed alcuni pregevoli sarcofagi. Che io sappia, Filippo Persico, l'ultimo discendente della famiglia, è ormai piuttosto anziano, e fuori dal giro da molto tempo.

- E' un uomo malvagio! - esclamò, con veemenza, la signora Verri - E tra i cani che lo servono c'è pure il cacciatore di tombe che per primo parlò con la Donna Bianca. -

Un brivido mi gela la schiena - Gianni Perregrini?

- Proprio lui! Persico è sempre stato il suo miglior acquirente. Così nutriva la sua grande, insana passione; l'altra, non meno insana, è la demonologia.

Annio si battè con le mani le ginocchia - Ma guarda! Sempre più complicato! Invece che dipanarsi, questa matassa si aggroviglia fino all'inverosimile! Così, signora Verri, questa specie di diavolo che si chiama Persico sarebbe l'origine di tutti i guai che stanno piovendo sulle spalle dei buoni Viterbesi?

- Non lo so. Non ho niente da spartire con gente come lui! Ma so per certo che Persico il male lo chiama e, usandolo per i suoi sordidi scopi, in realtà lo serve. La sua villa, a due chilometri da Santa Caterina, è da anni teatro di pratiche demoniache! L'unica figlia di Persico pare sia morta durante uno di questi riti... Era una fanciulla incantevole. Si chiamava Elisa.

Un tuono lontano annunciò il temporale. Sentii improvvisamente freddo.

- Persico è ancora ricco come un tempo?

- A Santa Caterina dicono di no. Deve aver speso una fortuna per mettere insieme la sua favolosa collezione. Comunque, cerca ancora di costituire il punto di riferimento per tutti i tombaroli della zona.

Un lampo illuminò di luce spettrale il viso rugoso dell'anziana signora - Voi andrete da Persico, vero? - chiese, toccandosi il crocefisso d'argento - Ma ricordate: il male è in quella casa, ed ispira le azioni di Persico e dei suoi seguaci. Gente pericolosa, che può arrivare ad uccidere per nulla.

Annio si grattò il capoccione, sospirando:

- Beh, a quanto pare, la signora può darci un sacco di buoni consigli, ma non sa dirci dove trovare Anacleto Rossi. - si alzò per avvicinarsi a un calendario illustrato appeso ad un chiodo - Ma voglio segnare qui, accanto al mio nome, il recapito dell'albergo che ci ospita; se dovesse sapere qualcosa d'interessante riguardo Zi' Prete, ci avverta. Ne guadagnerà la salute del nostro simpatico sacerdote di Velthe! Si ricordi, signora Verri, che lo cercano anche i carabinieri; e costoro, notoriamente, sono poco inclini al misticismo...

Mi alzai per uscire, ma la vecchina mi arpionò il braccio. - Ricordatevi le mie parole! Persico serve il male!

Quando uscimmo dalla casupola, stava iniziando a piovere. Mentre tornavamo verso l'albergo il clima peggiorò notevolmente e il maltempo si trasformò in una specie d'uragano. Persino Annio aveva perso la voglia di scherzare. Fino ad un'ora fa, non mi sembrava granché impressionato da quel che avevamo vissuto in giornata, ma in quel momento avevo l'impressione che si sentisse turbato.

Chi è abituato, come noi, a procedere a ritroso lungo il sentiero creato dallo scorrere dei secoli, dopo averne individuato le tracce impresse nei giacimenti di reperti, segue sempre schemi logici perfettamente spiegabili e riproducibili. Il passato non è mai un mistero assoluto, inquietante. Invece, in quella vicenda, nulla era certo e concreto. Sarebbe stato orribile se avessimo trovato un collegamento anche solo tra la morte di Marta e l'omicidio del Mummia.

Tornammo in albergo alle quindici. Chiusa la cucina di Ma' Terenzia non ci restò che svuotare i piatti coperti che eran ostati lasciati sul nostro tavolo. Non si vedeva neppure Leila per chiedere che fossero minimamente scaldati.

Dopo quel pasto freddo e comunque confortante, pensai di salire in camera e magari telefonare a Enrica che non mi rispose. Le inviai un messaggio di testo con il numero della camera e l'indirizzo dell'albergo.

Appena messo il piede sul primo gradino della scala interna, sentii la vocina di Leila alle mie spalle. Mi voltai: la ragazza faceva capolino dalla porta del guardaroba, e cercando di non farsi notare da Ma' Terenzia, appollaiata dietro il banco della reception:

- La prego - sussurrò - mi aspetti in camera... Salirò da lei tra pochi minuti.

Parlava, cercando di sorridere, con le labbra esangui. Le dedicai un cenno d'assenso per entrare nella mia camera e buttarmi sul letto. Enrica continuava a non rispondere al mio cellulare. Sentivo all'esterno i rumori di un temporale che si stava preparando.

Dopo aver fatto una doccia calda, indossai vestiti puliti e provai ancora a mettermi in contatto con Enrica, senza successo. Stavo per aprire la porta quando andò via la corrente elettrica. I tuoni si sentivano ora più forti ma non m'impedirono di accorgermi dei tocchi lievi alla porta della mia stanza, e allora lasciai entrare Leila.

Indossava soltanto una piccola sottoveste nera semi-trasparente. Mostrava una corporatura snella ma piena. Era scalza. Appena mi vide si aggrappò a me.

La presi in braccio per depositarla sul letto. Fremeva.

- Ho paura. – mi confidò dopo la prima mezzora di passione.

- Paura di cosa?

Eravamo al buio mentre il temporale infuriava, a tratti, poi si calmava per tornare alla riscossa dopo qualche secondo.

- Le cose non sono mai come ci appaiono. – disse ,senza rispondermi direttamente.- Questa faccenda è troppo strana ma la gente muore.

- Leila, qualcuno ti sta minacciando?

- Sai, le solite pressioni di chi mi vorrebbe senza potermi avere. Ma non si tratta soltanto di questo. Io... ho conosciuto gente strana che pratica strani riti.

Non disse altro, preferendo aggrapparsi a me con le sue giovani braccia. Aveva bisogno di conforto.

Passammo insieme un paio d'ore, fin quando non si alzò bruscamente dicendomi che avrebbe dovuto prepararsi per aiutare Ma' Terenzia con la cena e sparì in camera sua.

La pioggia batteva furiosamente sui vetri, ma il temporale si stava forse allontanando, scacciato da un vento violentissimo. Uno strano silenzio era calando sulle strade di Viterbo, solitamente trafficate fino a tarda ora.

Il mio cellulare si illuminò nel buio per trasmettermi una chiamata di Paola.

Dopo i soliti convenevoli, mi chiese se quelli che ascoltava erano tuoni.

- Sì, qui piove. Hai qualcosa da raccontarmi?

- Sì, sto leggendo le notizie sulla morte della tua amica Marta Corsini. La polizia non è affatto certa del suicidio, lo sapevi?

- Io sì. La polizia forse non sa ancora della quantità di oppiacei che la mia amica consumava. Era ormai fuori controllo.

- Stanno scavando nella sua vita e tra poco, vedrai, salterà fuori che vi conoscevate.

- Forse salteranno fuori anche fotografie di noi due insieme. Abbiamo vissuto una breve relazione, prima d'incontrare mia moglie. Quando sparì provò persino a riaccenderla. Erano cambiati i tempi ed ero cambiato io.

- Una bella donna? Dalla fotografia pubblicata dal giornale, non si direbbe.

- Aveva fascino, portamento. Era molto sensuale, a modo suo.

- Come me? Certo non sono una nobildonna.

- Non mi dire che ti manco. In vita mia, le conoscenze occasionali sono state più numerose delle relazioni vere.

- Quindi, per te sarò inclusa nella prima categoria merceologica? – domandò, fingendosi offesa.

- Non sei una merce. E non so come andrà a finire tra noi. A dire il vero, conosco altre persone ma non riesco a dimenticare Celia. Quando apparve nella mia vita, fu come un temporale estivo violento e improvviso. Tutto, intorno a me, assunse un'altra luce. Travolse tutti e tutto, Marta per prima. Ora che sembra tornata, sta ottenendo lo stesso effetto.

- E se io mi stessi innamorando di te?

- Ti ricordo che hai l'età delle mie studentesse o poco più. E anche quelle, in media, pensano che andare nel letto di uno strano insegnante inglese risolva chissà quali interrogativi, poi magari si ritirano deluse dall'esperienza.

Duellammo ancora in quel modo per qualche minuto, finché la corrente elettrica non riapparve.

Mi garantì che sarebbe presto tornata a Viterbo per aiutarmi a non includerla nella categoria delle conoscenze occasionali e tolse la comunicazione. Mi venne in mente che all'inizio, anche Celia sembrava soltanto una conoscenza occasionale. Di lei, avevo sempre saputo molto poco, a parte la sua discendenza inglese. Nata a Roma da genitori britannici, era rimasta per studiare e aveva incontrato me.

Mi aveva colpito la sua sensualità aggressiva, inquieta, che nasceva da uno sguardo e si concretizzava nelle sue piccole manie a letto. Sapeva essere gelida e bruciare all'improvviso oppure divampare di un fuoco anche eccessi-

vo mentre mi amava. A modo suo, era unica ma io non la capivo. E non capivo per quale motivo non volesse figli.

Il nostro rapporto si guastò appena ricominciai ad assumere oppio per lenire la mia emicrania.

Annio bussò alla mia porta.

- Amico mio, stasera ceneremo a lume di candela.

Ero vestito, quindi andai a salutarlo.

- Ha paura dei tuoni?

- Io, no ma la corrente fa avanti e dietro. La nostra albergatrice ha dotato ogni tavolo di un simpatico candeliere a tre bracci. Si chiamano così, vero?

- L'Italiano è lei. Io li ho sentiti anche chiamare bugie.

In effetti, quella sera cenammo a lume di candela. La sala era ugualmente allegra e chiassosa e se non altro la luce di tutti quei candelieri, uno per tavolo, mi faceva apprezzare il senso di familiarità che conferiva alla scena.

Leila mi sfiorò la mano ogni volta che consegnava un piatto al mio tavolo. Anche lei stava cercando di non rimanere una conoscenza occasionale.

Verso la fine del pasto mentre i commensali si dividevano tra chi desiderava la macedonia con panna e chi il creme caramel, vidi Milli alzarsi per venire la nostro tavolo.

- Posso sedermi? – chiese ad Annio che stava ancora masticando una fetta enorme di pane inzuppato nel sugo dell'arrosto.

- Se proprio ci tiene...

- Avete fatto comunella, voi due, una coppia fissa. Devo dire ben assortita. – disse lui, a bassa voce, una volta seduto. Aveva uno strano sguardo. – Lei ha problemi economici, mister Charr?

- Well. Se ne avessi, temo che non ne discuterei con lei.

- Non mi fraintenda. Molte volte, nei casi di cronaca nera che possono stimolare l'interesse dei lettori, i giornali stipulano accordi con i testimoni migliori.

- Quindi....

- Eh, quindi, vorrei proporle qualcosa del genere. Se accetta la proposta del mio giornale, Il Corriere, le proporrà un'intervista al giorno, rispondendo a qualche domanda. Niente di stressante. Magari, aggiungeremo una o due fotografie. Tipo quelle che circolano riguardo sua moglie.

- L'ha riconosciuta nelle istantanee distribuite da quel matto?

- Un viso come quello non si dimentica. Ricordavo la storia della sua scomparsa e le accuse che ha dovuto subire. Sono certo che abbiamo molto da dirci.

- Io, no. Non posso dirle quel che ancora non so e neppure capisco. Come lei, io ho visto una fotografia pubblicata da una rivista e sono qui. Se può dirmi dove si nasconde il tizio che l'avrebbe fotografata, gliene sarò grato.

- Ha già un accordo con la rivista dove scrive la signorina D'Este? – insistette lui.

- Non proprio. Siamo in rapporti amichevoli. Mi creda, non le ho fatto nessuna, incredibile, rivelazione. Ho parlato anche con il maresciallo Donati, che stasera non vedo.

- Se posso lasciarle un mio biglietto. Magari ci ripensa. So che non insegna più.

- Per mia scelta. Le autorità italiane mi hanno dipinto per un paio d'anni come un probabile uxoricida. Può immaginare cosa pensassero i miei studenti.

- Non ha problemi?

- Come quelli avuti da lei, da tutti, durante i lockdown nella pandemia. Per ora vivo dei miei risparmi e dei proventi di un capannone industriale affittato in Gran Bretagna. Spero di aver soddisfatto la sua curiosità. Non ci ricavi un'intervista, però.

Milli mi battè sulla spalla con fin troppa confidenza e tornò al suo tavolo, dove sedeva con Ferretti.

Annio fece una smorfia – Che tipino invadente, vero?

- Dovrebbe vedere i giornalisti inglesi. Rischi di trovar-teli anche sotto lo zerbino della porta quando stai per portare fuori il cane.

Conservai il bigliettino. Un testimone poteva far comodo anche a me. Quando avrebbero scoperto il corpo del Mummia, quella quiete sarebbe evaporata come per magia.

Dopo cena, una breve passeggiata in compagnia di Annio servì a farmi notare come mezza città fosse vittima del blackout probabilmente causato dal temporale.

L'umidità era molto fastidiosa e tornammo ben presto alla base, per prendere un cognac al banco del bar dove Ma' Terenzia dispensava alcolici e sorrisi.

La corrente andò via di nuovo dopo il primo bicchierino e non mi restò che ritirarmi in camera.

Mi buttai sul letto con la testa che mi faceva male. Non volevo prendere un'altra pillola e cercai di massaggiarmi le tempie e rilassarmi. I tuoni lontani si confusero in un rumore indistinto e per un attimo riuscii a ottenere una discreta sonnolenza.

Il ritorno della corrente elettrica mi ferì gli occhi come una lama incandescente. Mi ero addormentato, dimentican-

do di spegnere il lampadario della camera ed ora il mio orologio segnava le due di notte. Avendo terminato la bottiglietta di acqua minerale che tenevo sul comodino, pensai di fare un salto al bar di sotto dato che il frigo con le bevande era sempre accessibile e posto fuori dalla cucina, che la notte era chiusa a chiave.

Uscii nel corridoio... per bloccare subito i miei passi. Il marmo bianco del pavimento era macchiato da piccole gocce di sangue rosso scuro. Risaltavano bene, alla luce delle *appliques* rosa. Seguì la tragica scia, sempre più rossa, sempre più evidente, fino alle scale. E vedi Leila, di schiena.

Era terribile l'effetto visivo di quel corpo, povero pupazzo accasciato sulla ringhiera di legno con le spalle e la testa penzolanti nel vuoto. Il sangue continuava a fluire, denso, da una specie di grosso chiodo conficcato appena sotto la nuca e scivolava di sotto. Un cadavere non sanguina: forse era ancora viva.

Presi Leila tra le braccia, ed un fiotto di sangue troppo scuro per essere indizio di una pur minima speranza di salvarla si riversò sulla mia camicia, sulla ringhiera, sulle mie scarpe. Qualcosa di simile ad un sospiro fuggì dalle labbra esangui di quella che era stata una giovane donna.

Il chiodo continuava a buttare sangue, ed il grido alle mie spalle non fu allarme tale da far uscire gli assonnati ospiti di Ma' Terenzia dalle loro stanze.

Un altro grido, più lungo; non potevo e non volevo muovermi: il povero corpo pesava più di quanto potessi immaginar e non volevo lasciarlo nel suo stesso sangue.

Ma' Terenzia continuava a starnazzare, finché Annio posò una mano sulla mia spalla. Era straordinariamente buf-

fo nel pigiamone a righe.

- Ma cos'è successo?

- Mi aiuti a sistemare in qualche modo questa poveretta. Forse, dovrei rimetterla sulla ringhiera... Per la polizia.

- Mio Dio!... Perché proprio sulla ringhiera?

- Perché lì stava prima che la prendessi tra le braccia!

- Oh, beh!... Allora, la rimetta pure lì. Ho sentito dire che non bisogna alterare né manomettere alcun elemento della scena del delitto prima che la polizia scientifica abbia fatto i suoi rilievi!

- Mi aiuti, per favore!

In qualche modo, vincendo l'orrore, sistemiamo il corpo di Leila più o meno come ricordavo d'averla trovata. Ormai era solo un povero guscio insanguinato. Era vestita da una corta camicia da notte a fiorellini. Conservava, nella tragicità di quella scena macabra, un'idea di fresca bellezza.

Quando mi voltai, vidi per prima Ma' Terenzia: le manone sulla retina che conteneva a malapena la gran massa di capelli arruffati, la maschera per la notte sul viso, e la ridicola vestaglia rosa tutta fiocchetti. Poi, Milli, Agresti, Mertans, Canestri, Grandi... Tutti alquanto svestiti, tranne lo studente, che indossava un pigiama di lana. Mi fissavano in silenzio, immobili, severi.

Annio pensò bene di propormi una doccia:

- ... E' tutto sporco di sangue! – fece notare, come per giustificarsi.

- Non sono d'accordo! - esclamò Milli, con fin troppa veemenza. - Anche una doccia può alterare le prove di un delitto!

- Ma cosa vuoi provare, idiota?! - cercai di dominare

l'istinto di scaraventarlo oltre la ringhiera - Quella poveretta era praticamente già morta, quando l'ho toccata!

- Chiamerò... subito il mio... amico Donati! - balbettò Ma' Terenzia - Leila era molto bella... faceva gola a tanti!

- Basta! - esclama Annio - Lasciamo fare ai carabinieri! Ma lei vada a pulirsi. Basterà la camicia per la Scientifica.

Dopo la doccia, al pianterreno, ovvero nella sala ristorante, Ma' Terenzia distribuiva caraffe di caffè e bicchieri di latte.

Il giovane appuntato non la finiva più di percuotere i tasti del pad con il quale aveva descritto la scena del delitto e le dichiarazioni di tutti noi, soprattutto le mie dato che avevo scoperto il corpo e ascoltato gli ultimi battiti di vita della povera cameriera. Donati, arrivato qualche minuto dopo, lasciò che esponessi, brevemente, la mia versione dei fatti, poi iniziò con una lunga serie di domande agli altri, in mia presenza, prima di invitarli a comparire nel suo ufficio, una volta giorno, raccomandando:

- Ma non vi muovete da Viterbo! Forse, il dottor Morra, della Procura, vorrà fare quattro chiacchiere con voi, prima di formalizzare qualsiasi procedimento a carico del dottor Charr.

- Il mio amico è dunque accusato di omicidio? Incredibile! Ha solo cercato di soccorrere la povera Leila! - disse Annio, patetico nel suo tentativo di tirarmi fuori dai guai.

- Beh, di certo non l'ho uccisa io. Non saprei nemmeno dove procurarmi un chiodo come quello. Credo si utilizzi in edilizia. - dissi.

- O nella carpenteria pesante - suggerì Donati - Ma vede, Charr, lei deve venire con me se non altro perché si tratta di un testimone diretto di un delitto. Dalle sue stesse

dichiarazioni, si evince che la poveretta era ancora in vita quando l'ha trovata.

- Certo, anche perché i cadaveri non sanguinano.

Ma le sorprese non erano finite. Enrica entrò proprio in quel momento. Era pallidissima.

- Mark... cosa?

Ma' Terenzia la accolse, portandola verso il bancone della reception. Enrica continuava a fissarmi. Erano le quattro del mattino, avrei voluto chiederle cosa l'aveva spinta a mettersi in viaggio così presto.

Donati mi portò in caserma e non mi riuscì di parlarle. Prese in consegna il mio cellulare.

- Le garantisco di non aver nulla a che fare con la morte di quella poveretta.

- Perché non lo dice al dottor Morra? Temo che dovremo attendere le rilevazioni della Scientifica prima di parlare di un suo rilascio. Tra quarantotto ore, potrà chiamare un legale.

Mi costrinse ad attendere dentro una stanza, con le sbarre alle finestre. Chiusero la porta a chiave che fu riaperta dopo un'ora circa quando fui portato, nell'ufficio di Donati, dove dietro la sua scrivania sedeva un uomo quasi anziano con due occhialini tondi sul naso.

Domandai al maresciallo, seduto accanto al nuovo venuto, se potevo riavere il cellulare anche soltanto alla loro presenza ma fece cenno di no con il capo.

- Leila Mascio? Era questo il suo nome? – chiese a Donati, guardando un foglio stampato.

- Il carabiniere Carletti ha preso le dichiarazioni dei presenti. Aveva ventidue anni, lavorava da pochi mesi per

Ma' Terenzia, dormendo in albergo. Famiglia di Bagnai.

- Sono stati avvisati?

- Aspettavamo lei, dottor Morra.

- Li voglio qui entro domani. Vedrà che verranno da soli. Almeno i genitori. Ora iniziamo l'interrogatorio del qui presente Mark Archibald Charr, docente di antropologia e archeologia. Dico bene?

- Il nome è esatto ma non lavoro, in questo periodo.

- Come mai?

- Sono reduce da un brutto esaurimento.

Donati spinse sotto gli occhi del magistrato un altro foglio stampato.

- Il rapporto pervenuto dalla questura di Roma.

Morra impiegò cinquanta secondi per leggerlo, poi mi fissò con aria allarmata:

- Ora ricordo dove e quando sentii il suo nome. Il Caso Hidebrook. Credo ancora non risolto.

- Mia moglie è scomparsa cinque anni fa, e io non l'ho più rivista.

- Uhm. – Morra guardò Donati, che sembrava un cane bastonato.

- Quest'interrogatorio non sarebbe valido senza un avvocato. Lo troviamo a quest'ora?

- Non credo proprio. Sono le sette del mattino. Potremmo considerarle dichiarazioni spontaneamente rilasciate dal dottor Charr.

Morra mi fissò come aspettando un mio cenno.

- Vorrei finirla al più presto. Sono distrutto.

Raccontai quindi come avevo trovato il povero corpo di Leila già morente.

- Era in rapporti particolari con la signorina Mascio?

- La conoscevo come la cameriera di Ma' Terenzia, tutto qui.

Morra strizzò un occhio – una cameriera molto attraente, però.

- Se lo dice lei...

- Come mai è a Viterbo, dottor Charr?

- Sono venuto in compagnia di una giornalista, la signorina Paola D'Este che si sta occupando di un'inchiesta attinente ai miei studi, tutto qui.

Morra sorrise – Beh, questo non le impedisce di farsi trovare, alle due di notte, con un corpo morente tra le braccia. Indubbiamente, era in compagnia della vittima.

- No! Stavo dormendo in camera mia, e da solo. Sono stato svegliato perché avevo lasciato l'interruttore del lampadario aperto ed è tornata improvvisamente la corrente elettrica. Ieri era mancata varie volte. Volevo andare a prendere una bottiglietta d'acqua nel frigo al pian terreno e ho visto quella poveretta riversa sulla ringhiera tra il primo piano e appunto il piano terra.

- Vedremo il rapporto del medico legale ma qui c'è scritto che aveva un chiodo di acciaio, lungo venti centimetri conficcato nella nuca?

- Sì – disse Donati – Li utilizzano in edilizia. Qui accanto è in ristrutturazione un intero stabile.

- Sto pensando che ci vuole una discreta forza per uccidere una persona in quel modo. E bisogna essere anche molto vicini. – continuò Morra. – Magari mentre dorme...

- Vorrei sapere se intendete formalizzare un'accusa a mio carico, per favore.

- Oh, mister Charr, lei sta soltanto rilasciando dichiarazioni spontanee. Nessuno parla di accuse. Ma sappiamo che lei fu accusato di aver ucciso sua moglie, cinque anni fa, la signora Celia Hidebrook, o sbaglio?

- Accuse cadute nel nulla.

Donati tirò fuori un giornale ma Morra fece cenno come per comunicargli che fosse inutile:

- L'ho già letto. – disse. – Dottor Charr, ritiene possibile che sua moglie sia qui, a Viterbo? La prego di rispondere con calma...

Ma la risposta non arrivò mai perché nella stanza fecero irruzione Annio, un poliziotto e un altro tipo corpulento contenuto a fatica in un completo grigio perla.

- Non dire una parola, Charr! Questo è il tuo avvocato: il miglior penalista di Viterbo!

- Scusate l'irruzione, mi ha buttato giù dal letto... Avvocato Speranza. – disse l'uomo corpulento.

- Avvocato – disse invece Morra, innervosito da quell'irruzione – Il testimone sta rendendo dichiarazioni spontanee.

- Che finiscono qui, vero, Dottor Charr? Se intende inserirle a fascicolo, ne vorrei una copia immediatamente.

- Bene. Allora, la finiamo qui. Donati, faccia il piacere, stampi questa registrazione e ne dia una copia all'avvocato, grazie. Signori, la seduta è tolta e io torno a dormire, se non dispiace a qualcuno. Ah, se vuole fare opposizione, avvocato, me la presenti appena può. Charr resta qui.

- Con quale accusa? – sbraitò l'avvocato Speranza.

- Nessuna accusa. Si tratta di un testimone chiave del delitto Mascio. Sa, ce l'aveva tra le braccia quando è spirata.

7. La vita vissuta in una stanza di sicurezza, molto simile a una cella ma con il bagno separato dall'ambiente principale, diventa grigia molto rapidamente. A mezzogiorno, rimpiangevo il vitto di Ma' Terenzia e soprattutto l'ancheggiare di Leila che ormai non l'avrebbe potuto esibire più, né per me né per altri.

Era facile pensare che la polizia italiana, che era rimasta a bocca asciutta dopo la sparizione di Celia perché non aveva trovato una sola prova del mio coinvolgimento, ora potesse contare sulle macchie di sangue rimaste sulla mia camicia e sul fatto che avevo abbracciato la vittima. Un gesto di pura compassione che mi inchiodava più o meno com'era accaduto a Leila. Ma chi l'aveva uccisa non poteva immaginare che sarei stato ben presto l'osso più succoso da mordere per i segugi italiani. Soltanto a Viterbo, si sarebbero accorti che le vittime di omicidio erano diventate due solo negli ultimi giorni. Infatti, avevo sentito un certo trambusto verso le dieci di mattina.

Alle tredici mi servirono un vassoio con un tramezzino dall'aspetto inquietante, una mela e una bottiglia d'acqua. Domandai al poliziotto se potessi corromperlo per avere un caffè ma non mi rispose e richiuse a chiave la porta di metallo. Alle quattordici fui riportato nella stanza di Donati perché il mio avvocato voleva parlarmi. Ero seduto davanti alla solita scrivania, con Donati che attendeva di fuori e il corpulento avvocato Speranza che mi fissava seduto al suo posto.

- Le hanno usato violenza, qui dentro? – mi domandò dopo avermi fatto firmare il mandato di rappresentanza legale.

- No, a parte il cibo deprimente. Sarebbe utile appellar-

si al Codice di Ginevra per avere un caffè?

- No, perché lei non è un prigioniero di guerra e neppure un prigioniero civile. Ma per il caffè si può fare qualcosa.

Si alzò e portò fuori dalla stanza la sua considerevole molte, tornando dopo cinque minuti con un benedetto bicchierino di macchina per le bevande.

- Lei è un angelo! – commentai, mentre giravo lo zucchero nel bicchierino con l'asticella di plastica.

- Un angelo da cento euro al giorno più le spese. Posso considerarla un mio assistito?

- Ma certo. Le verserei un anticipo ma come può immaginare, hanno sequestrato portafogli, carte di credito e cellulare.

- Non si preoccupi,. Un altro angelo, il signor Annio, mi ha già versato di tasca sua un piccolo anticipo. Ora parliamo di cose serie. Lei è davanti al confessore. Mentiremo, se serve, agli inquirenti ma a me non si raccontano bugie. Conferma?

- Confermo.

- L'ha uccisa lei?

- No. È andata come ho dichiarato.

- Molto ingenuo da parte sue. Eppure aveva già dovuto conoscere la polizia italiana, se non sbaglio.

- Non sbaglia. Se ha letto il giornale, l'articolo di Milli in proposito è piuttosto veritiero.

- Bene. La vittima era alquanto attraente e non si risparmiava avventure a quanto ho capito. Conferma?

Sospirai – Confermo. Purtroppo.

- Quando è accaduto?

- La sera prima della morte.

Speranza si grattò la testa – Una complicazione. Potrebbero trovare qualcosa durante l'autopsia. Niente profilattici?.

- No. Li odio.

- Dopo questa vicenda, li odierà meno. Certe tracce possono rimanere a lungo, purtroppo. Un'altra domanda. Il motivo per cui è qui a Viterbo è quello che ha dichiarato a Morra?

- Più o meno. Vede, mia moglie è scomparsa da cinque anni. Dopo aver visto la sua fotografia sull'articolo di una rivista, ho contattato la giornalista di Roma e sono piombato qui.

- Uhm... Una fotografia non prova niente se non è certa la data dello scatto ma pensa che la vittima possa aver conosciuto sua moglie?

- Assolutamente, no. Ancora oggi non mi spiego come mai certe fotografie siano state distribuite da uno spretato, mezzo matto, del luogo.

- Lo conosciamo tutti. A Viterbo è personaggio noto. Ma restiamo concentrati sulla vicenda. Se non trovano il movente, non potranno accusarla. Se trovano il suo liquido seminale nella vittima, qualcosa potranno inventarsi ma vedremo cosa fare solo in quel caso. Per ora chiederò la sua immediata liberazione dopo i termini che scadranno domani.

- Devo fare una telefonata.

- Le diranno di no, ma ci sono io, qui.

Speranza mi consegnò il suo cellulare e per mia fortuna ricordavo a memoria il numero di Enrica che stavolta mi rispose subito:

- Enrica, sono io. Il numero è del mio avvocato.

- Amore, ma cos'è successo?

- Ho abbracciato quella poveretta mentre spirava ed

eccomi qua. Sono con il mio legale e vedrà di tirarmi fuor ida qui.

- Non potevo starti lontano. Appena me l'hanno permesso, sono venuta subito.

- Hai scelto il momento peggiore.

- La polizia ha voluto sentire anche me. Ho detto che ero a Viterbo per affari personali, non ho citato la nostra amicizia.

- Hai fatto bene. Ora devo lasciarti. Chiedi notizie all'avvocato Speranza, ormai il numero ce l'hai.

Speranza nascose il telefonino nella tasca della giacca, poi domandò:

- Lo sapeva che hanno ritrovato il corpo di un noto tombarolo? Aveva la gola squarciata.

- Davvero? Perché me ne parla?

- Ho un amico nella redazione del giornale cittadino. Era uno che andava a caccia di tombe e fantasmi. Comunque, per ora, abbiamo finito. Se glielo permettono, mi chiami quando serve, o mi farò vivo io dopo aver parlato con Morra. Sembra un idiota ma è un osso duro.

Gli strinsi la mano. Oltre Enrica ed Annio, avevo lui come alleato in quella vicenda ormai veramente tragica e anche assurda. Se fosse venuto alla luce che avevo conosciuto Mummia, ero spacciato. Poteva parlarne soltanto il barista ma, se avevo capito con chi avevo a che fare, era certamente invischiato nel giro dei traffici delle opere d'arte e gente come lui sta lontano da ogni divisa che incontra.

Quando dovettero formalizzare l'accusa che mi rivolgevano, Morra decise per la scarcerazione. Donati venne di persona ad aprire la porta della camera di sicurezza.

- Deve comprendere, mister Charr. Niente di personale.

- Sono le tredici, vado filato da Ma' Terenzia per il pranzo.

- Ah, come l'accompagnerei volentieri. Ma devo stilare un paio di rapporti. A presto, se posso offrirle un bicchiere stasera...

- Non mancherò. A presto.

- Non può lasciare Viterbo. Se deve allontanarsi, mi deve chiamare subito, intesi?

Trovai Enrica, fuori dalla caserma, che mi abbracciò.

- Il tuo avvocato è un genio – disse, con la voce rotta dall'emozione. Indossava un tailleur abbastanza corto color turchese. Era incantevole.

- Può darsi ma non hanno prove. Staranno analizzando quel chiodo assassino e aspettano il risultato dell'autopsia di Leila.

- Dovremmo andarcene subito, Mark, tornare alle nostre vite.

- Intanto, non posso lasciare il comune dove mi trovo. Devono esser certi che non avevo alcuna ragione per eliminare una povera cameriera.

Il nuovo cameriere di Ma' Terenzia mi strinse la mano. Si disse scandalizzato per la brutalità della polizia. Gli risposi che a parte l'alimentazione, non mi avevano trattato male.

Enrica mi raccontò che a Viterbo tirava una brutta aria. Due omicidi piuttosto brutali in sole ventiquattr'ore. Probabilmente, i giornali non sapevano che Mummia era stato ucciso almeno due giorni prima.

- Se consideri anche Marta... - disse lei mentre osser-

vava il suo piatto di ravioli in bianco.

- Perdonami ma continuo a pensare che si sia uccisa. Perché avrebbero dovuto eliminarla?

- Sai cosa è uscito fuori? Aveva una montagna di debiti e la casa ipotecata per una cifra astronomica che non avrebbe potuto mai pagare. Era praticamente sul lastrico anche se dal suo tenore di vita non si notava di certo. Ma io so cosa ho visto.

Stavo mangiando di buona lena. Un pasto decente dopo quarantotto ore di quasi digiuno.

- E quelle foto di Celia? – mi chiese Enrica a bassa voce mentre parecchi sguardi provenivano dagli altri tavoli, specie quello occupato da Milli e Ferretti.

- Non ne ho saputo molto. La D'Este tornerà presto e vedremo di cavare qualcosa da quelle, benedette, fotografie. Se ci pensi bene, l'assurdità di questa vicenda si scontra con la drammaticità di due delitti e un suicidio.

- Mark, io ho visto quella figura vestita di bianco. Non l'ho sognata.

- Ti credo. Anch'io, qui, sto vedendo molte cose alle quali non riesco a dare un significato. Chissà dov'è Annio...

- Stamattina mi ha detto che avrebbe fatto visita al tuo legale, che abita a San Pellegrino. Questo tipo è un tuo amico, da come si comporta.

- Evidentemente, sì. Mi ha tirato fuori dai guai. Avrei dovuto far venire da Roma il legale che mi difese durante la sparizione di Celia, quando la questura mi tormentava. Insegna all'università e non credo sia facile farlo muovere.

- Ho preso alloggio qui. Ora ti starò accanto io. – promise, stringendomi la mano. Milli la guardava ostentatamen-

te e non mi pareva per la sua innegabile bellezza.

Mi alzai per andarlo a salutare.

- Bentornato, mister Charr. – mi precedette.

- Well, un saluto anche a voi. Volevo dirle che respingo la sua cortese offerta. Darò l'esclusiva alla signorina D'Este.

- Come vuole.

Tornai al tavolo, molto più soddisfatto di prima.

Enrica voleva farmi compagnia in camera ed io non avevo certo motivo per rifiutare. Mentre faceva la doccia, piombai in un sonno profondo.

Mi svegliai verso sera. Dalle persiane socchiuse entrava l'aria fresca che ormai caratterizzava i pomeriggi viterbesi. Enrica mi stava stratonando la manica destra.

- C'è Sacco, qui sotto. – annunciò, costernata.

Mi costrinsi a scendere dopo qualche minuto con lo stomaco in subbuglio.

La figura alta e magra del giudice Sacco, titolare dell'inchiesta sulla scomparsa di Celia, era ancora capace di suscitare in me lo stesso effetto che produrrebbe il tuffo in un nido di serpenti.

- Buongiorno, mister Charr. Sono contento di rivederla, e mi dispiace di trovarla, per l'ennesima volta, nei guai!

- Guai simili a quelli che mi procurò lei! – non potevo fare a meno di dimostrare il mio disappunto.

Eravamo nella saletta ristorante e Ma' Terenzia ci osservava, a braccia conserte, in piedi nell'ingresso. Donati era seduto davanti a una caraffa di vino rosso, in borghese e faceva finta di pensare ad altro.

- Invece di dedicare i vostri sforzi a cercare di rintracciare mia moglie, scomparsa nel nulla, avete pensato bene

di cercare d'incastarmi! Senza la minima prova, senza il minimo indizio, avete, ferocemente, cercato un capro espiatorio proprio nella persona che più stava soffrendo per la scomparsa di Celia Hidebrook!

- Si calmi, dottor Charr, e si sieda! - m'invitò, perentoriamente, Donati.

Sacco, infagottato in un pesante soprabito impermeabile bianco, si lisciava i baffetti con il dorso della mano; gesto abituale che già arrivai ad odiare cinque anni fa. Poi, si piazzò, in piedi, accanto alla sedia di Donati, che riprese:

- Il dottor Sacco è arrivato su nostro invito. E' corso qui, appena venuto a conoscenza del motivo della sua presenza a Viterbo... Pensi che abbiamo parlato tutta la notte, per telefono, di lei, di sua moglie, della Donna Bianca, e persino del suicidio di una sua cara amica.

- Evidentemente, non avete di meglio da fare, la notte – commentai, acido.

- Deve capirci – riprese Sacco. – Dove va lei, si moltiplicano delitti e misteri. Ha per caso ritrovato la signora Hidebrook?

- Se fa meno lo spiritoso, potremmo parlare da persone civili.

- A me sta bene. Da persona civile le dirò che ho l'intenzione di riaprire l'inchiesta sulla sparizione di sua moglie. Occasione fornita dalle fotografie contenute in un articolo che probabilmente ben conosce. Ho convocato anche chi l'ha scritto. Tra poco sarà a Viterbo.

Sacco tira fuori dalla tasca la stessa foto pubblicata da 'Archeologia Moderna'.

- La cercheremo insieme, allora. Sempre che io non

finisca di nuovo in quella stanza di sicurezza.

- Per ora – spiegò Donati – il giudice Morra non ha manifestato l'intenzione di accusarla formalmente. Secondo lui, ed anche secondo me, per quel che conta, lei non aveva alcun motivo per uccidere la signorina Mascio.

Sacco si grattò la gola, con quel gesto che avevo imparato a odiare cinque anni prima.

- Cosa pensa, lei, dottor Charr, di questa, strana, faccenda? Sa, a me non torna proprio nulla. Lei non ha mai mostrato nessun motivo per uccidere sua moglie, non ha alcun motivo pensabile per aver indotto al suicidio la sua cara amica. Non ha neppure motivo per assassinare un noto tombarolo che ha raccontato a tutti di aver incontrato il fantasma di donna vestita di bianco.

- Io sono qui per verificare se quelle dannate fotografie sono state scattate dopo la scomparsa di Celia.

Donati posò il bicchiere di vino – Stiamo cercando il matto di Santa Caterina. Sparito nel nulla con una ventina di adepti, tutti giovani dai venti ai trent'anni, figli di contribuenti di questa città.

Sacco mi guardò con quella espressione obliqua che lo caratterizzava – Leggendo i testi mirabilmente scritti dal nostro professore, gli antichi Etruschi si nascondevano sotto la superficie terrestre. I suoi studi sono basati sui lavori di uno scrittore e archeologo viterbese, vero?

- Sì. Sto umilmente cercando di sviluppare le intuizioni di Mario Signorelli e concordo con le sue conclusioni.

Sacco guardò Donati – Domani prenderò contatto con il mio collega, il dottor Morra. Per ora, non credo che abbiamo altro da aggiungere.

Salutai Donati prima di voltare le spalle e uscire per strada con Enrica. Era buio ma si stava bene.

- Quel tipo ti odia – disse lei, accennando ovviamente a Sacco.

- È convinto che abbia ucciso mia moglie e abbia fatto sparire il corpo chissà dove. Mi pare di averti raccontato tutto a suo tempo.

- Oh, il resto lo seppi da Marta. Quando ci siamo conosciuti, non sapevamo di essere amici della stessa persona. Per fortuna, l'avevi già lasciata quando ci siamo messi insieme. Non me l'avrebbe mai perdonata.

In quella, ci venne incontro Annio, con l'aria trionfante. Mi porse la mano che strinsi.

- Finalmente, libero! Scommetto che avete incontrato quel giudice venuto da Roma. Tipino simpatico davvero.

- Devo ringraziarla per il suo impegno nei miei confronti. E per avermi fornito un buon legale. Voglio andarlo a trovar e versare quanto devo.

- Ma certo. Vengo proprio da lì. La pensa come me.

- Ovvero...? – domandò Enrica che lo guardava stupita. Annio non presentava la minima traccia di eleganza, per cui immaginavo lo sconcerto della mia fascinosissima amante.

- Ma certo! - esclamò - L'unico movente possibile che possa giustificare crimini e nefandezze in questa storia, è collegato all'interesse per qualche enorme giacimento di reperti antichi!

- Potrebbe darsi. Ma cosa importerebbe a Celia?

Enrica mi fissò strano – Mark, ti immagini chi potresti rivedere, oggi, se la ritrovassi? Chi era tua moglie e chi è

adesso?

Annio sbuffò come una locomotiva – Lasciamo stare. Qui si sono consumati due delitti e potrebbero essere collegati al traffico di opere d'arte. Mummia conosceva l'ubicazione di una tomba o di una serie di tombe collegate da qualche cunicolo sotterraneo e l'hanno fatto tacere per sempre. Hanno spiccato un mandato di comparizione per Zi' Prete anche se non sanno dove consegnarglielo. All'indirizzo che risulta al Comune, c'è solo una baracca abbandonata e vuota di tutto.

- E cosa c'entrava, in tutto questo, quella povera Leila?- domandai, più che altro a me stesso.

Le strade di Viterbo erano dense di gente che passeggiava tranquillamente e il quadretto contrastava in modo netto con la nostra agitazione interiore.

Enrica camminava stringendomi spasmodicamente la mano mentre Annio parlava di tutto e tutti:

- Speranza concorda con me. Il traffico di opere d'arte è una vera piaga e muove interessi giganteschi. Peggio della droga. Forse, la ragazza sapeva qualcosa e hanno tacere anche lei.

- Leila è stata massacrata per farla tacere, non vedo altra spiegazione anch'io. – dissi, riflettendo ad alta voce.

- Dimentica che da Ma' Terenzia pranzano e cenano alcuni personaggi legati al comitato di don Sciarra. Ho saputo che il medico Ferretti, in passato, è stato inquisito per aver collaborato con trafficanti d'arte locali. – continuò Annio. – Tra l'altro, la notte Ma' Terenzia chiude la porta d'ingresso per cui, con molta probabilità, l'assassino di Leila è uno degli ospiti regolarmente alloggiati e Donati lo sa be-

nissimo.

Questo particolare assillava anche me. Non riuscivo a immaginare i motivi che potevano spingere uno degli ospiti dell'albergo ad assassinare una povera cameriera.

La cena che si svolse quella sera, in albergo, fu triste e depressiva. La sala-ristorante era mezza vuota, ma c'era Donati che sedeva, al posto di Milli, con il medico Ferretti.

Enrica continuava a coagulare gli sguardi di tutti e non c'era da stupirsi. Era abituata a farsi considerare un'eccezione in mezzo ad altre persone, raramente dotate della sua fresca bellezza e del fascino dei modi.

Avevo chiamato l'avvocato Speranza che mi aveva riservato un appuntamento per il giorno dopo. Non che fossi così smanioso di versargli l'onorario. Le mie finanze erano piuttosto scarse e avrei dovuto probabilmente, ben presto, vendere alcuni certificati di credito non ancora scaduti.

Un giornale serale aveva pubblicato un articolo di Milli sugli strani omicidi di Viterbo. Anche il giornalista fiorentino ventilava l'ipotesi di favolosi giacimenti di reperti in ballo.

Da sempre si favoleggiava degli immensi tesori celati all'interno degli oscuri ipogei etruschi... Un mio amico archeologo, anni fa, andò alla ricerca, nella zona di Chiusi, del mitico labirinto di Porsenna che secondo Varrone e Plinio condurrebbe alla tomba del grande re etrusco che custodirebbe chissà quali immensi tesori. Ovviamente, se ne tornò a casa con la delusione che si potrebbe facilmente immaginare

- Sto pensando a Persico, il collezionista – disse ancora, Annio – Forse sarebbe il caso di andarlo a trovare.

Mi risulta che Filippo Persico sia una celebrità, qui a Viterbo. Lo conosco, come tutti da queste parti. Ha una splendida

raccolta di reperti etruschi di provenienza legale, a quanto afferma. Scavi effettuati dai suoi antenati nei terreni di proprietà dell'antica famiglia. Può darsi. Ma c'è chi afferma che Persico sia anche uno dei più grandi acquirenti di materiale illegale. Un tempo era molto ricco.

- Mi hanno parlato di lui, e non in termini lusinghieri. – commentai, pensando anche al disprezzo della signora Verri.

- Altri dicono che sia solo un povero vecchio, devastato dal dolore per la perdita dell'unica figlia, Elisa, morta a causa d'un male incurabile all'età di venticinque anni. Fino a quel momento, Villa Persico era stata il centro della vita mondana e culturale della città.

- Buon motivo per lasciarlo in pace. – commentò Enrica.

Uscimmo per fare quattro passi, dopo qualche bicchierino di amaro. Il tempo volgeva al freddo e ci affrettammo a rientrare in albergo. Ma' Terenzia ci salutò da dietro il bancone della reception.

Canestri, che stava chiacchierando con lei, mi guardò abbassando subito dopo gli occhi.

- Oh!, mister Charr! Mi spiace tanto per stanotte... Ero così sconvolta per Leila... Avrà senz'altro chiarito tutto con chi di dovere! -

- Beh, per quarantott' ore sono stato trattato come un assassino!

Canestri cercò di allenare la tensione:

- Ma certo, la capisco.

- Clima creato ad arte, secondo me! Leila voleva parlarmi, era evidentemente spaventata da qualcosa... o da

qualcuno. Ma non ha fatto in tempo. Stava, probabilmente, per bussare alla mia porta, quando il suo carnefice l'ha raggiunta e colpita alle spalle, un attimo prima che tornasse la luce.

Canestri annuì - E' quanto ha ipotizzato l'esperto dei carabinieri che ha esaminato la scena del delitto.

- Lei parla come un poliziotto. – gli dissi.

- Ero un poliziotto; ora sono in pensione. E pensare che questa è la prima vacanza della mia nuova vita! Volevo vivere una bella avventura archeologica, qui a Viterbo, e non avrei mai pensato di ritrovarmi tra rapimenti e delitti! Conto di ripartire al più presto, se Donati mi lascerà andare.

- Eh, sì! - intervenne Ma' Terenzia - I miei ospiti sono invitati a non lasciare la città... Spero che non siano i miei ultimi clienti, dopo questa brutta avventura! -

- Invece di pensare ai suoi affari, dovrebbe fare un po' di mente locale su quanto Leila può aver detto e fatto prima che fosse uccisa! Non ha idea di quale fosse il motivo della sua inquietudine? – le domandai.

- Non mi pareva, ieri sera, così inquieta. A pranzo aveva servito i tavoli con la solita, schietta, simpatia... Era una ragazza sana, vivace, allegra; non aveva preoccupazioni particolari, che io sappia. E questo è sempre stato un albergo rispettabile e tranquillo!

Canestri mi prese sottobraccio, sussurrando al mio orecchio:

- Venga un attimo con me. Ma' Terenzia non potrà esserle utile...

Accennai con il capo a Enrica che finse di aver qualcosa da commentare con Annio.

- Cosa vuole dirmi? - domandai, una volta raggiunta la sala-ristorante, ancora vuota.

L'ex poliziotto si sedette al suo solito tavolo, già apparecchiato per il pranzo del giorno dopo, e guardando la macchina del caffè, nell'angolo adibito a bar, come fosse la musa ispiratrice dei suoi pensieri, rispose:

- Stanno cercando di metterla in mezzo! Ed io me ne intendo... Venticinque anni nella Squadra Mobile m'hanno insegnato qualcosa! Donati farà di tutto per farla incriminare. E stamattina, leggendo questo giornale, ho capito tante cose...

Canestri accennava al giornale della sera che avevo già letto, almeno per la parte che mi riguardava.

- Ora siamo al centro dell'attenzione. - Canestri mi guardò come per compatirmi - E lei, professore, più di ogni altro ha troppo da perdere a causa di tutta questa pubblicità gratuita.

- Non vedo come tutto ciò possa interessarla... - gli risposi, prudentemente, distrattamente, mentre Annio discute animatamente con un interlocutore molto più dimesso... o spaventato. Lo studioso era, infatti, in compagnia di Sergio, l'oste amico di Gianni Perregri. Non vedevo più Enrica.

- Oh!, finalmente è tornato, caro amico! Com'è andata? - lo salutò Canestri che, di spalle, aveva evidentemente riconosciuto la voce.

L'oste mostrava il viso contratto da una forte ansia. Si tolse il berretto, per grattarsi la testa nervosamente. I suoi occhi, acquosi, frugavano intorno per cercare chissà cosa.

Farfugliò qualcosa a Canestri, poi aggiunse a voce più alta:

- Ci vediamo, signor Canestri. Ora devo andare.

Annio mi prese sottobraccio, salendo la scala che portava la primo piano e quindi alle nostre camere.

- ... Perregrini era davvero spaventato, anzi terrorizzato da tutti quei curiosi, giornalisti e perditempo, che cercavano di strappargli un segreto che Gianni non avrebbe rivelato neanche per tutto l'oro del mondo! Ma non è servito a niente...

- Chi? - chiedo, entrando nel bagno della mia camera - Chi può averlo ucciso?

Annio si affacciò alla porta del bagno. Vedo nello specchio il suo faccione barbuto e onesto mentre pulisco i miei denti.

- Secondo Sergio, esiste un particolare che nessuno conosce... Gianni, quel giorno, non andò casualmente fra i boschi: aveva battuto quella zona già un paio di settimane prima, raccogliendo qualcosa d'importante. A causa delle piogge particolarmente abbondanti di quel periodo, il terreno era franato in prossimità dell'ingresso di alcune tombe che lui riteneva di discreto valore. Si era calato a decine di metri sotto il livello del suolo, individuando una serie di cunicoli che sembravano addentrarsi a grande profondità. Aveva riempito la bisaccia di reperti: in particolare, raccontò all'oste, l'aveva colpito un grande, bellissimo bucchero nero con figure in oro, subito venduto ad un vero estimatore...

- Un bucchero... Se il vaso era grande, e ben conservato, avrà procurato un bel guadagno al suo amico tombarolo!

- Infatti; non volle rivelare il nome dell'acquirente, ma penso si trattasse di Filippo Persico. Gianni ha sempre por-

tato a lui, per primo, i migliori reperti appena strappati alla terra. Sta di fatto che il compratore, chiunque fosse, il giorno seguente l'acquisto, convocò in tutta fretta Gianni e poco ci mancò che gli facesse ingoiare il vaso...

- Era falso?

- Gianni diceva che il suo acquirente era tipo che riconosce un falso anche al buio, eppure qualcosa, in quel vaso, non lo convinceva. Era fortemente agitato e sottopose il Mummia ad un vero e proprio interrogatorio, con tanto di minacce!

- Il bucchero?

- Nelle mani dell'acquirente, che l'avrebbe in seguito sottoposto alle consuete prove di laboratorio. Ma non era in ballo solo l'antichità di quel reperto: c'era qualcosa che Gianni aveva sentito o intuito in casa del suo cliente...

- Probabilmente, Persico, o chiunque fosse l'acquirente del bucchero, dovette ricredersi una volta ottenuti i referti delle analisi. – pensai a voce alta, logicamente.

- Non mi convince. Un vero esperto sbaglia molto di rado, e i tombaroli non truffano mai un cliente abituale. Dovrebbe saperlo.

- Certo, doveva pur mostrare il reperto agli eventuali acquirenti senza dover trasportare il vaso, con il conseguente rischio di incidenti o, peggio, di spiacevoli incontri con le forze dell'ordine.

- Dunque, piazzò i reperti e conservò le loro fotografie... magari prese con il cellulare.- sottolineò Annio - Vorrei sapere come mai in casa sua non abbiamo trovato nulla di ciò.

- Non ci siamo messi a perquisire l'alloggio. Tra l'altro,

un tombarolo esperto non si tiene certo la refurtiva a casa. A quante persone Perregrini può aver mostrato quelle fotografie?

Questo particolare era di grande importanza.

- Dopo Persico, potrebbe averle mostrate ad altri acquirenti. Lei sta concludendo, come me, che potevano provenire dalla tomba maledetta dalla quale uscì il fantasma.

- Probabile. In questo caso, qualcuno può aver pensato davvero di aver individuato la necropoli sconfinata di cui parla il mito. Forse, hanno costretto Gianni a rivelare il segreto, poi l'hanno ammazzato per tappargli la bocca!

- Domattina vedremo di andare a trovare Persico. Ma' Terenzia deve avere il suo recapito. A Viterbo è una personalità nota a tutti.

Annio mi salutò ed Enrica venne a dargli il cambio. Aveva una camera tutta per sé che aveva già disdetto.

Per lei, non disporre di un letto matrimoniale non costituiva un problema. La notte la passava avvinghiata al mio corpo.

- Dopo questa assurda vicenda, cosa pensi di fare? E parlo di noi due. – mi chiese, uscita a sua volta dal bagno completamente nuda.

Ero a letto. La presi tra le braccia e mi sembrò di abbracciare una cascata di rose.

- Pensi veramente di poter rivedere tua moglie? – chiese ancora.

- Non so cosa dirti. Sono il protagonista di una commedia nera che ha del grottesco. Cosa abbia in mente il regista, non saprei dirtelo.

- Credi al destino?

- Credo al karma. Io, veramente non saprei cosa pensare di questa faccenda. E in ciò, includo anche Marta.

- Quel tuo amico... – riprese, dopo un momento di riflessione. Eravamo al buio e dalla strada veniva soltanto il rumore di qualche auto di passaggio. Il profumo della sua pelle riempiva i miei sensi. Poteva essere davvero un'altra moglie. – È davvero convinto che dietro questi delitti ci sia la scoperta di una grande necropoli?

- Si tratta di una possibilità. La grande necropoli, centro del Fano di Voltumna, è stata cercata decine di volte, nei secoli. Avrebbe garantito la ricchezza a chiunque l'avesse trovata anche perché poteva contenere il tesoro federale etrusco: svariate tonnellate d'oro. Il tutto, poi, sarebbe finito nelle mani delle autorità comunque. Anche se qualche repero importante potrebbe facilmente finire nelle mani sbagliate.

- La cupidigia è un motore potente. Ma Persico è già ricco di suo.

- Non quanto potrebbe procurare un sito del genere. Ma se fosse accessibile semplicemente da una tomba, lasciata disseppellita dalla furia di qualche temporale particolarmente violento, ti pare che il passaggio sotterraneo non sarebbe già stato esplorato? C'è gente che affronterebbe mandrie di fantasmi pur di arrivare alla grande necropoli perduta!

Sentii la mia donna rabbrivire, sotto le lenzuola. Si strinse ancora più forte a me.

- Andrete quindi a Villa Perisco?

- Perché no? Il vecchio collezionista non ci rifiuterà un incontro.

- Dovrei tornare a Roma. Verrai con me?

- Temo di no. Devo battere ogni sentiero di questa storia. Celia probabilmente è morta da chissà quanto. Ma perché, qui a Viterbo, circolano sue fotografie che non mai visto io stesso?

- Sei davvero convinto che non sia ritornata in Inghilterra?

- No, suo padre mi odia perché è sicuro che io l'abbia uccisa, magari in un impeto di gelosia. Secondo lui, la sua bellezza leggendaria non era facilmente gestibile.

- Dalle fotografie pare una ragazza appariscente ma normale, persino ingenua o indifesa.

Non mi andava di mettere a confronto due splendide donne e lasciai correre.

- Partirai domattina presto, quindi.

- Per forza. Ho da fare. Ci sentiamo, magari, specie se andrete veramente da Perisco.

- Non devi essere preoccupata. Villa Perisco non è mica l'antro del diavolo.

- No, ma ho un brutto presentimento. Devi essere prudente. Hai dimenticato che sono arrivati vicinissimi a te per uccidere quella cameriera?

- Povera Leila. Per chi poteva costituire un pericolo?

8. Villa Persico aveva poche luci accese. Dalla nostra postazione, sembrava molto grande, circondata da un piccolo bosco di platani e castagni. Eravamo, Annio ed io, ancora sulla provinciale, chiusi nella mia Taunus e con l'impianto di riscaldamento acceso.

- Dovremo fare una visitina anche agli altri, possibili acquirenti? - mi chiese Annio mentre, estasiato, guardava lo spettacolo del tramonto che stava incendiando il cielo proprio in direzione della villa.

Era riuscito a ottenere un incontro solo a fine giornata, parlando con il domestico di Persico.

- Vedremo. Ora è importante sentire Persico.

- Ho parlato con il suo domestico, un certo Cecco. È stato molto gentile, e ha spiegato che il suo padrone è sempre disponibile ad incontrare i veri esperti... Il brav'uomo la conosce, Charr.

- Per forza. Basta aprire un qualunque quotidiano, nazionale o locale, per conoscere me e la mia storia personale! Merito di Milli e del giudice Sacco.

- Beh, ammetterà che il motivo della sua presenza qui è alquanto intrigante! -

- Ci si mette anche lei? A che ora abbiamo appuntamento?

Annio esaminò il quadrante fosforescente del suo orologio demodè al faccione - Tra cinque minuti.

- Andiamo. Fa freddo, ed il viottolo interno è abbastanza lungo.

Proseguimmo a piedi e in fretta sulla ghiaia fine, vagamente illuminata dai rari, malinconici, lampioni. L'umidità, le fosche sagome dei platani orientali, mi facevano rabbrivi-

dire; un'atmosfera di tremenda oppressione animica pervadeva i dintorni della villa, che sorgeva isolata nell'umida e silenziosissima campagna circostante.

L'edificio, a due piani, si confermò abbastanza vasto e massiccio, circondato da un giardino alquanto sgraziato, adorno di inutili statue, manifestazione davvero evidente di cattivo gusto.

- Che modo curioso di passare il sabato sera! - commentò Annio prima di suonare il campanello che spuntava da una bocca di leone in bronzo. Due leoni rampanti miravano una stella ad otto punte che si rifletteva nelle nere acque di uno stagno: lo stemma di famiglia dei Persico, inciso su pietra dipinta, proprio sopra l'ingresso della villa.

Venne ad aprirci la porta un giovanotto dall'aria sveglia, alto non più di centosettanta centimetri, fasciato da un doppiopetto elegante ma troppo stretto. Il viso rubizzo sotto i riccioli neri tradiva una sana provenienza contadina ed era leggermente effeminato.

- Il dottor Charr ed il signor Annio? - chiese, con voce infantile.

- In persona! - Annio salutò il domestico con un cenno del capo, squadrandolo dall'alto in basso.

- Sono Cecco, al servizio del dottor Persico. Si vogliono accomodare? Il dottor Persico li riceverà nello studio...

- Vada per lo studio! - esclamò ancora Annio, strizzandomi l'occhio. La vecchia casa sembrava di suo gradimento, con il polveroso mobilio stile impero, gli enormi lampadari, l'antiquariato più o meno pregevole sparso dappertutto.

Annio appariva più compiaciuto e quando Cecco ci invitò a varcare la soglia del grande studio in mogano scuro,

salutò il vecchio Filippo Persico con le espressioni abituali che si riservano ad un compagno di bisboccia. Il collezionista, seduto alla sua scrivania, sollevò appena lo sguardo dal documento che stava esaminando e, senza rispondere alle ridicole smancerie di Annio, ci invitò a sedere su due monumentali poltrone imbottite.

Il mio compagno continuava a sproloquiare sulla comune passione per tutto ciò che è antico, strizzandomi, ogni tanto, l'occhio. Persico lo lasciò parlare tranquillo, gettandogli ogni tanto una fugace occhiata dietro gli occhialoni tondi, imperturbabile e distante. Era un uomo piccolo ma dava la sensazione di una certa vigoria fisica e morale. L'espressione era quella di chi era abituato a comandare senza neanche alzare la voce, caratteristica comune agli uomini ricchi.

Nel complesso, Persico sembrava assai lontano dalle passioni di questa terra, eppure qualcosa, nei suoi occhi ancor più che nel suo atteggiamento, lasciava intuire esattamente il contrario; le mani, ad esempio, sottili, forti, nervose come le zampe degli uccelli da preda, mi fecero pensare al vero carattere di chi sa usarle per arraffare, senza tanti complimenti, quanto desidera.

Ad un tratto, il collezionista alzò la destra, gentilmente, per far fermare la cascata di parole e commenti espressi dal logorroico Annio, sospirando:

- Il motivo del nostro incontro? Ho molto da fare...

Annio, finalmente, tacque, già intento a studiare la seta ricamata della giacca da camera del padrone di casa al quale risposi io:

- Il signor Annio stava accennando ad una comune

passione. Penso che il suo domestico le abbia già anticipato perché ci siamo permessi di disturbarla.

Persico annuì - So benissimo della sua passione per gli Etruschi e l'archeologia in genere, dottor Charr, ed intanto, i miei complimenti per l'ottimo italiano. Sappia che ho trovato alquanto interessanti un paio di sue pubblicazioni. Perdoni la curiosità: è vero quel che dicono i giornali? Mi riferisco al motivo della sua presenza nella nostra bella e decadente città.

- Diciamo che questa carnevalata della fantomatica dea etrusca ha il potere di farmi inquietare ma costituisce anche un interesse professionale; del resto, passando per Viterbo, non si può non desiderare di vedere la sua famosa collezione privata...

- Ed io sono sempre felice di esaudire questo tipo di desideri. Ovviamente, sarete miei ospiti a cena, se non avete altri impegni.

- Oh!, davvero! Troppo cortese! - esclamò Annio.

Persico gli rivolse uno strano sguardo obliquo - Anche lei, quindi, è uno studioso? -

- Sì, appunto, mi piace studiare.

- Bene! Se volete seguirmi...

Persico ci scortò lungo interminabili corridoi tappezzati da monumentali quadri, appesi in una penombra che lasciava intuire solo i colori più chiari. Attraversando almeno venti ambienti diversi, che un tempo dovevano apparire al visitatore come sicuro indizio di una grande disponibilità finanziaria, arrivammo nell'ala nord della grande villa, interamente arredata con pezzi d'antiquariato provenienti da epoche e civiltà assai diverse; a volte disposti nelle varie stanze senza un

ordine preciso né un intento apparente con l'effetto di sovrastare persino la tracotanza del vecchio mobilio stile impero.

Intanto, Persico rievocava, ad uso e consumo di un curiosissimo Annio, i tempi andati che videro la villa al centro della vita mondana e culturale di Viterbo. All'improvviso, la nostra marcia si arrestò all'interno d'un ampio salone, nel quale, spiegò l'anziano collezionista, avremmo consumato la cena.

Persico, quasi avesse esaurito di colpo le energie, pose le mani sul bordo d'un enorme tavolo rettangolare dal piano costituito da un'unica, pesante lastra di marmo nero, posto al centro del salone. Ventiquattro sedie in pelle nera distinguevano i posti dei commensali. Alle pareti erano confinati mobili antichi del tipo e degli stili più disparati: una enorme vetrina rococò, ingombra di vasellame ed oggetti in argento annerito dai secoli; una credenza probabilmente del '600 nord-europeo in olmo; due cassettoni, diversissimi per foggia e dimensioni, del tardo '700 italiano; un bellissimo trumeau Luigi XV, nonché madie, tripodi, chaise longues di varia provenienza e datazione... E, per quanto non fossi esattamente un grande intenditore d'arti figurative, i quadri e gli arazzi che coprivano le pareti fino al soffitto, dovevano valere un patrimonio.

Tali meraviglie, tuttavia, non riuscivano a riempire lo sguardo quanto una sorta di smarrimento sensoriale che nasceva dall'esaminare, seppur superficialmente, quell'insieme disordinato di antichità. Sembrava quasi che il tempo si fosse fermato in quella stanza, raggomitolato come un gatto vinto dal torpore, freddo come un animale in letargo... Sì,

questo voleva ottenere Persico: fermare il tempo.

- Le piacciono i miei quadri, dottor Charr? Sono opere di artisti italiani, tra il '400 ed il '700, considerate di scarso valore dalla critica moderna, ma per me stupende. Comunque, i pezzi buoni sono custoditi nella stanza blindata, dotata di sistema d'allarme. L'ultimo acquisto di una certa importanza, non ancora periziato, è uno studio giovanile su tavola lignea da attribuirsi a Michelangelo... perlomeno, me l'hanno venduto come tale... Ma voi siete venuti per la collezione etrusca che, per quanto ricca, è costata molto meno di quanto vedete in questa stanza!

- Viene dal patrimonio di famiglia? - domandò Annio.

- Viene, in gran parte, dai tombaroli di Viterbo! - rise Persico - Che vendono davvero a buon mercato!

Il padrone di casa andò a scostare le tende dietro una grande cattedra, che rivelarono una porticina dagli stipiti in pietra - La villa è stata edificata nel '700 su fondamenta molto più antiche: sulla stessa area si sono succeduti un avamposto etrusco, una casa colonica romana, un convento medievale non meglio identificato, con annesso un piccolo cimitero oggi coperto dal giardino italiano. Ma i sotterranei, dove custodisco la mia collezione, sono rimasti gli stessi: irrimediabilmente ed inconfondibilmente etruschi. Si troverà a suo agio, dottor Charr! Scendiamo!

Oltre un cancello in ferro lavorato, apparentemente molto antico ma ottimamente conservato, una ripidissima serie di scalini scavati nel tufo scendeva a precipizio in una spirale illuminata appena da alcune lampade a gas. Era facile intuire il motivo di un così arcaico sistema d'illuminazione: l'utilizzo di elettricità comporta una certa emissione di campi

elettro-magnetici, da molti considerati nocivi per l'ottimale conservazione di reperti archeologici.

Scendemmo, dunque, per almeno venti metri, fino ad un primo, stretto corridoio, ancora scavato nel tufo, che permetteva il passaggio di una sola persona per volta. Sentivo il freddo caratteristico di tali profondità, mentre notavo che Annio respirava a fatica.

- Poca aria... – mormorò, rivolto a me.

- I genieri etruschi assicurarono a questi corridoi una ventilazione sufficiente. Tra poco si abituerà.

Procedemmo ancora per qualche metro, sempre illuminati da rare lampade a gas, finché giungemmo ad un secondo corridoio che scendeva ulteriormente, un po' più largo ma meno alto: per procedere, Annio ed io dovevamo piegarci leggermente. Altri gradini davano l'illusione di salire di qualche metro; ci portarono ad una saletta dal soffitto alquanto basso, caratterizzata dalla presenza di iscrizioni in lingua etrusca. Apparentemente, non esisteva uscita, ma celata da una nicchia nel muro tufaceo, una porticina ad arco introduceva in un vasto ambiente semi-circolare, rischiarato dalla solita, incerta, luce giallina delle lampade a gas.

Una porzione della parete risultava completamente riempita da una muratura di mattoni cotti, evidentemente più recenti dello scavo originario, e non tipici degli ipogei etruschi.

- I miei avi - spiegò Persico, notando il mio sguardo perplesso - ostruirono la restante porzione di corridoio perché pericolante. Oltre quella muratura si estende una fitta rete di cunicoli inesplorati che porta chissà dove. Alcuni ingegneri hanno, in tempi recenti, confermato l'impossibilità di

procedere ad una pur minima esplorazione in quanto, come constatato dai miei avi, la maggior parte dei soffitti sono crollati ed il passaggio viene, quindi, impedito da migliaia di tonnellate di terriccio e frammenti di tufo.

Il vecchio sembrava soddisfatto e perfettamente a suo agio e continuò:

- Un locale leggermente più grande del precedente ospita la collezione privata più interessante che mi sia capitato di riunire.

Vidi infatti ben sei sarcofaghi perfettamente integri e riccamente decorati, con i medaglioni figurati più preziosi mai visti, disposti ad esagono intorno alle vetrine contenenti bucceri neri di notevoli dimensioni nonché svariati oggetti d'uso comune in oro ed in bronzo; notevoli erano anche le numerose pietre preziose incise: corniole, rubini, agate... Non mancavano gli oggetti in argento lavorato, soprattutto pregevoli specchi ed ornamenti personali maschili e femminili.

In effetti, ammirare quelle meraviglie mi avrebbe indotto a trascorrere ore e ore in quegli ambienti soffocanti.

Avrei trascorso volentieri la nottata ad esaminare le statue, i bronzi, i gioielli in oro scolpito, ma dovevo concentrare la mia stordita attenzione sul vasellame... soprattutto sui bucceri...

Chiesi il permesso all'anziano collezionista di poterli estrarre dalle vetrine, ma oppose un cortese, comprensibilissimo, rifiuto. Annio cercò subito di distrarlo, interrogandolo sulla provenienza e la datazione del ritrovamento di alcuni monili, ma Persico non toglieva gli occhi dai vasi. Comunque, non riuscivo proprio a scorgere il bucchero descritto da Gianni

Perregrini al suo amico oste tra quelli che potevo ammirare.

Tutti, una mezza dozzina, rappresentavano scene religiose o di caccia, ma nessuna iscrizione o immagine velthanea risultava dalla composizione delle tipiche foglioline dorate che decorano generalmente la superficie nera dei vasi.

- Se è tanto interessato ai bucheri, dottor Charr, potrei mostrarle qualcosa di veramente singolare... Peccato che il pezzo in questione non sia qui, ma nel laboratorio del mio orafo di fiducia: ha bisogno di qualche restauro.

Un' ovvia provocazione.

- Un orafo così abile da meritare un lavoro tanto delicato? - chiese, giustamente, Annio.

- E chi dovrei incaricare? Le Belle Arti? - rise Persico - Stia tranquillo, conosco gente che sa il fatto suo.

- Esperti di Viterbo? - azzardai.

- No. Il laboratorio di mia fiducia è in Orvieto.

- Questi pezzi - domandai ancora - provengono dagli scavi eseguiti dai suoi avi nella zona di Macchia Grande?

Persico sorrise - Se la grande disponibilità finanziaria ereditata dalla mia famiglia è quasi agli sgoccioli, avrò pure impiegato qualche cifra per acquistare qualcosa... A Viterbo la gente mormora tante malignità sul mio conto, e, tanto per rompere le scatole, il petulante maresciallo Donati ha osato convocarmi in caserma per deporre in merito alla morte di quel tombarolo, Gianni Perregrini... Domattina, mi sentirò contestare, ne sono certo, l'ipotesi di ricettazione di reperti protetti dalla legge, e magari qualche reato ancor più grave...

- A Viterbo dicono anche che Perregrini, scoperta tra i

boschi la tomba maledetta, sarebbe corso da lei per cercare di piazzare alcuni oggetti... - intervenne Annio, guardando una vetrinetta splendente di pietre dure lavorate.

- Cosa vuole insinuare? - ringhiò, accigliato, Persico - In ogni caso, e se così fosse, non avrei nessun vantaggio dalla morte di quell'uomo. Poi, chi mi conosce sa che odio il sangue, e che, quindi, seguo una dieta esclusivamente vegetariana. Credo sia ora di tornare in casa: attendo altri ospiti per la cena!

L'ospite atteso dal padrone di casa era Martiniani. Il sindaco di Viterbo l'avevo già notato durante la disastrosa conferenza a Palazzo dei Papi ma conservava l'atteggiamento da uomo di mondo ben inserito nelle dinamiche politiche locali. Si mostrò sorpreso nel vedermi e rivolse uno sguardo a dir poco corrucciato al collezionista, che rispose:

- Non credo ci sia bisogno di presentazioni ufficiali. Vi conoscete, vero?

- Ci siamo visti da lontano, mercoledì sera, a Palazzo dei Papi. E la conosco di fama, dottor Charr. Ho saputo, dai giornali, per quale motivo è qui a Viterbo! - Martiniani era abbastanza imbarazzato dalla mia presenza: avrei voluto tanto sapere il perché. Si lasciava il completo blu come volesse farlo aderire al corpo e si agitava, seduto sulla sedia di pelle nera, come se avesse prurito in corpo.

Anino lo fissa estasiato.

La tavola era già imbandita, con posate e stoviglie in argento. Cecco aveva portato alcuni carrelli dalla cucina, e avrebbe servito lui la cena.

La prima portata era già nei piatti, e mentre il sindaco

guardava il cibo con la forchetta in mano, lo rassicurai sulla mia voglia di godermi la vacanza ed Annio ne approfittò per sparare qualche battuta sul caos prodotto dai due delitti che avevano sconvolto la città.

- Nella nostra città - riprende Martiniani - sta, effettivamente, accadendo qualcosa di strano, forse di destabilizzante. Questa faccenda della Donna Bianca, gli incidenti che la cittadinanza collegava ai blitz di questo fantasma, erano già abbastanza inquietanti... Ora, ci sono anche due delitti da punire adeguatamente e le inchieste ufficiali!... Mi chiedo, sinceramente, dottor Charr, cosa stia accadendo.

Assaggiai il primo piatto senza dimostrare fretta di rispondere all'interrogatorio:

- Per ora, posso dirle di essere stato ospite della giustizia viterbese e di non aver gradito troppo il trattamento ricevuto.

- Ma è incredibile che un professionista come lei possa aver subito un trattamento tale. Non trova, sindaco? – disse Persico.

- Eccome! - esclamò Martiniani, prima di tossire furiosamente; diventò paonazzo, bevve un sorso d'acqua, e riprese:

- Il dottor Charr ha perso la moglie in circostanze piuttosto misteriose, vero? Poi, lo ritroviamo nella nostra città, a caccia di fantasmi, accompagnato da una giornalista di Roma. E cominciano i delitti. Bisogna pur capirlo, Donati. Facevo queste considerazioni proprio con lui, stamattina, e lo pregavo di darsi da fare, se non altro, per acchiappare quel folle predicatore chiamato Zi' Prete. Domani avrò un incontro con il prefetto, e saranno presenti anche funzionari della So-

printendenza per i beni archeologici della nostra regione. Il sospetto è che questa vicenda sia da ricollegarsi all'incessante traffico d'opere d'arte e reperti archeologici che dalla nostra provincia prendono il volo verso il mercato internazionale. -

- Bravo! - esclamò Annio, con la bocca piena - L'idea è valida ma, secondo me, i presupposti sono del tutto infondati! Innanzitutto, né i carabinieri, né lei, sindaco, fermerete mai il commercio illegale in una zona dove basta grattare il pavimento della propria cantina per rinvenire monete e cocci! Il problema sono le leggi, carenti e inefficaci, e la mentalità della gente, la mancanza di cultura di base. Per quanto riguarda la superstizione popolare, se la prenda con la stampa! Il mio amico è finito in camere di sicurezza senza alcuna colpa; chi specula sulla sua dolorosa vicenda personale, compie un atto vergognoso e, soprattutto, inutile per chi deve, correttamente, espletare le indagini di rito.

Persico non appariva molto interessato ai nostri discorsi; posò il cucchiaino e chiese a Cecco di servire le altre portate. Il suo collaboratore lo assecondeva come si trattasse di un dio in terra.

Martiniani, sempre più nervoso, replicò ad Annio:

- In parte, ha ragione; comunque, le autorità hanno pur sempre il dovere di contrastare questi squallidi traffici! A proposito, sono pervenute segnalazioni circa la presenza, in Viterbo, di alcuni noti mercanti d'arte. Uno di questi dimora nel vostro albergo: sostiene, ovviamente, di svolgere altre attività, ma Donati è in possesso di alcune, ehm, prove che mettono in relazione questo personaggio con una potente organizzazione straniera... Ovviamente, i carabinieri non

possono intervenire se non vengono commessi reati specifici!

Persico si lasciò sfuggire un risolino, mentre il suo servitore sghignazzava apertamente, nel distribuire nei nostri piatti generose porzioni di cinghiale arrosto.

- E' un modo simpatico per ingannare il tempo! - commentò Persico, nel condire con un filo d'olio il suo piatto di verdure gratinate - Donati frequenta il ristorante di Ma' Terenzia, mangia a crepelle, ed intanto tiene d'occhio il suo sospetto. Che, tra l'altro, fa parte di quella trentina di creduloni che accompagnano don Sciarra a spargere un po' d'acqua benedetta tra la boscaglia!

- Il vecchio parroco è peggiorato di molto! - aggiunse Cecco, con la solita vocina effeminata - Vede il demonio ovunque, meno che negli affari interni della Chiesa... Ne sapevano qualcosa gli avi del dottor Persico: quanti terreni sono stati espropriati per l'avidità di vescovi e cardinali!

La cena proseguì lentamente sui medesimi binari. Annio mangiò molto e pareva altrettanto interessato alle battute di Cecco, il quale riempie spesso il calice di profumato, forte vino rosso locale.

Era evidente che il padrone di casa volesse studiarci per bene. Pensai che non volesse troppi concorrenti nel cercare d'individuale la tomba trovata dal Mummia. Poteva averlo ucciso lui? Se così era, aveva fatto in tempo a farselo dire in un modo o nell'altro e a quel punto, era essenziale cucirgli la bocca per sempre.

Seguirono le considerazioni di Martiniani sui problemi relativi alla conservazione e tutela dei beni archeologici della provincia viterbese.

Finalmente, arrivammo ai liquori e concordai con Annio che era ora di partire:

- Non so quanto durerà, ancora, il mio soggiorno a Viterbo, ma voglio utilizzare la mattinata di domani per compiere un sopralluogo nei boschi, e partirò di buon'ora...

- Mi pare giusto! - Persico mi strinse la mano con un calore persino eccessivo - Perché lasciare i boschi ai cacciatori, ai preti, ed ai tombaroli? Auguri, dottor Charr, di trovare quel che tutta Viterbo sta cercando!

- Perregrini s'è portato il segreto nell'Aldilà! – commentò Martiniani, alludendo alla tomba maledetta - E se non è stata ritrovata finora... Lo sa che sono state organizzate battute imponenti, con buona pace di carabinieri e finanzieri?

- Io penso che Mummia sia stato ucciso dopo aver parlato! - Annio guardò fisso il sindaco - Per il suo assassino, era importante comunque non lasciare in vita un testimone scomodo, come, del resto, era ridicolo sopprimere l'unico detentore del grande segreto prima di conoscerlo!

- La maledizione etrusca... La vendetta della dea dei boschi... O del suo sommo sacerdote, il grande Zi' Prete?! - sghignazzò Cecco.

- No! - ribattè Annio - La vendetta del dio-denaro! L'odio che nasce dalla cupidigia sfrenata di chi mira ad individuare la più grande necropoli mai scoperta! Stiamo parlando dello sconfinato cimitero sotterraneo che raccoglie i resti degli ultimi appartenenti alla confederazione etrusca, in fuga dopo l'invasione romana.

- Ci metta pure il mitico tesoro federale etrusco! Ma via! Favole che sento da quando ero bambino! - commentò Martiniani, scuotendo la testa - Questo territorio è stato scavato

da centinaia di anni: persino la Chiesa, durante il regno dei papi, ha finanziato ricerche in grande stile senza risultati apprezzabili. A parte il ritrovamento di una serie interminabile di tombe rupestri, sparse in tutta la provincia, che hanno fornito il materiale noto a tutti. Volete sapere quel che penso? Gli Etruschi erano abili navigatori: in prossimità dell'invasione romana, traghettarono i loro ingenti tesori il più lontano possibile dalle nostre coste. Resta, al limite, il mistero della loro ultima meta. Ma credo che neanche lei, dottor Charr, che pure ha trattato esaurientemente l'argomento, possa dare una spiegazione definitiva di quanto accadde duemila anni fa!

- Di certo, non l'hanno data gli storici romani, né, oggi, la sa dare l'etruscologia cattedratica! In realtà, gli Etruschi, che furono i veri fondatori di Roma, sapevano benissimo che, presto o tardi, la loro creatura li avrebbe traditi ed oltraggiati. Gli Etruschi, che accumularono, in onore di Velthe, enormi ricchezze nei loro depositi sotterranei, non cercavano la gloria né i poteri terreni derivanti dall'oro... Cercavano l'immortalità nell'amore della loro dea atrale. Non hanno neanche combattuto, in forma organizzata, l'avanzata romana: lo stesso assedio di Vejo ad opera di Furio Camillo, fu una falsa notizia per ingannare l'opinione pubblica romana dell'epoca. E gli storici moderni hanno costruito un castello di menzogne sopra il pietoso tappeto di bugie propagandistiche steso dai cronisti di regime della repubblica per nascondere l'inutilità di una spedizione militare. Del resto, chi si preparava a conquistare il mondo, armi in pugno, doveva seppellire, insieme alle tradizioni dei padri tirrenici, anche il loro pacifismo e l'altissima spiritualità di quel popolo.

- Ipotesi suggestive, ma tutte da provare, mi sembra... -
notò il sindaco di Viterbo.

- Se decidesse di dare una piccola conferenza sul tema, forse le metterei a disposizione la mia villa. - mi propose Persico.

- Ottima idea! - Martiniani battè le mani come un bambino felice - Avevo già in mente un'idea del genere: torniamo a parlare di scienza o, almeno, dei problemi legati all'autotutela del nostro patrimonio artistico. E riaprire Villa Persico alla vita artistico-culturale della nostra città, sarebbe l'avvenimento più adatto a tal fine... Dopo tanto dolore!

Persico strinse le labbra - Dalla morte di mia figlia, Elisa, la mia vita e questa stessa casa sono irrimediabilmente cambiate. Ma il tempo, il nostro grande amico, è un ottimo taumaturgo, oltre che gran consigliere. Sapeste quante volte sono morto, per poi ritrovarmi qui, solo, a rimuginare il mio destino! Quando la madre di Elisa perì nel darla alla luce, per esempio. Ma c'era Elisa da amare, allevare con tutte le attenzioni possibili, con tutte le speranze possibili... Finché il solito, maledetto destino, decise di portarmela via. Ora sono solo, a parte la memoria, le mie collezioni, ed il fedele Cecco...

Gli occhi del ragazzo si velarono per la commozione.

- Beh, Charr, ne riparleremo! - concluse Martiniani, come per prevenire un rifiuto da parte del padrone di casa - Credo che non possa lasciare molto presto Viterbo... Vero?

- Questo pensa il dottor Morra. Vedremo. Certo, farò di tutto per agevolare le indagini sui tremendi delitti che hanno sconvolto la città.

Salutammo il nostro ospite e uscimmo nella campagna,

fredda, che circondava la recinzione della villa.

- ... Ed appunto per questo - insistette Annio - stanotte torneremo qui e faremo un piccolo esperimento. Sono le ventuno. Tra quattro ore, le farò vedere quanto vale la bacchetta di fra' Giovanni Annio!

- Con la raddomanzia non ritroverà la tomba maledetta. Lei è un illuso!

Stavamo per entrare in città, e la cena gustata a casa Persico ballava allegramente nel mio stomaco. Un insopportabile senso di inquietudine mi stava tormentando dal primo momento che avevo messo piede in quella villa, e non riuscivo a liberarmene.

- Non ho tempo per i suoi giochetti, amico mio. Devo ritrovare mia moglie!

- Niente in contrario. Ma si fidi di me, una volta ancora, e le dimostrerò che i metodi del mio celebre antenato non sono da sottovalutare!

- Ne riparleremo. Voglio salire in camera mia per una bella doccia. Mi aspetti in sala ristorante; berremo un bel punch e faremo un piano d'azione accurato per i prossimi giorni, okay?

In albergo, stavo per prendere la chiave della mia stanza dalle mani grassocce di Ma' Terenzia, quando vidi Sacco scendere le scale che portavano alle camere.

- Buenasera, mister Charr!

- La sera non è affatto buona! Che diavolo ci fa, qui?

Il magistrato mi si avvicinò, facendomi cenno di tacere. Annio non riusciva proprio a dargli il buon esempio:

- Le seccature non finiscono mai! La sua è una persecuzione! -

- Lasci perdere. – gli risposi - Questo signore è noto per la sua testardaggine. Se vuole parlarmi, le dedicherò cinque minuti. – conclusi, rivolgendomi a Sacco.

Salii in camera con il magistrato chiudendo la porta.

- Mi ascolti bene, Sacco! L'inefficienza della polizia italiana, e la sua personale testardaggine, mi sono già costate assai care, cinque anni fa... Anche per colpa vostra, ho perso definitivamente le tracce di mia moglie. Avete dato credito alle accuse di Hidebrook che dall'Inghilterra è riuscito a convincervi di un uxoricidio mai commesso. Di fatto, avete contribuito alla mia rovina: ho perso il lavoro all'università, ho trascorso un periodo, non proprio piacevole, in una casa di cura per malattie mentali e, soprattutto, mi sono dannato l'anima nel cercare di capire come possa sparire, da un giorno all'altro, una persona senza lasciare il minimo indizio!

E voi avete scelto la strada più facile, per risolvere il caso: accusarmi d'aver ucciso mia moglie per interesse!

- Si calmi, mister Charr. Se sono qui, è perché spero di risolvere il problema lasciato in sospeso per cinque anni. Vuole sapere una cosa? Io le credo.

- My God!, che notizia... Non è mai troppo tardi, come dite in Italia!

- Donati non m'ha fornito troppe spiegazioni, ma quando ho manifestato un certo stupore per il suo presunto comportamento, ha detto chiaro e tondo che da lei non aveva ricevuto alcuna confidenza. Ed ha chiesto la mia collaborazione. Dovevo permettergli di acquisire un minimo di informazioni che in origine aveva appreso dai giornali. Sa cosa si dice a Roma? Che la signora Marta Corsini non si sia suicidata. In questo caso, i delitti sarebbero tre.

- Ed io sarei collegato ai vari delitti. Il primo per conoscenza personale, gli altri per trovarmi nello stesso luogo dove sono stati commessi.

Sacco si strinse nella spalle – Non è colpa mia se l'hanno vista abbracciato a una bella ragazza ferita a morte.

Aveva ragione. Potevo agitarmi quanto volevo ma erano gli indizi a fare di me un sospettato.

- Il magistrato locale sta appurando che non avevo alcun movente per uccidere quella poveretta.

- Che era nota per la sua intraprendenza con i clienti che avrebbero potuto farla evadere da questa città immobile. Charr, sono un uomo anch'io. Piuttosto, che tipo è quel ciccione che si porta dietro?

- L'ho incontrato in questo albergo, e ha cercato in tutti i modi d'intromettersi nelle mie indagini. Inizialmente, pensavo di avvalermi della collaborazione di Paola D'Este, la giornalista... Si tratta di uno studioso.

Sacco si sedette sul letto, apparentemente molto perplesso. Si tolse gli occhiali, per pulirli con un candido fazzoletto e se li piazzò sul naso mentre rifletteva. - Vogliono utilizzarla, Charr, per ottenere un determinato scopo. Mi pare lapalissiano. Ciò che non riesco ad intuire è il ruolo che potrebbe avere sua moglie in tutto questo ammesso che sia lei a passeggiare per i boschi. Se la Donna Bianca è davvero Celia Hidebrook, costei fa certamente parte di un complotto ordito ai suoi danni. Ne conviene?

Una gelida sensazione di disagio mi bloccava lo stomaco - Una trappola? Ma perché?

- Non lo chieda a me. - continuò, imperterrito, il magistrato romano - Comunque, così si spiegherebbe anche la

successione degli eventi. Noi sapevamo della relazione con la signora Corsini. Indagammo anche su di lei, dopo la sparizione di sua moglie, senza alcun esito. Quanto ho appreso da Donati, non ha senso se non consideriamo una colossale macchinazione ai suoi danni. Ci pensi un attimo: e se anche le foto di Zi' Prete fossero solo un trucco per attirare la sua attenzione? Presto, le darò forse una prova decisiva in tal senso!

- Senta, se un gruppo di tombaroli o un singolo collezionista come Persico, puntano una necropoli, o una serie di tombe non violate, stia tranquillo che cercheranno di attirare meno gente possibile. Scaverebbero di notte per non farsi intercettare dai finanziari. Non se ne andrebbero in giro a macellare persone innocenti.

- Trovi lei una spiegazione migliore, allora. Intanto alla procura di Roma è pervenuta la richiesta di Morra per riunire le indagini. Questo significa che dovrà stare attento a dove mette i piedi.

Supplicai Sacco di chiarire il significato della sua insinuazione.

- Deve uscire da questa faccenda! Ed io posso aiutarla. Forse, cinque anni fa, sua moglie andò via spontaneamente, ed oggi si trova a servire i sordidi scopi di qualcuno che ha interesse a sfruttare le sue conoscenze archeologiche.

- Oppure, questo misterioso personaggio ha semplicemente sfruttato l'immagine di Celia per attirarmi a Viterbo e, quindi, coinvolgermi in questa faccenda. Chi può essere?

- E' una domanda a cui potrebbe rispondere solo sua moglie. Pensi anche alla sua attività, alle sue amicizie romane, al suo impegno contro i trafficanti di reperti archeologici.

Di certo, abbiamo a che fare con gente spietata, maestra nell'arte dell'inganno, che non esita ad uccidere... Le ripeto: torni a Roma e lasci fare al dottor Morra ed al maresciallo Donati. Gli parlerò io, fornendo le garanzie di cui hanno bisogno.

- Non se ne parla nemmeno.

- Me l'aspettavo! Lei non vuole mollare l'unica, esile, speranza di rivedere sua moglie... Allora, lasci che siano i suoi nemici ad indicarle cosa vogliono da lei. Una volta compreso il movente, risalire all'autore dei vari omicidi sarà un gioco. Da parte delle autorità locali, faranno di tutto per riaprire l'inchiesta che mi fu affidata cinque anni fa, ed unificeranno i vari fascicoli: è un'impresa ardua, ma troverò il modo per difendere la competenza almeno sulla sparizione di sua moglie sui fatti viterbesi da parte della procura di Roma.

- Non so che dirle, Sacco, ma spero tanto che lei abbia torto. Se una sola delle ipotesi che ha fatto si rivelerà esatta, posso dire addio per sempre a mia moglie!

- Forse soltanto alla persona che era sua moglie.

Decisi d'interrompere quel colloquio, probabilmente inutile.

Trovai Annio in compagnia di Milli e di una bottiglia di vino rosso. Il giornalista, appena mi vide, si alzò ed uscì dalla sala-ristorante.

- Salve, Annio. Stava tenendo una mini conferenza-stampa?

- Al contrario! Gli stavo chiedendo il motivo di tanto accanimento nei suoi confronti. Ah, l'ha cercato la sua amica romana. Le ho detto che era in ottima compagnia con il giu-

dice Sacco.

Il cameriere che aveva sostituito Leila stava riordinando gli ultimi tavoli. Appena seduto al tavolo di Annio, mi portò un bicchiere pulito.

Mi versai un po' di vino: avevo la gola riarsa.

- Pare che domani - continuò Annio - uscirà un altro articolo sul suo conto. A quanto pare, la linea del giornale di Firenze è stata decisa: ce l'hanno con lei.

- Vadano al diavolo!

- Se ha finito di bere, possiamo andare. Ma non tema: la bacchetta da raddomante è solo una scusa. Voglio fare un sopralluogo nei dintorni di Villa Persico. Farà bene ad avvisare la sua amica.

- A quale scopo?

- Ha notato il muro i mattoni che chiude il corridoio etrusco nel locale che ospita la collezione di Persico? Le sembra davvero così antico come dichiara il padrone di casa?

- Non l'ho esaminato così attentamente!

- Già, lei cercava il bucchero trovato dal Mummia... Ma io ho visto che il muro di mattoni è alto, all'incirca, due metri: giurerei che la parte centrale sia costituita da mattoni molto recenti. Hanno dato una mano di calce per nascondere l'anomalia. -

- Probabilmente, un semplice consolidamento.

- E se qualcuno, dall'esterno, si fosse introdotto nel locale, demolendo parte del muro originario?! Magari per riprendersi il bucchero acquistato dal Mummia!

- Continuo a non capire la necessità di andare a passeggiare nella campagna intorno Villa Persico all'una di notte.

- Vogliamo ritrovare la tomba maledetta? Dovremo agire come avrebbe fatto un tombarolo con l'esperienza di Gianni Perregrini, che lavorava, come la stragrande maggioranza dei colleghi, di notte. Sergio m'ha detto che il suo amico usava spesso un inchiostro fluorescente per segnare il percorso da seguire per raggiungere le tombe scoperte. Espediente utile in caso di improvvise interruzioni del lavoro di escavazione provocate dalle ronde di carabinieri e finanziari. Mummia si spingeva spesso molto lontano dalla provincia di Viterbo, in territori poco conosciuti, e nel caso di una seconda visita notturna, oppure per indicare la strada ad altri, segni convenzionali visibili al buio risultavano oltremodo comodi.

- Certi inchiostri reagiscono alla luce di una comune torcia elettrica, come pure alla luce di una torcia opportunamente schermata. Ma senza indicazioni di massima, è come cercare un ago in un immenso pagliaio!

- Appunto. Perregrini non rivelò mai a Sergio l'esatta ubicazione della tomba che ci interessa, ma l'oste ricavò, dalle prime frasi sconnesse del terrorizzato tombarolo, allorché andò a rintanarsi nella solita osteria, reduce dall'incontro con la Donna Bianca, la sensazione che il pagliaio di cui parliamo si trovasse in un raggio di un paio di chilometri da Santa Caterina. E, guarda caso, quello è il paese di Zi' Prete!

- Ho capito: anche Villa Persico è nei dintorni.

- Già. Direi proprio che è il caso di andare a cercare in quel pagliaio!

Prima di uscire andai a salutare Enrica. Reduce da una doccia, era in camera, pronta per andare a letto.

- Bene, direi che preferisci il tuo amico alla mia compagnia notturna. – commentò tutta stretta nel suo accappatoio rosa, con un asciugamano in testa.

- Chissà cosa spera di trovare... Ma glielo devo. Sta puntando anche lui all'immensa necropoli etrusca mai ritrovata.

La baciai sulla bocca ma era fredda, distante. Le domandai il motivo.

- Stai ancora cercando una donna che ti ha abbandonato. E quella che ti sta accanto, la lasci sola di notte per andare nei boschi.

Non potevo difendermi, quindi mi limitai a uscire dalla camera.

Lasciata la macchina a pochi metri, in una piazzola di sosta sulla provinciale, mi trovai a seguire i passi spediti di Annio che si stava inoltrando nella boscaglia di bassi arbusti, puntando la torcia sulla campagna umida e fredda.

Eravamo, in linea d'aria, a non più di due chilometri da Villa Persico e quasi un chilometro e mezzo dal paese di Santa Caterina. Verso sud, le tombe etrusche. A nord-est, il bacino del Bulicame. Erano le due di una notte placida e leggermente nuvolosa.

Avevo qualche dubbio che Perregrini fosse partito da qui, per la battuta che gli aveva permesso di rinvenire la tomba maledetta. Né trovavo condivisibile la tesi di Annio circa l'assoluta necessità di segnare il percorso a ritroso con inchiostro fluorescente. I luoghi che stavamo esplorando erano arcinoti ai tombaroli della zona.

Superammo velocemente arbusti spinosi, macchie di vegetazione quasi selvaggia, incontrando i rari appezzamenti coltivati. Annio mi precedeva di oltre venti passi, alla luce

delle nostre torce e a un tratto non lo vidi più. La mia torcia illuminava solo erbacce e sassi. Stavamo camminando da quasi un'ora e cominciavo a stancarmi.

Mi trovavo davanti una bassa parete, probabilmente tufacea, coperta dalla vegetazione tipica di quei boschi. Qualche raro castagno rompeva la monotonia degli arbusti spinosi e delle piante di acanto. Alzai la torcia: dietro la parete tufacea, mi parve d' intravedere una serie di formazioni rocciose spuntare dal sottobosco. Improvvisamente, mi ritrovai Annio di fianco.

- Faccia luce, per favore. Devo spegnere la mia torcia.

Detto questo, estrasse dal piccolo zaino la bacchetta da raddomante impugnandola con entrambe le mani.

Qualche secondo di riflessione, e cominciò a spostarsi a scatti, in avanti, con piccoli scarti laterali. Sembrava tirato dal guinzaglio di un cane riottoso. La luce della potente torcia che stavo dirigendo sul terreno davanti alla sua dannata bacchetta, cominciava ad impallidire.

- Devo cambiare la carica: si fermi un attimo!

- Non ora, amico mio! La bacchetta sente qualcosa!

- Cosa crede di sentire? Acqua? Metalli?

- Non lo so... Faccia luce, perdio!

Quando riuscii a riaccendere la torcia, Annio era scomparso. Chiamai il suo nome un paio di volte, senza alcuna risposta. Il freddo era davvero pungente; uno strato sottile di nebbia lattiginosa ricopriva ora il suolo molliccio.

- Annio, non faccia scherzi! Vuole rispondermi? Damned!, dov'è finito?

Vidi un varco nella parete tufacea, abbastanza largo per il passaggio di una persona corpulenta come il mio com-

pagno. Dopo un paio di metri, mi trovai davanti uno stretto corridoio dalle pareti perfettamente lisce, segno inconfondibile della mano dell'uomo. Continuai ad avanzare, illuminando il terreno sassoso, fino al declivio di una rupe coperta da fitta vegetazione. Quel che riuscivo a vedere alla luce della torcia, mi ricordava tanto l'insediamento rupestre di Axia.

- Anno! - chiamai ancora. Roba da matti. Non vedevo alcun segnale fluorescente e, ovviamente, non riuscivo a capire dove si trovasse il mio compagno.

Mi voltai per tornare indietro ma il fascio di luce della torcia fece risplendere, per un attimo, un oggetto rosso... No, non si trattava di un oggetto: era un disegno sulla parete. Una piccola, nitidissima, 'm' . Non poteva trattarsi che un segnale lasciato dal Mummia. Ora avevo una buona ragione per camminare lungo la salita rupestre, cercando altri segnali fluorescenti.

Arrivai in cima alla rupe. La mia torcia illuminava massi stranamente squadrati. Vidi un'altra, piccola 'm' rossa tracciata sul grande masso che nascondeva la vista dell'altro lato della rupe. Al di sotto, solo uno strapiombo di almeno venti metri che terminava nei pressi di una strada asfaltata. Non capivo il senso delle segnalazioni del tombarolo.

Avanzai lentamente ancora parallelamente alla strada, attento a non scivolare sulla superficie bagnata dall'umidità notturna. Finalmente, mi parve di vedere un viottolo che si inerpicava da una piazzola a lato del guard-rail proprio verso la cima della rupe. Mi parve evidente di aver fatto la strada a ritroso! Era quello l'inizio del percorso tracciato con l'inchiostro fluorescente dal Mummia!

Tornai sui miei passi con tutta la velocità che mi permettevano le mie gambe infreddolite; intanto, un certo chiarore cominciava ad apparire in cielo da est, e dopo poco non sarebbero stati più visibili i segni lasciati da Perregrini.

Ero tornato all'esterno della parete tufacea. Dietro di me, il sottobosco; verso ovest si estendeva la bassa linea delle formazioni rocciose, assai irregolari, che potevano nascondere chissà quanti anfratti: uno di quei labirinti naturali, che costituivano le vie di superficie preferite dagli Etruschi, forse aveva condotto il Mummia alla tomba maledetta.

Avrei dovuto scorgere un altro dei segnali del Mummia... Illuminai con la torcia la superficie rocciosa alla mia sinistra, camminando lentamente sull'erba ricoperta dalle foglie di castagno già marcite. La nebbia si fece più persistente e l'umidità quasi soffocante.

Continuando a guardare alla mia sinistra, quasi andai a sbattere contro un'enorme quercia piantata a tre passi dalla formazione rocciosa che stavo esaminando: poco sotto la linea ideale che dal mio naso portava al tronco, vidi una piccola 'm' rossa...

Stavo ancora riflettendo sul da farsi, quando una mano gelida si posò sulla mia spalla!

Mille brividi freddi percorsero la mia schiena, mentre mi voltai, di scatto, impugnando la pesante torcia come una mazza... solo per vedere il faccione di Annio, arrossato dal freddo.

- Ssst...! Buono, Charr! - sussurrò, mettendosi l'indice davanti alla bocca - Ho trovato... o meglio, sono caduto nella tomba che è costata la vita al povero Mummia! –

Detto questo, girò intorno al tronco e mostrò, trionfante,

una piccola fossa circolare: sembrava la tana d'un piccolo roditore.

- Vuole scherzare? non ha certo l'aspetto di una tomba a fossa!

Annio non rispose, e si lasciò scivolare fin dentro la tana, del diametro apparente di non più di trenta centimetri... finché anche la sua testa scomparve dalla mia vista!

Mi avvicinai, sentendo la terra cedere sotto i piedi. Scivolai lungo un condotto perfettamente liscio, mentre la rete di giunchi e di canne, elastica e resistente, si richiuse sulla mia testa. La mimetizzazione del passaggio era notevole: poche zolle di terra, erba e foglie di quercia bastavano a simulare efficacemente il terreno circostante; quel che non capivo era come si fosse potuto conservare il tutto per duemila anni.

Ero atterrato sullo strato di paglia che copriva il pavimento di un locale rettangolare di circa venti metri quadrati, sufficientemente areato. La torcia di Annio era puntata sulla serie di scalini di pietra, molto piccoli, che salivano verso la superficie.

- E' scavato nel terreno - commentò Annio - ma le pareti sono state ricoperte da strati di una specie di calce, e puntellate.

- Non posso credere che risalga ad oltre duemila anni fa! Probabilmente, è opera di qualche tombarolo.

- Non certo di Mummia! La prima volta, ha individuato il sito, ed ha portato via il famoso bucchero, segnando il percorso mentre tornava indietro. La seconda volta, ha incontrato la Donna Bianca... ed il suo sogno di ricchezza è sfumato per sempre, tramutato in un incubo mortale! Se la sen

te di venire con me?

Le nostre torce illuminavano un lungo corridoio scavato nel tufo, alto un paio di metri, continuamente interrotto da nicchie, uscite laterali e biforcazioni secondarie.

- Ci vorrebbe un'intera squadra di uomini ben attrezzati, e molto tempo, per esplorare questo labirinto! Io sono arrivato fino alla sala che sembra chiudere il corridoio principale.

Infatti, raggiungemmo una vasta sala perfettamente circolare e completamente spoglia.

- Somiglia a quanto ritrovato nella zona del Riello. - commentai - Vede quel muro a mensola? E' fatto di pietre applicate con la calce. Questa sala doveva servire come posto di guardia; o magari, di sosta per le corti lucumoniche che transitavano verso il Bulicame. - mi avvicinai a quella che sembra una parete molto spessa di travertino - Da qui non si passa. E' un condotto cieco, e l'areazione viene assicurata da uno dei corridoi laterali che abbiamo oltrepassato...

- L'ho pensato anch'io, appena entrato qui dentro... Ma prima di tornare indietro a cercarla, caro amico, ho voluto provare ancora la mia bacchetta... E guardi come vibra!

Il mio compagno estrasse da una tasca interna del suo pastrano la dannata bacchetta da raddomante e la puntò contro la parete di travertino... La forcilla sembrava sfuggire dalle sue mani, mentre una forza irresistibile la attraeva verso la parete. Nel silenzio di quel momento, mi sembrò di sentire uno strano rumore...

- Acqua! Un ruscello sotterraneo...

- Lo sente anche lei? E guardi lassù!

Annio puntò la torcia verso la sommità della parete.

- La vede? La parete è più alta del soffitto di tufo, e non gli appartiene... Non riesco a vederne, però, il vertice.

- Ma tra il soffitto della sala e la parete esterna c'è uno spazio sufficiente al passaggio di una persona! Se potessimo arrampicarci! Purtroppo non disponiamo dell'attrezzatura adatta a questo genere di esplorazioni!

- E non abbiamo neanche modo di verificare dove portano i passaggi laterali del corridoio.

La curiosità e l'impazienza mi porterebbero a contraddire le parole di Annio, che invece aveva ragione.

- Mi chiedo - riprese - come abbia fatto sua moglie, voglio dire: la Donna Bianca, a calarsi da lassù...

- E' stato lei a teorizzare che Perregrini abbia prelevato in questo luogo il bucchero di cui parla Sergio. Evidentemente, questa sala non è stata sempre vuota come appare oggi! Una volta ravvisato il pericolo di invasioni, qualcuno deve aver provveduto a cancellare ogni traccia di frequentazione e d'uso della sala stessa. E certamente, il condotto verso la superficie e l'opera di occultamento dell'entrata sono molto recenti.

- Chi ha fatto tutto questo? E, soprattutto, perché?!

- E' una domanda a cui intendo rispondere quando riuscirò ad esaminare il corredo che era contenuto in questa sala! Mummia deve aver confuso questo luogo con una tomba, a causa degli oggetti che custodiva; Chi l'ha svuotata in seguito, non può che aver percorso la stessa via che ci separa ancora dalla soluzione di questo mistero. E se anche avesse cercato di tagliarsi il ponte alle spalle provocando crolli, o allagando, come usavano fare gli antichi Etruschi, le

giuro, nessun ostacolo riuscirà a tenermi lontano da Celia!

- Mi dica una cosa, Charr: potrebbe, sua moglie, arrivare ad uccidere? -

Annio, immobile, attendeva la mia risposta. La luce delle nostre torce diffondeva un chiarore irreali, qui, ad almeno venti metri dalla superficie, dove non arrivavano il freddo e il rumore del mondo esterno. Quell'atmosfera era completamente assurda se pensata con i nostri canoni interpretativi. Eppure, stava accadendo.

- La mia Celia?... No di certo. Torniamo in albergo: ho bisogno di una buona colazione!

Tornammo sui nostri passi che albeggiava già da qualche minuto.

Dopo mangiato, Annio mi propose un viaggetto ad Orvieto.

- Conosco parecchia gente in quella simpatica cittadina! Scommetto che l'orafo di fiducia di Persico, chiunque sia, è una mia vecchia conoscenza!

- Tempo perso! Se proprio lo ritiene necessario, ci vada lei! Per quanto mi riguarda, ho l'urgenza di contattare alcuni amici di Roma che potranno aiutarci nell'esplorazione del sito intorno, ed oltre, la presunta tomba scoperta da Pergrini...

Interruppi il mio discorso, perché il nuovo cameriere di Ma' Terenzia si avvicinò per chiederci cosa desideravamo per pranzo e se fosse stata presente la mia amica di Roma. Avrei giurato che fosse dietro la porta della cucina per ascoltare i nostri discorsi. Intanto, entrarono nella sala Milli e Grandi.

Ordinato il pranzo, salutai Annio per dirigermi verso la

mia camera, incrociando Sacco, che mi salutò con un cenno del capo.

- Vorrei parlare con la signorina Santini! – disse.

- Provi a vedere se vuole parlare con lei. È tornata a Roma.

Sacco scuote il capo - Se proprio non riesce a convincerla, me lo faccia sapere. Del resto, la sua amica dovrebbe tenersi a disposizione della magistratura, ed essere comunque sempre reperibile. È comunque un testimone del suicidio di una persona. A proposito, faccia un salto da Donati: desidera vederla. Poi mi farà sapere, okay?

- La collaborazione dev'essere reciproca...

- Posso chiederle dov'è stato stanotte?

- Posso non rispondere?

- Ora sta giocando lei. E la nostra alleanza strategica?

- Stia tranquillo che appena avrò qualcosa di utile da riferire, provvederò ad informarla. Good bye.

- Un attimo, Charr! Non sono stato con le mani in mano, in queste ore! Per quanto io non abbia la possibilità di svolgere indagini ufficiali, qui a Viterbo, devo dire che ho trovato molta, troppa, disponibilità da parte delle autorità. Ne ricavo che qui hanno tutti paura. Se potessero, terrebbero volentieri l'intera faccenda al riparo delle mura cittadine, lontano da occhi e orecchie indiscreti. Temono gli eventi come temono la loro cattiva coscienza! Si ricordi, Charr, che non basta fare l'archeologo per scavare nella psiche del nostro prossimo con un minimo di successo. E la spiegazione di tutti i crimini, di tutti i misteri, è sempre nella psiche di qualcun altro. O nella nostra...

Sacco mi affibbiò una pacca sulla spalla per dirigersi

verso la direzione della profumata cucina di Ma' Terenzia, da dove proveniva un intenso aroma di caffè e di pane ben tostato.

Enrica doveva essere ancora in viaggio e pensai non fosse lecito raccontarle la mia avventura notturna. Avevo ancora le gambe indolenzite dall'umidità raccolta. I miei quarant'anni si facevano sentire ed esigevano rispetto.

Pensai di mettermi in ordine e di andare a trovare Donati.

I Viterbesi sembravano intenti nelle solite occupazioni del mattino, ma i giornali, sia provinciali che nazionali, appesi all'esterno delle edicole, urlavano la loro inquietudine: i delitti di Viterbo occupavano la scena.

Quando arrivai alla stazione dei carabinieri, chiesi di parlare con Donati, ma un graduato mi rispose che il suo superiore era occupato, invitandomi a sedere nell'angusta anticamera.

Passarono alcuni minuti, mentre sentivo la voce del maresciallo, che dialogava, in tono abbastanza concitato, con alcune persone.

Vidi poi uscire Martiniani e un altro paio di uomini più o meno della sua età.

Donati mi vide e venne verso di me. Sembrava alquanto nervoso.

- Ben trovato. Se ci sediamo un attimo e parliamo da persone civili... Che ne dice?

Donati si passò le mani sulla testa, come per sistemarsi la capigliatura che non aveva, mentre tornava dietro la sua scrivania.

- Penso che il dottor Morra riuscirà a far unificare le in-

chieste! - soffiò, con amarezza. - soltanto che se le prenderà Roma. E' ovvio che la cosa non mi piaccia per niente... E non dovrebbe piacere neanche a lei, caro professore. Se le inchieste si unificano sulla base della continuazione dei fatti criminosi è perché i magistrati di Roma la sospettano essere implicato almeno in tre omicidi.

- M' è andata bene. Non hanno ancora scoperto che spaccio droga per vivere, e nel tempo libero stupro minorenni.

- Ha ancora voglia di scherzare? Comunque, spero di racimolare qualche elemento che possa scagionarla: questo significherebbe riportare le inchieste separatamente, sui loro binari naturali.

- E allora? -

Donati si gratta il mento, ed intanto stava riflettendo sull'opportunità di mettermi al corrente di qualcosa d'importante.

- Sto aspettando l'esito di alcuni esami di laboratorio relativamente al delitto Mascio. A ben considerare le dichiarazioni degli altri ospiti dell'albergo, la sera del delitto, Leila è apparsa stranamente turbata. Soprattutto al ragazzo che collabora in cucina: si chiama Alfredo Terzi. Lo conosce?

- Mai visto né sentito.

- Comunque, Leila ha detto al ragazzo che non vedeva l'ora che finisse la cena, dato che voleva nuovamente parlare con lei. Poi, la ragazza ha cominciato a servire ai tavoli, ormai a lume di candela a causa della mancanza di energia elettrica, e non hanno potuto finire il discorso.

- Possibile che sia stata uccisa per impedire che parlasse con me?

- E chi lo sa? Il problema è un altro. A quanto pare aveva già parlato con lei. Cosa vi siete detti?

- Quel tizio ha capito male.

- Dice? Poi, Ma' Terenzia è sicura che nessuno sia en-

trato in albergo dopo la cena. In effetti, so benissimo anch'io che mentre sono tutti in camera, di notte, la porta che introduce nell'albergo viene chiusa. Venerdì sera, fino alle ventitré, la corrente elettrica è mancata in tutto il centro di Viterbo; ma la situazione che ho appena descritto: tutti i presenti in camera, compreso lei che dormiva in camera sua, è rimasta invariata fino al momento in cui lei ha ritrovato il corpo della ragazza. Né era possibile fermarsi in sala a vedere la televisione a causa della mancanza di corrente elettrica. A quanto sappiamo, Leila ed Alfredo hanno finito di sprecchiare in pochi minuti, e Ma' Terenzia ha raggiunto la hall per chiudere l'ingresso principale.

- L'assassino potrebbe essere entrato da una finestra?

- No, ho controllato personalmente. Erano tutte chiuse e intatte. Nessuno ha forzato un battente per introdursi in albergo.

- Lei sta dicendo... che solo uno degli ospiti dell'albergo può aver ucciso quella ragazza?

Donati sospirò, riprendendo a parlare molto lentamente:

- Poco dopo le ventitré, quando l'assassino ha conficcato un lungo chiodo nella nuca di Leila, erano già andati via da qualche minuto sia Alfredo che una coppietta che aveva chiesto di dormire per una notte, arrivata durante il temporale: a Ma' Terenzia non sono piaciuti, ed ha risposto di non avere stanze libere. Quindi, al momento della morte di Leila Mascio, eravate presenti in otto: l'albergatrice, lei, Annio, Milli, Grandi, Canestri, Agresti e Mertans.

- E Ferretti, il medico?

- Non ha neanche cenato in albergo; dimora da vari

giorni a casa di un'amica. Lei sa, Charr, che Ma' Terenzia controlla di nuovo l'ingresso principale dell'albergo prima di andare a dormire? Un eventuale cliente deve necessariamente citofonare per entrare e chiedere una stanza.

- E allora?

- Allora, mi sto scervellando ma non riesco a trovare un movente credibile che possa aver spinto uno di voi ad assassinare la povera cameriera. Ho già provveduto a controllare il passato di ognuno con l'aiuto delle questure delle rispettive città... ho provato persino a torchiare un pochino lo studente, Agresti. Dietro quell'aria timida, da giovane studioso che non pensa ad altro che ai dannati sassi etruschi, poteva nascondersi una personalità da delitto passionale... Lei-la era molto carina ed altrettanto provocante, ma non disponibile con chiunque. In certi casi si può perdere la testa...

- E Canestri? A me pare un tipo strano.

- Beh, ho scoperto una cosa interessante sul suo conto. Sa che lavoro fa?

- A me ha detto d'essere un poliziotto in pensione.

- Sì, questo è vero. Ma è anche vero che collabora con un'agenzia investigativa di Roma molto nota. L'ho saputo stamattina. Evito di fargli domande in merito perché ha già mentito. Voglio capire se è qui, come giura e spergiuira, solo per una sana passione per la storia etrusca. Che ne pensa?

- Non so molto di lui. Ma trovo alquanto improbabile che un investigatore regolarmente autorizzato possa uccidere senza un movente credibile.

- Esatto. A dire il vero, trovo altrettanto improbabile che uno qualunque di voi, attuali ospiti di Ma' Terenzia, possa uccidere. Ma una giovane donna è stata trucidata con fero-

cia, e quindi dovremo trovare un colpevole.

- Uhm... Qualcun altro potrebbe avere una copia della chiave di una delle due porte esterne dell'albergo...

- Può darsi. Come mai la su amica di Roma è venuta a trovarla così presto, di mattina?

- Era reduce da una forte emozione. Presente durante il suicidio di Marta Corsini, ha voluto raggiungermi.

- Capisco.

Donati battè la mano sul tavolo - Preferisco cercare un movente valido che riguardi uno di voi! Perché, secondo lei, l'ho fatta convocare? Lei deve almeno intuire questo benedetto movente! La ragazza voleva parlare con lei, era forse davvero spaventata, magari aveva scoperto qualcosa d'importante riguardo la Donna Bianca o l'ingresso alla tomba maledetta... Lei deve sapere qualcosa!

- Purtroppo, no. A parte il fatto che sono convinto che la morte di Leila, così come quella di Gianni Perregrini, siano state causate dagli enormi interessi scatenati dalla scoperta della tomba maledetta, state indagando nel mondo dei tombolari? E nel giro dei ricettatori e dei grandi collezionisti? Per esempio, Filippo Persico...

- Povero vecchio! Ma conosce la sua storia? E' mezzo svitato, e vive solo con un giovanotto che gli fa da cameriere, cuoco ed autista. La vita di quel poveretto è stata rovinata per sempre dalla perdita dell'unica figlia, a causa di una brutta malattia. Avrà pure commerciato con qualche tombarolo, anni fa, ma questo cosa significa?

- La sua storia... Ne so poco o niente.

Donati sospirò. Ricordare certe vecchie vicende sembrava procurargli un gran disagio:

- La figlia di Persico era una delle donne più belle della nostra città. Elisa era conosciuta da tutti: brillante, estroversa, dedita agli studi che maggiormente interessavano il padre: anche lei era un'archeologa, con tanto di laurea conseguita all'università di Bologna. Sempre presente alle iniziative culturali organizzate dal comune, era diventata il simbolo delle ambizioni di questa città. Le volevano tutti bene e se Villa Persico, almeno una volta a settimana, accendeva le sue luci per attirare l'attenzione dell'intera regione sull'organizzazione di una mostra, di un'affollatissima conferenza, come di una cena di gala, la vera attrazione era la giovane, bellissima Elisa! Ricordo che a quei tempi, si diceva che l'attuale sindaco, allora assessore fresco di nomina, ne fosse follemente innamorato.

- Com'è morta?

- Di preciso non lo so. Accadde dieci anni fa. La ricoverarono in un ospedale di Roma, ma le sue condizioni erano già critiche. Forse, un virus sconosciuto, sgradito souvenir di un viaggio in Messico. La riportarono a casa, e la sua agonia fu molto breve. Il vecchio Persico tumulò la salma nella cripta di famiglia, all'interno della sua villa.

- Persico non ha altri eredi?

- No, che io sappia. La famiglia finirà con lui.

- Dunque - continui - potrebbe anche darsi che il vecchio collezionista sia uscito di testa. O no?

- Che vuole dire?

- Me ne hanno parlato molto male, descrivendolo come un satanista...

Donati sogghigna - Sciocchezze. La gente di qui è un pochino superstiziosa. L'assurda favola della Donna Bianca

non le suggerisce niente?!

Lasciai Donati poco dopo. Avevo il sospetto che se non fosse stato per l'interesse di Sacco a riunificare le inchieste, Morra avrebbe agito con meno prudenza nei miei confronti.

Trovai Milli che stava uscendo dall'albergo.

- Charr, devo mostrarle una copia del mio giornale. Ha dieci anni. Vuole vederla?

- Che interessa può avere, per me?

Milli mi piazzò davanti la pagina tre del suo giornale di dieci anni prima. Al centro della pagina vidi l'articolo che ripilogava la triste vicenda di Elisa Persico, da poco deceduta. La foto a corredo la mostrava in compagnia di alcune persone, durante una cena di gala.

- L'ho fatta ingrandire dal nostro tecnico. Questo è il risultato.

Mi piazzò davanti al viso un ingrandimento, su un foglio grande come una cartella standard. Il viso della ragazza, seduta al tavolo, somigliava incredibilmente a mia moglie.

- E allora? – gli domandai.

- Somiglia a Celia Hidebrook, non può non concordare. Forse anche le fotografie che mostrava a tutti Zi' Prete sono di Elisa Persico, non crede?

Milli poteva avere la ragione. La somiglianza tra Elisa e Celia era veramente notevole.

- Mi ha detto che la Persico è deceduta dieci anni fa. Non potrebbe andarsene a spasso per boschi.

- Comunque, ammetterà che si tratta di un fatto strano. Mi è sembrato opportuno avvisarla.

Mi porse la mano che strinsi. Ero sempre più confuso.

Dovevo fare quattro passi ma incrociai subito Paola

D'Este, tornata da Roma. Sapeva già che Sacco voleva parlarle.

- Credo che la Procura di Roma riesca a ottenere la riunificazione delle inchieste – commentò – e penso che per te non sia una buona notizia.

- Forse. Di sicuro gli inquirenti pensano che questa faccenda sia iniziata con la sparizione di Celia. Forse sarà Milli a farli rinsavire. Crede di aver trovato una spiegazione anche se parziale di alcuni misteri. Effettivamente, mi ha mostrato una foto di dieci anni fa. Esiste una somiglianza incredibile tra Celia e la defunta figlia di Persico.

Paola mi fissò un po' sbalordita.

Le raccontai quel che lo stesso Persico mi aveva confidato.

- Mark può trattarsi di una semplice somiglianza. Ora, nessuno può giurare sulla sanità mentale di Zi' Prete ma non credo abbia dialogato con un fantasma.

- Più facile immaginare che abbia parlato e fotografato mia moglie che se ne andava a spasso nei prati di acetosa?

9. Era l'ora di pranzo quando mi sedetti con Paola al tavolo del ristorante, alzandomi solo per fare le telefonate che avevo in mente. Ottenuti i risultati insperati pensai che tra quarantotto ore avrei potuto procedere ad una prima esplorazione dei cunicoli sotterranei che tanto sembravano interessare l'assassino di Perregrini.

Erano morti la mia amica, forse suicida, un tombarolo certamente assassinato e una giovane cameriera trucidata spietatamente. Nessuno di questi poteva aver a che fare con il decesso di una giovane archeologa avvenuto dieci anni prima e tanto meno con la sparizione di mia moglie, avvenuta cinque anni dopo.

Qualunque fosse stato il pensiero degli inquirenti, dovevo procedere per conto mio, cercando di dipanare almeno il mistero della scomparsa di Celia e quindi se fosse veramente lei che era apparsa a Viterbo e immortalata in alcune istantanee.

Questo stavo spiegando a Paola D'Este la giornalista che mi aveva permesso di accorgermi della presunta presenza di mia moglie a Viterbo.

- Sembra una domenica così normale... – commentò mentre mangiavamo.

Le avevo anche appena raccontato la storia con Enrica, ricominciata da poco. I suoi occhi si erano velati per la malinconia. Avevo aggiunto che non sapevo proprio chi scegliere tra loro e per quale motivo.

- Sei un uomo facile? – mi domandò, dolcemente.

- Sono un uomo che si sta riprendendo la propria vita. Non sento più nulla se non dispiacere per la sua sorte, per quanto riguarda Celia. Ho conosciuto due donne meraviglio-

se nel frattempo.

- Durante le storie che ho vissuto io – riprese lei – mi sono chiesta spesso se sia possibile amare due persone contemporaneamente.

- E quale risposta ti sei data?

Mi strinse la mano, sul tavolo.

- Che dovremmo interrogare la mente, l'anima e il corpo insieme. Forse è soltanto attrazione fisica che provi per me?

- Provo interesse fortissimo per entrambi. Se non potrete tollerare la situazione, sceglierò io.

- Non potremmo scegliere noi femminucce? Gli uomini inglesi sono così supponenti?

Avrei replicato volentieri quando vidi Annio che entrava nella sala ristorante. Accorgendosi che ero in compagnia di Paola, si sedette nel tavolo di Grandi, salutandomi con un cenno della mano.

Il locale andava riempiendosi lentamente. Intere famiglie si apprestavano a consumare il rito del pasto domenicale, dopo aver partecipato alle cerimonie religiose che avrebbero tacitato le loro coscienze per un'altra settimana.

Il sole autunnale giocava con i capelli di Paola e io immaginai che al suo posto ci fosse stata Enrica. Il mio problema attuale era che non avrei voluto rinunciare a nessuna delle due.

- Il fatto è - riprese - che mi sembravi un uomo diverso; se la colpa di questa errata valutazione è mia, me la tengo senza fiatare. Ma dimmi, Mark, ora che sta per finire, la pensi anche tu così?

- Cosa sta per finire?

Il sorriso che si dipinse sulle sue labbra carnose appena rosse di sugo era ghiacciato come la terra della campagna che possiamo vedere dal finestrone rettangolare con le imposte di legno scolpito.

- Lo sai che davvero è finita, in un modo o nell'altro. Comunque vada a finire con Celia. Penso che tu, in realtà, non ami neanche il suo ricordo. Come potresti? Non sei disumano come vuoi far credere. Tu ami, disperatamente, l'immagine che di lei ti sei creato, e che non corrisponde minimamente alla vera Celia. Con arroganza e testardaggine veramente inglese, speri che la tua volontà prevalga sullo spirito ribelle d'un altro essere. Del resto, sei troppo ambizioso per essere scelto da me... o dall'altra ragazza.

- Devo ammettere che nella mia vita ho scelto solamente Celia. L'ho amata come non avrei nemmeno immaginato si potesse amare. Mi lascio per sua decisione o forse per decisione dei suoi eventuali rapitori. La mia vita si è letteralmente spaccata in due, dato che sentivo la nostra unione come una saldatura tra due anime. La mia solitudine abissale fu colmata dalla mia ex studentessa, che poi pensò bene di allontanarsi. Poi ho conosciuto te. Sono sempre stato scelto, la mia unica scelta fu Celia.

Lasciai Paola, che dormiva già da qualche minuto. Aveva preteso di fare l'amore. Il suo corpo, splendido è immerso nella dolcezza del sonno indotto dal piacere fisico, era dolce come l'aurora. Ero stato scelto ancora una volta ma non avrei potuto lamentarmene con nessuno.

Scendendo nella hall, Ma' Terenzia mi chiese se intendevo anche cenare. Le risposi che non avevo appetito e nel caso mi sarei accontentato di quel che trovavo, prima di

chiamare il cellulare di Annio che non rispose.

Chiesi notizie alla stessa albergatrice.

- Non l'ho visto salire in camera, dopo pranzo. A proposito, quasi dimenticavo di dirle che hanno portato un pacco per lei. Il dottor Sacco, che era presente quando una vecchina me l'ha consegnato, ha insistito per custodirlo nella sua stanza...

- Davvero? E chi può essere questa vecchia signora?

- domandai, più a me stesso che a lei.

- Bah! Non l'ho mai vista. Ma vi conoscete certamente, perché ha detto che durante la sua visita a Santa Caterina, lei aveva espresso un certo desiderio...

Ringraziai Ma' Terenzia. Non poteva trattarsi che della Verri. E, per quanto riguardava Annio, ricordai che doveva andare ad Orvieto... Pensai di andare a dire due parole a quel ficcanaso di Sacco.

Salii le scale quattro a quattro mentre sentivo le voci concitate degli altri clienti dell'albergo. Milli discuteva animatamente con Grandi ed Agresti, in sala ristorante. Ero già arrivato in cima alle scale, quando mi chiamò:

- Charr! Ha saputo la novità?

Mi voltai. Aveva in mano un taccuino ed il cellulare.

- Hanno ritrovato Zi' Prete stamattina, faccia in giù nel Bulicame... Sto per dettare il pezzo al giornale. Ah, sa che in questi giorni ho letto velocemente alcune sue opere? Beh, pare che quell'idiota abbia deciso di suicidarsi come faceva il Larthe... Credeva davvero d'essere il capo dei sacerdoti di Velthe!

- Sì, lo credeva davvero. - Voltai le spalle per correre verso la camera di Sacco. Strano... la porta era aperta, come la finestra. Una fune pendeva dall'alto. Accesi la luce per vedere il corpo del magistrato immobile sul pavimento. Era in un lago di sangue, ma Sacco respirava ancora. I suoi occhiali, rotti, a tre metri dalle gambe; aveva lottato duramente

prima d'essere pugnalato all'addome.

- E' sul tetto... - sussurrò al mio orecchio, quando provai a sollevare delicatamente il suo capo - ... Ha preso il vaso... Ho cercato di proteggerlo... Lo recuperi e lo guardi bene!...

Sacco non si aspettava che il ladro si calasse dall'alto.

Chiamai i soccorsi al cellulare, poi gridai verso la sala ristorante. Dovevo inseguire il suo aggressore lungo le scale interne che portavano alla piccola terrazza dell'albergo, oltre la porticina di ferro che precedeva i cassoni dell'acqua.

Guardai, istintivamente, in direzione della costruzione più vicina...

Una figura vestita da una lunga tunica bianca e da un mantello dello stesso colore, stava percorrendo una fune tesa tra le due terrazze, nell'oscurità quasi assoluta, come un equilibrista.

A quest'altezza, arrivava distintamente il suono della vita serale dei Viterbesi, ma non le luci dei pochi lampioni e delle vetrine dei negozi.

- Chiunque tu sia! - urlai - Fermati! Sono capacissimo di tagliare la fune! -

Il bianco fantasma si fermò, mentre la corda tesa vibrava pericolosamente. Vedevo solo la sua schiena. Non poteva trattarsi di Celia.

Fece un altro passo, costringendomi a ripetere la minaccia. Afferrai dunque il nodo scorsoio che fissava la corda, all'apparenza robustissima, al parapetto di ferro.

Il cappuccio del mantello m'impediva anche solo d'intuire la forma della testa del bianco assassino... probabilmente, lo stesso che aveva ucciso due volte, se non tre, considerando anche Marta.

Guardai i calzari candidi in equilibrio perfetto sulla linea della corda tesa. Sembravano i piedi di un grande acrobata da circo... E avevano già percorso appena la metà di quel fatale cammino.

Restammo in attesa entrambi, uno, forse due minuti, mentre si alzava un vento gelido, implacabile, che peggiorava non poco la situazione dell'equilibrista, che ora alzò sulla testa una forma oblunga, nerastra...

Il buccero! Lo teneva, con entrambe le mani, in equilibrio sulla sua dannata testa! Mi stava ricattando!

Perché tutti pensavano che quel maledetto vaso fosse tanto importante per me?!

All'improvviso, dall'altra terrazza, un altro manto candido si schiuse sull'oscurità: un gruppo di colombe, forse disturbate dalle mie urla, decise di prendere il volo, sfiorando appena la bianca figura... che allargò le braccia, nel tentativo disperato di mantenersi in equilibrio... Senza poter evitare la rovinosa caduta!

Per un attimo, mentre precipitava verso il suolo, vidi il nero vaso etrusco, meravigliosamente istoriato con mille foglioline d'oro seguirlo... Poi, il tonfo sordo del corpo sull'asfalto, seguito dal rumore di cocci.

Mi precipitai in strada, inciampando un paio di volte lungo le scale, dopo aver visto Sacco in piedi, sulla soglia della sua camera, sostenuto da Mertans ed Agresti.

Una piccola folla si era radunata intorno al corpo steso sull'asfalto. Il collo fracassato è girato verso destra. Vincendo l'orrore, sollevai il cappuccio.

Il viso insanguinato e tumefatto di Cecco era immobile nel brivido di quella morte orrenda!

- È il cameriere di Persico... - mormorava qualcuno alle mie spalle. Sentii i gemiti di dolore di Sacco che era arrivato a fissare il suo sfortunato aggressore, sostenuto per le braccia dai due inquilini di Ma'Terenzia.

- Ecco risolto il mistero dei delitti della Donna Bianca... - dichiarò, con voce flebile, tenendosi l'addome ferito - Peccato per il vaso. Ha potuto vederlo?... - domandò, ma le sue gambe si piegarono mentre vidi la sua testa rovesciarsi all'indietro. Fortuna che le sirene che sentivo fossero ormai così vicine.

Mentre lo caricavano sull'autoambulanza, mi fece cenno d'avvicinarmi.

- Leila è stata uccisa - riprese con un filo di voce - perché aveva capito l'importanza del bucchero... Conosceva Gianni Perregriani... Ma' Terenzia la spediva ad acquistare vino da Sergio. Un giorno, vide quel vaso tra le mani del tombarolo, ubriaco più del solito, ed urlò un nome di donna, un tempo così celebre a Viterbo. Donati sa tutto... Sergio ha già firmato una deposizione in tal senso...

- Basta! Non può parlare. - sentenziò il medico dell'autoambulanza, troncando il discorso del magistrato. Dopo qualche secondo, la vettura ripartì di gran carriera. Non mi restava che defilarmi prima dell'inevitabile arrivo di Donati.

Salii in camera per vestirmi adeguatamente e prendere la torcia elettrica e due ricariche. Non avevo più tempo, ormai, per sciogliere un mistero che mi tormentava da cinque anni. Uscii dall'albergo mentre cresceva la folla dei curiosi intorno al cadavere di Cecco, ostacolando il passaggio delle macchine dei carabinieri.

Ebbi l'impressione che lo scorrere del tempo stesse accelerando progressivamente mentre correvo in macchina verso il punto della provinciale che avevo individuato per merito di Annio.

Raggiunsi la buca che immetteva nel passaggio sotterraneo quando era già buio da un'ora, e mi lasciai scivolare nel sottosuolo, fino a toccare la paglia ammassata sul pavimento tufaceo.

Mi alzai in piedi solo per irrigidirmi, immobile sulle gambe contratte. Spensi la torcia, ma altre luci, tremolanti e meno brillanti, stavano rischiarando l'ambiente in fondo al corridoio!

Lasciai abituare i miei occhi alla semi-oscurità, poi avanzai lentamente, cercando d'interpretare gli strani colpi soffocati che sembravano provenire dalla sala in fondo al corridoio principale.

Man mano che mi avvicinavo, i colpi aumentavano d'intensità: qualcuno stava lavorando molto alacremente.

Finalmente, riuscii ad affacciarmi dall'ingresso della sala.

Alla luce di due sole, piccole, candele di sego, vidi un gruppo di sei uomini intenti a percuotere la parete di travertino con le loro mazze a forma di piccone, con le punte avvolte da stracci. Probabilmente, tombaroli. Volevano aprire un varco nella parete; e certamente per allagare la sala con le acque del ruscello sotterraneo!

La scarsissima illuminazione non mi consentiva di distinguere i loro volti; ma erano alti più o meno come Cecco e si muovevano con estrema agilità e grande precisione.

Ad occhio e croce, avrebbero dovuto lavorare per due o tre ore prima di perforare la parete.

Quella gente voleva cancellare anche le sole impronte della Donna Bianca, o chi la incarnava, impedendo ad altri di raggiungere da qui la sua tana.

Probabilmente, Cecco, che sfruttava la superstizione

dei suoi concittadini per sviare indagini già difficoltose, mascherandosi in quel modo aveva voluto anche lanciare un avvertimento, per adesso ancora oscuro e tuttavia non meno inquietante.

Decisi di retrocedere verso il primo dei cunicoli laterali. Dovevo agire con freddezza, sfruttando l'esperienza di tanti anni passati a scavare il suolo alla ricerca di misteri che ora si stavano schiudendo come neri fiori notturni.

Tesi le mani davanti al primo cunicolo, cercando di captare una pur minima corrente d'aria. Raccolsi la torcia e la depositai davanti al secondo cunicolo, ripetendo la stessa operazione finché, da uno dei cunicoli alla mia sinistra, riuscii a sentire un flusso debolissimo di aria tiepida. Poteva trattarsi di un antico foro di aerazione, comune a tutti i passaggi sotterranei scavati dai Tirreni. Ma l'odore, leggerissimo, di sego bruciato che avvertii, e le grida concitate alle mie spalle, mi convinsero ad imboccare rapidamente quello che si rivelò un vero e proprio pertugio. Dovetti camminare, il più velocemente possibile, con la schiena piegata, mentre i miei inseguitori urlavano come ossessi. Gli odori che sentii, le ombre che guizzavano davanti alla mia torcia, tagliavano il mio fiato con la pressione di una lama gelida sullo stomaco.

Improvvisamente, il corridoio arrivò ad una svolta, e non percepii più il suolo sotto i piedi. Mi ritrovai con il sedere sul terzo di una serie di gradini di pietra, mentre la mia torcia stava rotolando giù, con un rumore metallico che sembrava risvegliare le ombre di mille demoni.

Non vedevo più la luce, eppure i miei occhi si stavano abituando velocemente ad un certo chiarore che proveniva da quelle che potevano essere arcate di roccia, non troppo lontane...

Mi trovavo all'interno di un vastissimo ambiente sotterraneo che si estendeva al di sotto ed intorno ai lati, con vari dislivelli, della scalinata che stavo scendendo. Non sentivo più le urla dei miei inseguitori e questo voleva dire che i complici del defunto assassino vestito di bianco preferivano intrappolarmi laggiù piuttosto che rischiare il mio ritorno in superficie. Erano senz'altro tornati a picconare la parete di travertino. C'era il rischio che le acque arrivassero a spazzare la scalinata di pietra se il ruscello si fosse rivelato abbastanza consistente.

Dovevo scendere in fretta, anche se non vedevo bene dove mettevo i piedi. Man mano che procedevo verso il basso, il chiarore, però, aumentò, sorprendentemente. Percepivo anche delle zone rischiarate da luci di diverso colore e diseguale intensità, come si trattasse di luminosità provenienti da finestre aperte sul muro di granito.

Poggiai il piede sull'ultimo gradino e vidi, distintamente, una torcia, abbastanza brillante, illuminare il primo gradino della prossima scala, che percorsi in tutta fretta verso un'altra torcia: la parete di travertino doveva aver ceduto di schianto: un rumore sordo rimbombava nella vasta caverna e potevo ascoltare vibrazioni simili a quelle tipiche dei terremoti sussultori.

Raggiunsi la torcia resinosa che bruciava ai piedi della seconda scala scavata nel granito. I guizzi della fiamma rossa si riflettevano sulle tessere multicolori di mosaici bellissimi che ornavano le pareti e persino il soffitto di un altro corridoio, apparentemente molto lungo ed altrettanto buio, che si apriva tra le rocce. La torcia era fissa, posta in maniera tale da sembrare una boa luminosa nel mare di oscurità.

Con chi diavolo avevo a che fare? I complici di Cecco

che inseguivano i seguaci di Zi' Prete? Ma erano proprio loro che stavano lavorando alla parete di travertino? E quei mosaici, così splendidamente conservati, così brillanti, quale strada indicavano?

Le scene che vedevo rappresentate dalle pietruzze multicolori: il concilio dei Lucumoni, una processione sacra, la dea Velthe che guidava le anime dei suoi fedeli adoranti verso l'agognata oltretomba...

Non mi riuscì di trovare la mia torcia elettrica: doveva essere caduta a sinistra della scalinata, precipitando in un abisso mostruosamente profondo. Non mi restò che camminare, al buio, nel lungo corridoio, sfiorando con le dita la parete mosaicata di destra.

Dopo cinque minuti, vissuti nell'oscurità più completa, a parte il quadrante fosforescente del mio telefonino, non riuscivo ad intravedere neanche la torcia rossa posta a guardia dell'inizio del corridoio. Contai cinquantasei passi.

Avanzai per un'altra trentina di passi; pensai di trovarmi al centro di una sorta di crocevia: i miei capelli erano mossi da tre correnti d'aria provenienti da diverse direzioni. Mi piegai sulle ginocchia: anche a diverse altezze, il flusso d'aria si avvertiva con eguale intensità. Erano, quindi, tre i corridoi che si aprivano: alla mia destra, alla mia sinistra, e davanti ai miei piedi.

Decisi di continuare a seguire la parete di destra, non più mosaicata; le mie dita toccavano una superficie ruvida e gelida.

Nessun rumore, nessun odore, e le tenebre che abbracciavano tutto quel mondo sotterraneo, mentre continuavo a camminare per centinaia di metri, con l'impressione di

salire di qualche centimetro ogni dieci-venti passi.

Guardai lo schermo del mio telefonino: la carica era alla metà! Tra tre ore circa, secondo i miei calcoli, sarei rimasto senza una mia fonte di luminosità, seppur limitata.

Le mie dita toccarono il vuoto una, due, dieci volte, ma continuai ad andare dritto. Le svolte laterali portavano forse a condotti ciechi, ne ero quasi certo. Quanto desideravo la mia torcia elettrica, della durata stimata di ventiquattr'ore, e magari il pennarello ad inchiostro fluorescente di Gianni Pergrini per segnare il percorso...

Invece, dovevo farmi guidare dal tatto e dall'udito, ma il silenzio che mi circondava era comunque denso di auspici. Indietro non potevo tornare, ma dove speravo di arrivare?

Potevo trovarmi all'interno di uno dei tanti labirinti senza uscita creati dagli antichi genieri etruschi al fine di confondere e perdere eventuali intrusi nei loro reami sotterranei, prima di ritrovare la strada per il centro della loro adorazione religiosa.

Potevo tuttavia soltanto andare avanti, fino a toccare con il naso una parete o per dover scegliere nuovamente quale direzione prendere al prossimo crocevia. Mi sarebbe stato utile anche un accendino, una volta esaurita la torcia del telefonino, per riuscire a interpretare i segni lasciati dagli Etruschi che indicavano la strada ai veri adepti del culto velthaneo, i soli capaci d'intendere gli enigmatici simboli teosofici propri della dottrina lucumonica.

Il momento che temevo era arrivato. Toccai, con la punta del piede, una parete che interrompeva il corridoio fin qui percorso. A destra e a sinistra si aprivano altri due cunicoli, ed entrambi conducevano aria fresca; quello alla mia

sinistra era molto più piccolo: un vero e proprio buco all'interno del quale mi sarebbe toccato strisciare sul ventre.

Decisi, dunque, d'infilarmi lì sotto per forse altri cento metri. Una strana sensazione uditiva, che non potevo definire rumore, solleticava le mie orecchie... Stavo procedendo a fatica, tra cumuli di terriccio e sassolini. La polvere mi faceva tossire, ma la corrente d'aria che accarezza il mio viso era sufficiente a farmi respirare.

Ogni tanto, alzavo il braccio destro per verificare l'altezza del soffitto, che non accennava ad aumentare. Il condotto che stavo attraversando era di forma vagamente quadrangolare e tra il soffitto ed il pavimento non ci dovevano essere più di ottanta-novanta centimetri. Cumuli di materiale di scavo intralciavano la mia sofferta avanzata sul ventre, e spesso dovevo scagliare manciate di terriccio alle mie spalle. Eppure, il condotto era scavato nel tufo: il materiale che lo ostruiva parzialmente proveniva, dunque, da lavori eseguiti nell'ambiente dove sboccava il condotto...

Erano echi che giungevano alle mie orecchie! Flebili rumori amplificati dal silenzio assoluto che regnava a quelle profondità. Secondo il mio cellulare, erano passate tre ore dall'ingresso nel labirinto.

Poi, i miei occhi sbarrati captarono alcuni fili di luce talmente tenue che solo chi proviene da un'oscurità completa potrebbe percepire. La fonte luminosa era comunque vicina ed era evidentemente filtrata dai cumuli dello stesso materiale che ostacolavano i miei movimenti.

Avanzai, scavando febbrilmente, fino a raggiungere una parete di mattoni, crepata in vari punti... La luce proveniva da qui.

Come avrei abbattuto quella parete? Non potevo

neanche alzarmi in piedi e caricarla a spallate!

Dovevo, forse, gridare per attirare l'attenzione di qualcuno?

Sferrai un pugno disperato contro i mattoni, gridando la mia rabbia... e sentii, con la mano che avevo poggiato al suolo per sostenere la spinta, un oggetto metallico. Si trattava di una specie di piccozza, dal corto manico, attrezzo piuttosto inusuale e di foggia primitiva, ma le punte erano di ferro. Dovevo tentare di aprirmi un varco tra questi mattoni!

Il suono che produceva la punta metallica contro la parete di mattoni mi sembrava assordante, ma quel che contava era che dopo una decina di colpi bene assestati, mi riuscì d'infilare la testa nel foro prodotto.

Damned! Quello che vidi fu il locale dove Persico custodiva la collezione etrusca!

Non mi restò che moltiplicare gli sforzi fino ad ottenere uno spazio sufficiente a permettermi di strisciare all'interno del locale illuminato dalle lampade a gas... mentre un poderoso colpo alla tempia destra quasi mi fece perdere i sensi.

La mia vista era annebbiata, ma sentii la voce di Martiniani lanciare una bestemmia:

- ... Eccoti qui, bastardo d'un Inglese! - aggiunse, sferzando un altro calcio, stavolta al mio fianco destro.

- Non esagerare. - disse un altro personaggio dalla voce che immaginai di riconoscere - Il Maestro lo vuole vivo!

- Morra... E' lei?! Ma cosa succede?

- Succede, dottor Charr - rispose il vice-procuratore di Viterbo mentre venivo sollevato di peso per le ascelle - che ti stiamo portando al cospetto del nostro maestro spirituale, che vuole qualche informazione da te! Per esempio, vorrà

sapere da dove vieni e come hai fatto a giungere fin qui! Il condotto che abbiamo chiuso con la parete di mattoni era ostruito da svariate tonnellate di pietre e terriccio!

- Idiota! - sbuffò Martiniani, nel trascinarsi verso la scalinata di tufo - Hai dimenticato che già una volta quel condotto ha permesso a qualcuno di rubare il bucchero con l'immagine di Velthe? Il materiale di scavo è stato rimosso una seconda volta, evidentemente.

- Ci vorrebbe un esercito per fare un lavoro simile. E comunque, l'avevo detto che dovevamo attrezzarci per esplorare quel dannato cunicolo!

Mentre i miei due aggressori continuavano a litigare e a trascinarsi fino la cancello di ferro, cercai di recuperare in fretta le forze ed un minimo di lucidità. Intanto, dovetti lasciare che mi conducessero al cospetto di altri personaggi, seduti intorno al grande tavolo rettangolare della sala da pranzo di Villa Persico.

Vidi l'espressione feroce del padrone di casa ed il ghigno divertito di altri signori, tra i quali riconobbi Grandi... in tutto, otto persone che indossavano strani costumi neri ricamati in oro.

- Ma che bella riunione. Perdonate se non mi sono fatto annunciare... Oh!, dimenticavo che il suo fedele servitore è passato a miglior vita!

- La sua visita è graditissima, dottor Charr! - sorrise Filippo Persico - Avevo già deciso di convocarla: lei ha solo anticipato i tempi! Sindaco, sei sicuro che quell'impiccione del signor Annio non fosse con lui?

- Dal condotto è sbucato solo lui. Si saranno divisi precedentemente. Il nostro professore non era attrezzato per

questo genere di escursioni, ed ha utilizzato una specie di rudimentale piccone per sfondare la parete di mattoni. Secondo me, ha trovato la strada giusta solo casualmente.

- Chissà se il nostro amico la pensa così... Dove sperava di arrivare, dottor Charr? Io non credo che fosse questa casa, la sua meta! - affermò Grandi che, sedendo alla destra di Persico, doveva il secondo in grado di quella teppaglia.

- Speravo solo di uscire da quel labirinto.

- La domanda giusta - Persico sorrideva in modo alquanto inquietante - è: da dove cazzo è entrato, Charr? Dov'è la tomba maledetta?

La mia esitazione nel rispondere fece scattare una gragnuola di calci e pugni da parte di Morra e Martiniani. Crollai in ginocchio cercando di ripararmi la testa.

Persico rideva:

- Grande e grosso, eppure tanto fragile! Se non lo avessi sorpreso in bilico su quella fune, Cecco ti avrebbe stritolato! Il mio fedele servitore ora gode per sempre nel grembo di Satana – commentò infine il padrone di casa.

- Siete satanisti? - chiesi, cercando di guadagnare tempo.

- Direi negromanti... Mi capisci, tu che sai tutto degli antichi riti lucumonici? Ma non hai ancora risposto alla mia domanda. Se parli, ti prometto che morirai senza soffrire; altrimenti, ti farò assaggiare l'inferno da vivo! Tra poco, ti daremo un piccolo esempio di come trattiamo i nostri nemici. Eravamo appunto riuniti per procedere ad una piccola esecuzione...

- Ed allora, sbrigati. Presto, Donati verrà qui a chiederti

ragione della condotta del tuo tutto-fare! Vuoi scommettere?

Morra rise fragorosamente - Quell'inetto è solo un burattino nelle mie mani! -

- Senti, Persico - ripresi - ti propongo uno scambio. Non ho problemi nel dirti dov'è la tomba maledetta, io voglio solo capire il mistero della Donna Bianca. La necropoli, il tesoro federale, o quel che diavolo cerchi, è tutto tuo!

- Tu pensi di poter scendere a patti con me?... - un tuono interruppe, sinistro, le parole del vecchio collezionista - Non capisci d'essere un uomo morto?

Un altro tuono, profondo, greve, come provenga dalla profondità infernali, fece tremare anche le pareti della villa.

- E mi giudichi, per giunta! La tua presunzione di poter capire chi, come me, ha già visto il fondo dell'abisso, solo per riemergere, affamato di vendetta!

- Ti riferisci alla morte di tua figlia?

Un urlo disumano uscì dalla bocca di Persico - Portatelo nella cripta, a calci! - ordinò ai suoi scagnozzi - Vuoi sapere la verità prima di morire? E così sia!

Morra mi assestò una pedata nella schiena, ma il colpo non fu sufficiente a farmi perdere l'equilibrio. Mi voltai ed afferrò la gamba destra di Martiniani, facendolo ruzzolare a terra. Prima che gli altri adepti di Persico potessero reagire, colpì con tutta la forza del mio gancio destro la mascella sinistra del magistrato che ruzzolò a terra senza emettere neppure un gemito.

Grandi puntò una corta rivoltella sul mio stomaco:

- Ti prego, aiutami ad ammazzarti!

- Calma. Volevo solo saldare il conto a quel cane.

Il cane in questione non si svegliava, quindi Grandi gli versò in faccia una brocca d' acqua e lui si rialzò, sputando un paio di denti e parecchie bestemmie.

- Evitiamo ulteriori risse. - ordinò Persico - Se si muove ancora, ammazzatelo! -

Con le mani legate dietro la schiena, ero al centro del piccolo corteo che seguiva Persico mentre scendeva le scale di tufo fino a raggiungere la preziosa collezione etrusca.

- Sai, per caso, chi è stato a rubarmi il bucchero con l'immagine di Velthe? - mi chiese, senza guardarmi.

- No. E non so chi è venuto a recapitarmelo in albergo, e perché proprio a me! -

Guardai Persico toccare una leva dietro una grossa teca di vetro addossata al muro tufaceo. Il rumore tipico degli impianti idraulici accompagnò la teca mentre scorreva lentamente insieme ad un pannello posteriore che sembrava fissato al muro.

- La via più breve per raggiungere la cripta di famiglia. - commentò il satanista - Vai avanti, professore!

Dopo una trentina di metri di un umidissimo corridoio male illuminato, Persico mi invitò a tirare una corta leva incassata nel muro. La porticina che vidi davanti si schiuse lentamente e quindi entrai nell'ampia tomba di famiglia della dinastia dei Persico.

Dovevamo essere giunti al piano sotterraneo della cappella del cimitero annesso alla villa.

- Volevi la verità? Guarda lì dentro!

Una cassa metallica oblunga poggiava, al centro della cripta, sopra uno strano supporto, ad esso collegata da due tubi. La cassa era gelata. Il coperchio di vetro mi permetteva di vedere il corpo femminile che giaceva all'interno, avvolto

da un sottilissimo velo. Il viso era ancora bellissimo, per quanto contratto da una leggera smorfia, e i capelli che lo incorniciavano erano di colore biondo-rame.

Gli occhi verdi erano aperti sul mio orrore.

- My God... Celia!

La risata isterica di Persico non riescì a scuotermi minimamente.

- Da quanto riposa qui dentro? - gli domandai, appena domato il dolore feroce che mi stava divorando l'anima.

- Quel corpo, che non è di tua moglie, è lì dentro da una decina d'anni! Quella celestiale creatura si chiamava Elisa Persico.

- Non è possibile! – urlai, mentre Grandi premeva più forte la pistola contro la mia schiena.

- E invece sì. – Persico ora mi fissava con gli occhi pieni di lacrime. – quando la nostra sacerdotessa che tu conoscevi con il nome di Marta ci segnalò Celia, portandoci una sua fotografia, non volevo credere ai miei occhi: sembrava scattata a Elisa. Si trattava inoltre di un'ottima medium. Ero in possesso di antichi incantesimi, tra i quali, il più antico permetteva di far discendere uno spirito ormai distaccato dal corpo mortale in un altro corpo, il più somigliante possibile. Una volta rapita tua moglie, la sottoponemmo al rito preparatorio ma la sua medianità prevalse sulle nostre invocazioni. Qualche spirito errante prevenne la discesa di Elisa e fu questo spirito sconosciuto a impossessarsi di Celia che, con una forza sovrumana, ruppe il cerchio dei fedeli e si eclissò lungo gli inesplorati cunicoli scavati dai genieri etruschi. Alcuni confratelli la seguirono lungo quei corridoi ma non tornarono mai a riferirci quel che era accaduto.

- Avete provato a far entrare lo spirito di Elisa nel corpo di Celia? Questa è follia pura!

- Non c'è nulla di folle nella negromanzia. La cerimonia avrebbe visto il successo ma qualcosa, o qualcuno, interferì e quindi si prese Celia. Ormai la davamo persa per sempre ma poi il Matt odi Santa Caterina fece circolare quelle fotografie e comprendemmo che forse la partita non era perduta.

- Stai dicendo che Zi' Prete fotografò mia moglie?

- Non c'è alcun dubbio. Infiltrammo un ragazzo nel suo gruppo ma non dette più segni di sé. Poi arrivasti a Viterbo tu, mentre la misteriosa Donna Bianca terrorizzava la gente come un fantasma. Persino quell'imbecille di Mummia la scambiò per uno spettro. Il bucchero trovato nella tomba riproduceva il volto di Elisa, uguale a quello di Celia o almeno lui ne era convinto. Me lo portò chiedendomi una cifra esagerata. La cosa assurda fu che i miei esperti lo validarono come un bucchero effettivamente datato di oltre duemila anni.

- Il volto riprodotto non poteva essere di due persone nate duemila anni dopo. Gli Etruschi riproducevano figure mitologiche adatte al commercio di allora come i dei di altri popoli.

- Lo pensai anch'io ma il bucchero mi fu sottratto. Decisi di cercarlo ovunque ovvero nelle magioni dei miei adepti, gli unici a poter frequentare questa villa dopo la morte di Elisa. Cecco lo trovò a casa di Marta e decise di eliminarla.

- Assassino...

- Ma certo. Come prenderò la tua vita, dopo quelle di Mummia e di Leila che era sua figlia anche se la madre non

lo confermerà mai. I miei demoni bramano il sangue dei miei nemici.

Mentre il dubbio e lo stupore mi costringevano a fissare la povera salma nella sua bara ghiacciata, Persico ordinò a Martiniani di 'estrarre' il prigioniero e trascinarlo al nostro seguito.

Il sindaco dei Viterbesi sbloccò un meccanismo nascosto dietro una delle tante bare, alcune veramente antiche, presenti nella cripta, e sollevò il coperchio di una botola.

Gemiti arrivarono al mio orecchio da sotto il pavimento della cripta. Martiniani estrasse il prigioniero, che aveva una catena passata due volte intorno al collo e ai polsi, legati dietro la schiena. Era Sergio, l'oste amico di Gianni Pergrini.

- Anche lei, qui, dottor Charr! Ma che vogliono da noi? Glielo dica lei che non ho detto niente!... -

Sergio continuò a piagnucolare, mentre tornavamo nella sala da pranzo. Aveva il viso tumefatto e contuso in vari punti, e probabilmente qualche costola rotta per come si lamentava ad ogni passo che Martiniani lo costringeva a compiere, stratonando la catena.

- Hai bisogno di altre spiegazioni, Inglese? - chiese Persico, una volta tornato a sedersi al suo posto di capotavola.

Anche gli altri adepti occuparono gli stessi posti di prima. Io fui costretto a sedermi all'altro lato della tavola, sempre con Grandi e Martiniani ai fianchi. Ma la posizione più scomoda era evidentemente riservata a Sergio, steso supino sul tavolo precedentemente coperto da un'incerata alquanto spessa.

Pensai di guadagnare tempo. Ancora speravo nell'intervento di Donati. Oppure che, una volta sorta l'alba, i satanisti decidessero di rimandare i loro riti sanguinari.

- Per quale motivo hai ucciso la tua sacerdotessa?

Persico aveva gli occhi lucidi per la rabbiosa follia:

- Secondo una regola che lei stessa aveva accettato e sottoscritto, con il sangue. La nostra fratellanza, presente in tutte le maggiori città italiane, e che mi onora di guidarla come membro di una delle più alte gerarchie, non ammette esitazioni o tradimenti. Per il resto, posso dirti che siamo migliaia, temuti e rispettati. E quando ordinai agli adepti di tutta Italia di cercare una giovane donna che somigliasse a mia figlia, passarono cinque anni prima che fosse inviata alla mia attenzione una fotografia interessante: fu la cara Marta che mi comunicò d'aver conosciuto una giovane inglese veramente identica alla mia Elisa come ti ho già rivelato!

- Fu lei a portarmela via?!

- Esatto. Fu Marta a stordirla con una bevanda drogata e a trasportarla nella mia villa. La ricompensai molto generosamente per questo regalo! E credimi, Marta aveva un gran bisogno di soldi, sempre! Marta aveva saputo da te, Charr, quanto Celia fosse sensibile a certe energie. Era una medium perfetta. Ma la sacerdotessa di Baal era troppo instabile, drogata e sempre alla ricerca di denaro. Mi prese il buccero per rivenderlo. Dovevo punirla.

Tutti i presenti cominciarono a invocare il rito previsto per quella notte. il rito di quella notte mentre Sergio continuava a lamentarsi. I suoi gemiti erano ormai veri e propri latrati.

- Date inizio al supplizio! - ordinò Persico - E tu, bastardo inglese, guarda bene come morirai alla prossima luna piena!

Allo sventurato oste vennero strappati completamente i

vestiti, e Martiniani, agendo sulla corda in fondo alla sala, fece scendere il monumentale lampadario fino abbassarsi a pochi centimetri dal corpo dello sventurato oste.

Grandi, intanto, ridendo oscenamente, estrasse da un cassettoni del tavolo alcune corde dotate di robusti ganci alle estremità, ed un scatola metallica.

- Non possiamo continuare a sentire i tuoi lamenti, maialino! – rideva nel togliere dalla scatola un grosso ago di piombo e del filo alquanto strano, per mostrare infine il tutto agli occhi terrorizzati di Sergio - E' fatto con i tendini dell'ultimo sacrificato su questo tavolo. Ora, tenetelo fermo. Non ho intenzione di bucarmi un dito come l'altra volta!

E mentre Morra ed un altro adepto immobilizzarono il prigioniero, con mano ferma il maledetto individuo iniziò a cucirgli le labbra.

Persico sembrava ipnotizzato dal macabro spettacolo e dagli orribili gemiti del torturato, mentre Grandi eseguiva l'osceno compito.

- I ganci! – ordinò infine Persico.

In pochi istanti, venti ganci acuminati furono conficcati nel corpo dello sventurato e le corde assicurate, tramite l'altro gancio, al lampadario. Quando Martiniani riportò il lampadario alla solita altezza, sibili strazianti uscirono dalle labbra serrate dell'oste, mentre una leggera pioggia di sangue cominciò a coprire l'incerata stesa sul tavolo.

I satanisti applaudirono a quel mostruoso spettacolo, mentre Persico, in piedi, sembrava scosso da un fremito innaturale mentre osservava compiaciuto il corpo che si dimezza tra gli spasmi di un'agonia che temevo non sarebbe stata breve.

Imparai, ancora una volta, che alla follia umana non c'è rimedio possibile.

Un altro, lungo, lugubre, rombo riuscì a scuotere persino i vetri delle grandi finestre nascoste dai tendaggi della sa-

la. Il corpo agonizzante di Sergio fu scosso violentemente e mille schizzi di sangue imbrattarono tutti i presenti.

Pensai che quel rumore infernale provenisse dallo spostamento sotterraneo dovuto a un sisma. La zona di Viterbo è infatti fortemente sismica.

Di fatto, la corrente elettrica venne a mancare mentre il lugubre suono crebbe d'intensità.

Un lampo dalla luce infernale trafisse quelle tenebre mentre l'urlo delle sirene in lontananza convinse i invitati a quella oscena cerimonia a darsela a gambe.

Ero ancora immobilizzato con le corde ai braccioli della sedia di legno quando le torce dei carabinieri di Donati riempiono la sala illuminando il corpo che ormai non si dimenava più.

Trascorsi il giorno seguente dentro l'ufficio del maresciallo e soltanto verso il tramonto firmi il verbale che fu contro-firmato da donati stesso e dal sostituto procuratore di Viterbo.

L'avvocato Speranza riuscì ad ottenere il permesso di uscire per passare la notte nell'albergo di Ma' Terenzia prendendomi in custodia.

Divorai quello che mi portarono dopo le ventitrè circa quando gli altri avventori avevano smesso di discutere sugli incredibili avvenimenti di Villa Persico ormai conosciuti dall'intera città.

Nessun rito oscuro aveva potuto proteggere Persico e i suoi assassini dall'intervento dei carabinieri ma i satanisti erano riusciti a dileguarsi all'interno dei labirinti che percorrevano i sotterranei dell'intera provincia, scavati migliaia di anni prima dai genieri etruschi e che partivano proprio da Villa Persico.

Paola D'Este mi chiese come stavo. Annio era in piedi, con gli occhi lucidi, intento ad accarezzare la sua barba sempre più folta, al centro della sala ristorante.

Da lui avevo appena appreso che una volta tornato da Orvieto si era precipitato da Donati per indurlo a intervenire a Villa Persico.

Morra aveva invece ordinato di attendere un suo cenno prima di andare a chiedere ragione delle malefatte di Cecco, ormai tradotto nell'obitorio provinciale.

Non mi riuscì di rispondere a Paola che mi accarezzava il braccio destro, lussato dalle botte rimediate da Grandi e Martiniani. Del resto, Sacco aveva avuto la peggio, con una prognosi di trenta giorni emessa dall'ospedale locale.

Ero ormai un testimone chiave di una vicenda tanto incredibile quanto drammatica. Nessuno avrebbe creduto alla storia raccontata da Persico. Le malefatte dei satanisti sono spesso oggetto di cronaca nera ma raramente vengono raccontate nella loro interezza.

Non vedevo Enrica da nessuna parte e in effetti non la vidi neppure nei giorni successivi. Il suo eccezionale istinto di conservazione stava avendo la meglio.

Celia restò il mistero che era sempre stata, venerata come una dea da chi aveva seguito un altro folle diventato sacerdote per due volte ma ufficialmente scomparsa per la giustizia.

Il tutto servì a interrompere per sempre il processo relativo alla morte presunta di quella che era stata mia moglie. Sarei rimasto un povero ex docente per sempre.

Celia o no, non sarebbe comunque più stata un mio problema.

FINE

**Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: mar-
cocaruso1963@outlook.it**

**Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione
senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.**